Bruno Piazza

PERCHÉ GLI ALTRI DIMENTICANO

Ledizioni

Bruno Piazza

PERCHÉ GLI ALTRI DIMENTICANO

Un italiano ad Auschwitz

Ledizioni

© 2017 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 – 20141 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano. Un italiano ad Auschwitz*
Prima edizione Ledizioni: Gennaio 2017
Originariamente pubblicato da Feltrinelli nel 1956

ISBN cartaceo 978-88-6705-507-4
ISBN ePub 978-88-6705-508-1

Redazione e impaginazione: Angelica Cremascoli
Copertina: Fotografia della Risiera di San Sabba, disponibile con licenza Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 Unported a questo indirizzo: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Trieste-Risiera_di_San_Sabba-IMG_3049.JPG

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

INDICE

7 Prefazione, di Marcello Flores

13 Introduzione

15 L'arresto

25 La deportazione

31 Arrivo al campo

39 II Lager

55 Il sistema del Kapo

65 Il primo giorno

83 I prigionieri russi

91 Non muore la speranza

101 Al lavoro

111 Undici miracolati

123 Al lazzaretto

149 La liberazione

169 Il ritorno

Dedico questo documentario alla sacra memoria di tutti coloro che morirono vittime del fascismo e del nazismo, asfissiati e gettati nei forni crematori, dopo infinite persecuzioni e atroci sofferenze.

Prefazione

Perché gli altri dimenticano, di Bruno Piazza, è una delle prime e più intense testimonianze che giungono da quello che diventerà, ma soli anni dopo, il simbolo stesso della ferocia nazista e della distruzione degli ebrei: Auschwitz. Scritto in meno di un mese nell'estate del 1945, dopo l'avventuroso rientro a casa dopo i sei mesi trascorsi a Birkenau-Auschwitz II e gli altri quattro passati ancora lì ma nel campo ormai liberato per riprendere forza, il «documentario», come lo stesso Piazza lo presenta, non trovò un editore, come avvenne per molte tra le prime testimonianze della Shoah, e Bruno Piazza sarebbe morto di lì a poco, nell'autunno del 1946, di un infarto. Solo dieci anni dopo la morte l'editore Feltrinelli decise di pubblicare l'opera, che la moglie e il figlio avevano cercato con passione a insistere nel volere stampata, per rispettare la volontà di Bruno di mettere al più presto nero su bianco i ricordi di quella tragedia collettiva che lo aveva colpito nell'ultimo periodo della sua vita e che aveva avuto la fortuna di poter ricordare e raccontare.

Proprio all'indomani della liberazione dei «sette campi» di Birkenau-Auschwitz che descrive con meticolosa e appassionata tristezza nelle sue memorie, Piazza riesce a trovare la forza di scrivere perché, dopo aver mangiato per la prima volta una zuppa più consistente e nutriente, avere ottenuto delle coperte per dormire più decentemente, ricevuto un libro da leggere e avere avuto la possibilità di giocare a scacchi con un soldato russo, «ebbi anche una matita e della carta e potei iniziare la stesura di un diario e raccogliere una prima parte del materiale di questo documentario».

Sono l'immediatezza e la freschezza del racconto, se questo

attributo non sembrasse negare o irridere la sofferenza, il dolore, il pudore e la fatica che sono continuamente dietro, e in modo esplicito, alla narrazione dei suoi mesi da sopravvissuto, a essere la cifra che ancora oggi colpisce di più nelle parole di Bruno Piazza. La necessità di testimoniare non viene resa esplicita, non può ancora essere il frutto di una consapevolezza, di un ragionamento, di una riflessione che tocca tutti i sopravvissuti che sentono il bisogno di non dimenticare: esce spontanea e immediata perché la forza e la terribile eccezionalità dell'esperienza vissuta la rendono inevitabile, quasi una conseguenza e un attributo dell'essere passato non indenne, ma vivo, all'interno dell'inferno in terra costruito dai nazisti.

Bruno Piazza è ebreo, è un ebreo triestino iscritto fin dal 1922 al partito fascista, membro di una fiera famiglia irredentista, la cui vita muta radicalmente con il 1938, quando le leggi razziali del regime fascista lo spingono inesorabilmente verso il destino tragico dell'intera sua «razza», come recita uno dei due motivi dell'arresto di cui è vittima il 13 luglio 1944 a Trieste, dove era tornato dopo un fallito tentativo di espatrio in Svizzera, attendendo con rassegnazione una fine che solo la delazione avrebbe messo in movimento, conducendolo a conoscere subito la paura e il degrado della Risiera di San Sabba, il simbolo italiano della ferocia nazista nella distruzione degli ebrei. Nei giorni trascorsi lì, un luogo di violenza e di morte, di tortura e d'incenerimento, Piazza ricorda come si preferisse vivere nella paura e nell'orrore delle migliaia di pulci, pidocchi, parassiti che succhiavano i corpi dei reclusi piuttosto che sapersi destinati alla deportazione, il destino che toccò anche a lui. Nei giorni d'attesa al Coroneo, la prigione triestina, la sua doppia accusa – di odiare i tedeschi ed essere un antifascista, e di essere ebreo – gli salva in qualche modo la vita, perché viene privilegiata la sua «colpa» politica rispetto alla sua identità ebraica, passando così negli elenchi dei convogli da deportato razziale a deportato politico, e sfuggendo all'automatico invio – lui che è

già un ultracinquantenne – nelle camere a gas al momento dell'arrivo al campo di Birkenau.

La durezza del viaggio pare a Bruno, paradossalmente, meno terribile dei racconti e delle fantasie che accompagnavano chi doveva intraprenderlo. L'arrivo al campo, con la doccia, la depilazione, la brutale immersione nella vita sporca e violenta di migliaia di detenuti costretti a contendersi un tozzo di pane o un piccolo spazio di sopravvivenza, mette l'avvocato triestino di fronte alla prospettiva di sopravvivere (non più di 7-8 mesi gli viene detto più volte) se davvero le sconfitte tedesche si moltiplicano e possono avvicinare la fine del conflitto. Piazza descrive i sette campi in cui è diviso l'universo di Auschwitz: quello per uomini, per donne, di lavoro per uomini e di lavoro per donne, quello per gli zingari, il lazzaretto dei malati e infine il campo «Canada» o «Messico» per i privilegiati. Il racconto che fa dell'organizzazione relativa alle docce, obbligatorie in attesa al gelo sottozero mentre si scalda l'acqua e si può entrare a turno per lavarsi, è il primo contesto di narrazione oggettiva entro cui inserisce il proprio destino individuale. Proprio il riuscire a evitare, quasi sempre, di farsi la doccia, lo salverà da una morte che colpisce in media, ogni volta, il dieci per cento di chi si sottopone al lavaggio. La centralità delle latrine nella vita dei prigionieri è ricordata con insistenza, perché toccava soprattutto agli intellettuali il compito di pulirle. Anche se era l'impossibilità di un qualsiasi momento per sé a pesare come le altre mancanze materiali più dure: "Io soffrivo per la mancanza di solitudine, come soffrivo per la fame, per la sete, per il freddo".

Bruno Piazza si sofferma sulla gerarchia esistente nel campo, dove in qualche modo le SS sono le più lontane perché sopra a tutti, pronte alla violenza e alle uccisioni più brutali e arbitrarie, ma dove sono decisivi nella vita quotidiana soprattutto i capi blocco, i kapò, con sopra di loro i sette capi campo – deportati tedeschi o polacchi che fanno da intermediari tra il campo e le SS – e sotto gli scrivani, gli assistenti, i corrieri, i capi dei lavori. A colpirlo sono soprattutto *le* kapò, quasi tutte polacche, le più sadiche, insieme alle SS, a moltiplicare le sofferenze dei

singoli prigionieri. Ricorda di come i polacchi trattassero gli italiani in modo particolarmente violento e discriminatorio, di come la triade «fame, botte, lavoro», che esamina in dettaglio nelle diverse articolazioni, dove si può riuscire a sopravvivere e a cavarsela e dove non rimane che attendere la fine inevitabile, avvolga perennemente la vita dei singoli prigionieri. Dedica pagine diverse agli ebrei, che nella sua esperienza sono quasi tutti intellettuali, ma anche ai prigionieri russi con cui crea rapporti di amicizia ma anche di forte contrasto.

Selezionato per una carovana della morte dal medico Mengherle (così scrive il nome del dottore nazista che fa gli esperimenti sui gemelli) e inserito quando non se l'aspettava in un gruppo di ottocento adulti e trecento bambini ammucchiati in una grande sala da docce in attese di venire portati al *krematorium*, si salva inaspettatamente perché undici di loro, tra cui lui, vengono depennati dalla Gestapo perché deportati politici o sangue misti, non destinati alla gasazione immediata. È l'inizio di una vita che si svolge quasi sempre nel lazzaretto, dove però occorre saper scegliere quando andare a lavorare per non incorrere nelle frequenti selezioni che continuano a essere fatte, l'ultima il 31 ottobre dove soccombono alcuni amici che erano ormai convinti di essere riusciti a sopravvivere mentre si annuncia l'avvicinarsi a Cracovia dell'Armata Rossa.

Di grande immediatezza e commozione sono anche le pagine dedicate agli ultimi giorni, alla fuga a più tappe dei nazisti, alla loro organizzazione delle marce della morte, ai ripetuti tentativi di non lasciarsi dietro nessun sopravvissuto. E forse mai come in questa testimonianza riusciamo a seguire il lungo momento della liberazione, scandito dall'attesa, nel periodo in cui i nazisti non ci sono più e i sovietici non sono ancora arrivati, e dall'autorganizzazione dei prigionieri; dall'arrivo dei soldati russi e del loro atterrito stupore per quanto trovano; dal lento periodo di ritorno alla vita – il passaggio dalla sopravvivenza al vivere – costellato anch'esso tragicamente da morti continue; fino alla possibilità di partire, alle complicate vicende logistiche, ai permessi per riuscire a tornare a casa.

Certamente Bruno Piazza non si aspettava, dopo il terribile

calvario e la sua uscita dall'inferno di Auschwitz, di avere così poco tempo da vivere davanti a sé. Ma l'ansia di testimoniare, di fissare i ricordi prima che svanissero o diventassero più confusi e rischiassero di essere contaminati dalle altre memorie e dagli altri racconti, è stata così forte da far coincidere il suo ritorno alla vita con la necessità di raccontare la morte, l'orrore, l'odio per la vita che aveva spinto i nazisti a costruire il loro «perfetto» campo di distruzione.

La testimonianza di Piazza è stata tra le primissime a essere scritta, e in parte anche a essere pubblicata, pur se dovette attendere dieci anni dopo la sua morte. Poi è sembrata quasi sopraffatta dal profluvio di memorie, racconti, testimonianze nuove e vecchie che a partire dagli anni '70 hanno riempito sempre più gli scaffali della storia della Shoah, fino a diventare – quella della «memoria» dei campi – una sorta di categoria a parte. Rileggendola oggi, in questa nuova edizione, non si prova il senso del *déjà vu*, anche se i contenuti sono ormai quelli ascoltati e letti – e visti al cinema – più volte negli ultimi decenni. Quei contenuti che tutti conosciamo ormai troppo bene e ancora non ci rassegniamo a considerare spiegati e compresi, nelle parole di Bruno Piazza ci appaiono raccontati con la forza semplice e convincente di un archetipo, quale la sua testimonianza, con quella di pochi altri, effettivamente è stata. Che oggi ci sia permesso di ritrovare una di quelle poche voci che, con sforzo psicologico e fisico durissimo, sono riuscite immediatamente dopo la tragedia a narrarne le vicende più profonde, la struttura oggettiva e al tempo stesso le dinamiche soggettive dei sopravvissuti ma anche di chi era dovuto soccombere, è insieme un omaggio alla storia (delle testimonianze e dei racconti sulla Shoah) e il piacere di ritrovare quella intensa tensione alla verità che, forse, solo un deportato atipico come Bruno Piazza aveva potuto darci nel breve passaggio tra la sua rinascita e il suo definitivo abbandono.

Marcello Flores
Università degli studi di Siena

Introduzione

A pochi è stato dato di uscire vivi dal campo di concentramento istituito dalle SS tedesche a Birkenau-Auschwitz II.

Poter narrare quanto avveniva in quelle terre, descrivere le scene d'orrore, ricordare con un brivido di raccapriccio lo scempio che vi si faceva, non solo della carne ma anche dell'anima umana e d'ogni sentimento civile, è dato a pochi; e pochissimi, al pari di me, ebbero la sorte di penetrare nei più misteriosi recessi di quei maledetti recinti e di assistere, sopravvivendo, allo sfacelo di migliaia e migliaia di esseri umani di quasi tutte le nazioni d'Europa; di tutte quelle nazioni che dal 1° settembre 1939 fino ai primi albori del 1945, la brutalità germanica asservì e domò con la paura della sua potenza militare, deportandone in massa gli abitanti che non riusciva ad uccidere subito con le armi, per farli marcire nei vari campi di concentramento che pullulavano in tutta l'Europa occupata dai germanici o dai loro satelliti, da Belgrado a Dachau, da Buchenwald a Gleiwitz.

Fra tutti i campi di concentramento, quelli della Polonia furono certamente i più atroci, sia per il numero delle vittime, sia per la furia degli aguzzini; i deportati, in maggioranza ebrei, dopo una lunga e spasmodica agonia, trovavano la fine delle loro pene nei forni crematori, che attorniavano i campi coi loro sinistri camini quadrati.

Di questi campi della Polonia, i due campi di pena (Straflager) di Maidanek, presso Lublino, e quello di Birkenau-Auschwitz II, presso Cracovia, rimarranno più sinistramente nella storia, scritti a lettere di sangue.

Del primo, quello di Maidanek, un grande pittore sovietico,

Zinovij Tolkaczev, ha ritratto la vita miserabile in una serie di quadri che furono esposti nelle principali città della Polonia e vennero anche riprodotti in un volume che trovò subito larga diffusione in tutta l'Europa orientale.

Nel secondo, quello di Birkenau-Auschwitz, dopo la ritirata germanica da Lublino, vennero concentrati, assieme ai peggiori delinquenti comuni della Polonia, i deportati che si trovavano a Maidanek e fu quì che le SS trascinarono nei loro macabri trasporti uomini, donne e bambini ebrei dall'Italia, dalla Grecia, dall'Olanda, dal Belgio, dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia, dall'Ungheria e dalla Romania, un gran numero di donne e uomini non ebrei ma sospetti partigiani e comunisti, specialmente dall'Istria, dal Friuli e dal Veneto, e un piccolo numero di prigionieri di guerra russi.

Anch'io fui trascinato in questo campo ed esito ora a vergare queste righe, memore del precetto dantesco:

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna de' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote, però che senza colpa fa vergogna.

Io stesso stentavo a credere alle orribili storie che circolavano attorno a quelle terre di pena e, pure immaginando, in base alle esperienze fatte in un campo di concentramento italiano, una vita di stenti e di mortificanti miserie, mai avrei potuto convincermi che si potessero commettere misfatti così esecrandi come quelli perpetrati dalle SS e dai loro sicari nel campo di Birkenau. La rivelazione esatta e oggettiva di tali misfatti è però necessaria, perché frutti infamia perenne a chi li perpetrò.

L'arresto

Il mio arresto avvenne a Trieste il 13 luglio 1944, un mercoledì, in maniera alquanto strana.

Bastava una denuncia anonima perché le SS si scagliassero contro il denunciato e lo portassero in uno di quei "Bunker" che avevano inventato per strappargli con la tortura le confessioni e prepararlo ai successivi supplizi.

Contro di me le denuncie erano due. Me lo comunicò dopo il mio arresto un capitano delle SS, aggiungendo che ero accusato di antifascismo e di avversione ai tedeschi mentre, crimine senza attenuanti, dovevo essere considerato di razza ebraica secondo le famose leggi di Norimberga.

Mi avevano portato alla risiera di San Sabba, dove il delatore mi aspettava alla porta per il riconoscimento.

La risiera di San Sabba, una grande costruzione con enormi cameroni dal soffitto a travature di legno, con annesso un forno crematorio che serviva ai tedeschi per incenerire le loro vittime, era stata adibita dalle SS ad anticamera per la raccolta delle vittime destinate ai campi di concentramento in Germania.

Nel cortile, in una specie di autorimessa, erano state costruite delle celle angustissime, i cosiddetti "Bunker," rivestite di cemento, con in mezzo un tavolaccio di legno che serviva da letto, e con una solida porta nella quale era praticato un piccolo foro per l'entrata dell'aria. Un uomo di media statura non poteva tenervisi ritto. Bisognava per forza sdraiarsi sul tavolaccio e una lampada abbagliante bruciava sugli occhi.

Il capitano delle SS mi interrogò sulle ragioni della mia partenza da Trieste dopo che la città era stata occupata dalle truppe tedesche.

"Perché avete abbandonato Trieste dopo l'8 settembre?

Dove siete andato? Che avete fatto? È vero che odiate i tedeschi, che non siete mai stato iscritto al partito fascista, che siete di razza ebraica? La razza, la razza, la religione non conta."

Risposi che non avevo mai fatto del male a nessuno, anche se non mi ero iscritto al partito fascista, e che non comprendevo le ragioni del mio arresto.

Dopo un'imprecazione contro gli ebrei, che dovevano tutti venir sterminati, l'ufficiale ordinò alla sentinella di condurmi nel "Bunker." Le mie risposte lo avevano irritato.

"Dovete passare una notte, una notte sola, in questo buco," mi disse la sentinella, spingendomi nella cella con espressione quasi di pietà.

Nel "Bunker" dovetti sdraiarmi sul tavolaccio, sotto l'abbagliante luce della lampada elettrica. Ma ero stato fortunato, mi spiegò la sentinella, perché tutti quelli che finivano là dentro venivano prima bastonati e a me invece le percosse erano state risparmiate. E un'altra fortuna mi aspettava. Sul tavolaccio, portato da non so che mani pietose, trovai un pacchetto di sigarette e una scatola di cerini che mi aiutarono a passare quell'orribile notte.

Non appena il soldato si fu allontanato, cominciarono a parlare le voci della notte. Dal "Bunker" accanto al mio udii un uomo che mi chiamava piano:

"Sono sepolto vivo da quaranta giorni," diceva. "Non posso respirare, ho sete. Dammi una sigaretta. Forse stanotte sarò fucilato. Fammi fumare l'ultima sigaretta."

Come potevo accontentarlo se mi era concesso appena di muovermi nell'angusta cella, simile più a una bara che a un ricettacolo per viventi?

E subito dopo, dall'altra parte, una voce di donna:

"Ne ammazzano ogni notte qualcuno. Li portano nel cortile e poi li ammazzano con un colpo alla nuca. Dopo ogni sparo i cani urlano. Li sentirai anche questa notte: forse per me, forse per quell'altro, là. In una settimana, da quando sono qua

dentro, ne ho sentiti uccidere trenta. Tutti partigiani..."

Poi tacque. Si avvicinavano i passi della sentinella che faceva la ronda.

Cercai di dormire, ma la luce della lampada mi feriva gli occhi. Finalmente caddi in un doloroso torpore. Mi ridestò il rumore di serrature che si aprivano stridendo. Passi cadenzati nel cortile. Spari di rivoltella. Latrato di cani. Silenzio.

"Sono tutti partigiani..."

Facevo fatica a respirare, avevo la gola arsa e con le labbra incollate al buco della porta bevevo l'aria fresca della notte.

D'improvviso la luce si spegne. Buio pesto. Quel buio è come un bicchiere di acqua gelata sul cervello che brucia. Siamo in allarme aereo. Penso che il rione di San Sabba è una zona pericolosa per i bombardamenti, proprio accanto all'arsenale, alla ferriera e ai cantieri. Con negli orecchi l'urlo fioco delle sirene lontane, che altre volte mi facevano balzare dal letto e correre nei rifugi, lentamente mi addormento.

Quando mi sveglio la lampada arde nuovamente sopra la mia testa. Il pericolo è passato. Ora è l'alba e attraverso il foro della porta entra una luce grigia e smorta. Fuori passa qualcuno portando dei secchi. Chiedo un po' d'acqua. Nessuno risponde. Chiedo più forte, battendo il pugno contro la porta. I passi si avvicinano e una canna di moschetto penetra attraverso il buco della porta, mi tocca quasi la fronte, mentre una voce dura mi ordina di far silenzio. Obbedisco.

Un'ora dopo la porta si apre e un soldato mi porge una scodella di surrogato di caffè, amaro e diluito. Poi mi accompagnano su, in uno stanzone al terzo piano, ove trovo una quarantina di compagni di sventura, uomini e donne.

Lo stanzone è sporco e polveroso. Da una parte brandine per le donne, dall'altra brandine per gli uomini. Vi sono fra i prigionieri alcuni miei conoscenti, che subito mi si affollano intorno e mi chiedono notizie di fuori e si informano della mia cattura.

Racconto la mia storia, breve e dolorosa, come quella di tanti altri. Arrestato dalla polizia fascista repubblicana già nel febbraio di quell'anno, in quel di Como, nei boschi di San

Maurizio, mentre tentavo di attraversare la frontiera svizzera, ero stato tenuto "in osservazione" per quattro mesi in un campo di concentramento di quella città e poi, sempre come detenuto, inviato all'ospedale di Camerlata. Più tardi mi avevano rilasciato, assicurandomi che potevo considerarmi libero di andare ove più mi piacesse.

Avevo scritto alla mia famiglia, a Trieste, che avrebbe voluto rivedermi. D'altro canto era impossibile varcare la frontiera. Spie dappertutto. Caccia all'uomo dappertutto, senza requie, senza remissione.

Ero tornato nella mia città subito dopo il bombardamento del 10 giugno 1944: le voci facevano di Trieste un cumulo di macerie. Avevano catturato quasi tutti gli ebrei che non erano riusciti a varcare il confine svizzero. Mi ero rintanato a casa e avevo atteso con rassegnazione. Senza la denuncia di un rinnegato avrei probabilmente evitato l'arresto.

I miei compagni di segregazione erano stati ad ascoltarmi come si ascolta una storia già nota. Avevano quasi tutti percorsa la mia stessa *via crucis*.

Si sperava ancora, è vero, di evitare la deportazione in Germania, perché sembrava che la guerra volgesse al suo termine: gli Alleati avevano già occupata Roma e in Francia il Vallo Atlantico era stato spezzato e travolto. Ormai era questione di tempo: guadagnare una settimana o un giorno voleva dire molto.

Nella risiera di San Sabba certo non si stava bene: le pulci ci mangiavano vivi; a migliaia questi insetti coprivano di punzecchiature le gambe e le braccia delle persone, di giorno e di notte.

Si era obbligati ai lavori pesanti; scaricare i carri, asportare il concime dalle stalle, portar sacchi, botti e cassoni. E non mancavano le bastonate. Lo stesso capitano che mi aveva interrogato aveva bastonato a sangue un povero sarto fiumano che si trovava tra noi, obbligandolo a diciotto giorni di letto, solo perché aveva rovesciato un po' di concime nella stalla.

C'era il pericolo delle bombe, in quel terzo piano sotto la tettoia già squassata da precedenti incursioni, con i telai delle

finestre che penzolavano ed i vetri rotti. Durante gli allarmi i tedeschi ci chiudevano a doppio giro di chiave nello stanzone.

C'era stato anche, proprio in quei giorni, un brutto caso. Il caso di Felice Mustacchi e di Giuseppe Hassid. Alle 11 della sera un soldato tedesco era venuto nello stanzone, quando tutti erano già a dormire. Aveva fatto alzare il Mustacchi, il Hassid e tre donne, e così com'erano, i due uomini in pigiama e le donne in camicia, se li era trascinati dietro. Andandosene aveva assicurato che si trattava di un lavoro urgente e che fra una ventina di minuti, al più tardi, tutti sarebbero rientrati in camerata. Ma poco dopo si erano sentiti degli spari e l'ululo dei cani. Nessuno vide più il Mustacchi, il Hassid e le donne.

La scomparsa di queste cinque persone l'avevamo messa in rapporto col rinvenimento, da parte delle SS, di alcune monete d'oro nella latrina. Non consegnare tutti i valori ai tedeschi era considerato atto di sabotaggio, punibile con un colpo di pistola alla nuca. Probabilmente ai nostri compagni era toccata questa sorte.

Nonostante tutto, e nonostante la compagnia delle spie che le SS avevano messo tra noi per sorvegliare la camerata, il soggiorno alla risiera era preferibile alla deportazione. Almeno eravamo ancora nel nostro paese, con la speranza di veder presto finita la guerra e di tornare a casa subito, vivi, salvi.

Partire significava invece l'abbandono di ogni speranza, anche se non si sapeva ancora a che cosa si andava incontro.

Frattanto non si mangiava tanto male da dover morire di fame. Uno di noi, Nino Belleli, faceva il cuoco, e nella zuppa che distribuivano a mezzogiorno c'era grasso a sufficienza. Il pane era discreto, l'acqua limpida; una sera ci dettero persino del vino.

V'era poi una quantità di coperte e di trapunte rapinate nelle abitazioni private e su quelle, malgrado le pulci, si poteva riposare con sufficiente comodità. C'erano delle seggiole e persino un tavolo. C'era anche, ma nascosto, un fornello elettrico, dove potevamo in segreto far abbrustolire il pane o qualche patata. Avevamo due rubinetti d'acqua per lavarci. Qualcuno riceveva

persino pacchi di viveri dall'esterno e il giornale.

Gli uomini atti al lavoro scendevano a scaricare pesanti fardelli, qualcuno puliva lo stanzone, io non facevo nulla. La domenica ci lasciavano far due passi all'aria, nel cortile.

Pochi giorni rimasi nella risiera e in quei pochi giorni altri disgraziati vi vennero introdotti, per finire poi, al par di me, nell'inferno di Auschwitz, dove trovarono la più triste morte.

Dopo un paio di giorni dal mio arrivo alla risiera, la guardia che ci sorvegliava, entrando la mattina presto nel mio stanzone, chiamò ad alta voce il mio nome e cognome, facendoli precedere dal titolo: "Signor avvocato." Fino a quel momento mi avevano dato del tu, e appellativi poco aulici e curiali avevano accompagnato il mio nome.

La sentinella mi fece scendere e mi disse che dovevo considerarmi libero e potevo andarmene a casa. Mi consegnò anzi, con tedesca meticolosità, tutti i valori che mi avevano sequestrato, mi fece firmare una ricevuta e poi mi accompagnò nello stanzone.

"Siete libero," disse, "ma devo ancora tenervi sotto chiave. Fra due ore verrà il capitano e firmerà l'ordine di scarcerazione."

Lentamente passarono le due ore. Ne passarono altre.

Dei miei compagni di sventura qualcuno mi invidiava. Potevo dirmi fortunato. Nessuno finora era uscito libero da quel luogo. Era il primo caso. Qualche altro si mostrava scettico. Non era che un trucco, diceva, una finta, forse un tranello.

Tutti mi davano incarichi per quando fossi uscito. La restituzione dell'orologio, del denaro e degli altri oggetti li aveva impressionati. Io accettavo gli incarichi come un buon augurio. Sarei andato da quella famiglia ad avvertire dove si trovava il suo caro; avrei scritto a quel signore che si occupasse di sua nipote, avrei fatto in modo che a quest'altro si facesse pervenire un pacchetto di marmellata, e anche alle lamette per il rasoio di sicurezza avrei provveduto. Sapevo quanto care fossero tante piccole cose ai poveri detenuti della risiera di San Sabba.

Intanto le due ore erano diventate giorni. Un lunedì me ne

stavo presso alla finestra, nonostante il divieto, quando udii, di sotto, il mio nome pronunciato da un ufficiale tedesco. Non so perché impallidii e un brivido freddo mi corse alla nuca come se avessi inteso pronunciare la mia condanna a morte. L'ufficiale si allontanò subito e poco dopo il nostro guardiano salì e, spalancando la porta dello stanzone, mi fece cenno di uscire.

Scesi le scale e traversai il cortile. Alla porta d'uscita un autocarro aspettava col motore acceso. Era già carico di uomini e donne scortati da soldati col mitra in pugno. Dovetti salire e l'autocarro si allontanò veloce.

Venivo semplicemente trasferito dalla risiera di San Sabba alle carceri del Coroneo.

Il trasferimento, lo seppi dopo, aveva un'enorme importanza. Era una misura che doveva più tardi salvarmi la vita ed evitarmi l'asfissia e il forno crematorio. Passavo infatti dalla categoria dei detenuti razziali alla categoria dei detenuti politici, e mentre per i primi, se superiori ai cinquantanni o comunque inabili ai lavori pesanti, c'era il crematorio, subito dopo l'arrivo al campo, per i secondi, abili o no, il campo di lavoro; ed anche durante le selezioni successive erano esclusi dall'asfissia e dal crematorio. Ma tutto questo, come ho detto, lo seppi più tardi. Per il momento provai un'atroce delusione.

Nel carcere del Coroneo un'ala era destinata ai prigionieri arrestati a disposizione delle SS. Era sempre piena e si sfollava un po' soltanto in occasione dei settimanali trasporti di detenuti in Germania o delle numerose esecuzioni in massa, rappresaglia contro qualche attentato commesso in città. Proprio in quei giorni cinquanta detenuti erano stati fucilati e quindi appesi nel vano delle finestre della " Soldatenheim"; era una rappresaglia per lo scoppio di una bomba dentro a quell'edificio.

Tutte le celle della prigione erano stracolme. Celle per un solo detenuto ne contenevano almeno cinque, questa la proporzione. Una sola cella conteneva un detenuto soltanto: la cella dei pidocchi. C'era chiuso dentro un rappresentante di

commercio, arrestato a Udine. Il disgraziato era già talmente carico di parassiti che l'amministrazione delle carceri aveva ritenuto opportuno isolarlo là dentro. Scritte graffite sulla porta e sulle pareti avvertivano la clientela di evitare quella cella.

Malgrado la mia buona volontà di seguire quel consiglio, fu proprio in quella cella che passai la prima notte. Oltre ai pidocchi, per la cella vagavano innumeri schiere di cimici. Io non presi i pidocchi, ammazzai una discreta quantità di cimici (esercizio che mi diventò poi familiare per tutto il tempo della mia detenzione nei vari Lager della Polonia) e il giorno seguente fui trasferito in un'altra cella più pulita, con altri quattro compagni di sventura.

Il soggiorno al Coroneo era molto più sopportabile che alla risiera e più tardi, ad Auschwitz, lo ricordavo come un paradiso. L'amministrazione delle carceri ci trattava molto peggio dei delinquenti comuni, ma non eravamo più sotto la diretta custodia dei tedeschi. Guardie carcerarie italiane ci vigilavano, procedevano alla "conta," ci conducevano a prender l'aria, un'ora al giorno. Le guardie carcerarie italiane non erano nazisti, e non erano nemmeno fascisti. Non sentivano odio di razza. Erano pietiste.

Ci portavano il giornale e ci lasciavano in pace. Per una piccola somma ci procuravano persino qualche notizia dall'esterno e ci davano la possibilità di acquistare generi alimentari, da aggiungere alle razioni di zuppa e di pane che ci passava l'amministrazione carceraria.

Una di queste guardie da custode era diventato nostro compagno. Era un meridionale, di nome Leone, che i tedeschi avevano sorpreso a portare la lettera di un ebreo alla famiglia e lo avevano perciò condannato a cinque anni di deportazione in Germania. Leone fu rinchiuso in una cella di faccia alla mia e partì poi col mio stesso convoglio, diretto però verso un altro campo di concentramento.

Dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, la fine della guerra sembrava sempre più prossima e qualcuno di noi sperava di rimanere al Coroneo, dimenticato. Si ricevevano i

pacchi dalle famiglie, una o due volte la settimana, ci si vedeva con le donne, rinchiuse in un altro reparto, durante l'ora dell'aria, e qualcuno si era già abituato a quella vita di clausura e di ozio.

Il destino non volle che io rimanessi a lungo nel paradisiaco carcere del Coroneo. Dovevo passare attraverso l'inferno di Auschwitz, e ci sono passato, come la salamandra della leggenda attraverso le fiamme.

Avevo 39 gradi di febbre quando la Gestapo mi sottopose ad un secondo interrogatorio nella cancelleria delle carceri. Solite domande, solite risposte: avete ascoltato radio Londra? Odiate i tedeschi? Quali circoli frequentavate ?

E la febbre perdurava quando dall'infermeria fui trasferito assieme ad altri cinque compagni in una cella speciale, in attesa di essere trasportato durante la notte al treno che partiva per l'interno della Germania.

Era il 30 luglio 1944. Sulla parete della cella leggemmo una iscrizione: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!" Ma qualcuno aveva scalfito il "lasciate" del verso dantesco e l'aveva sostituito con un "abbiate."

"Abbiate ogni speranza," voi ch'entrate, nella cella della disperazione, la sera precedente alla deportazione. Quale speranza potevamo avere noi lasciando Trieste per il campo di concentramento? Pure accettammo volentieri di credere a quello che speravamo e desideravamo: in un campo di lavoro saremmo stati trattati da uomini, le voci che correvano sulle atrocità naziste erano certamente esagerate, in fondo in fondo era meglio partire, perché un campo sarebbe stato meglio di un carcere e non avremmo più corso il rischio di venir fucilati e impiccati, nel caso che fosse commesso in città qualche attentato contro i tedeschi.

Si mandò a prendere del vino, si cucinarono delle uova. Trovai il mezzo di avvertire la famiglia della mia partenza. Poi cercammo di dormire, almeno per qualche ora.

Eravamo agitati, irritati. Sebbene cercassimo di dominare i nostri nervi e di tenere alto il morale raccontandoci storielle

allegre, nessuno di noi riusciva a ridere veramente. E giunse l'ora della partenza.

Donne e uomini in colonna. Un autocarro aspetta con la scorta dei soldati. Piove a dirotto. Partire sotto la pioggia è buon segno, ma ci si bagna tutti. Il triste convoglio procede rapidamente nella città deserta, buia. Soltanto i fari dell'autocarro proiettano due coni di luce che fanno scintillare le gocce di pioggia.

Rapidi pensieri di fuga. Se si mettessero a suonare le sirene d'allarme e gli apparecchi cominciassero a sganciare le bombe, forse mi sarebbe facile allontanarmi. Ma poi penso che la fuga non sarebbe una soluzione. I nazisti hanno organizzato la crudeltà in una maniera così perfetta da rendere vano ogni tentativo di sottrarvisi. Se anche mi riuscisse di fuggire, mi porterebbero via la moglie e i figli, e la mia miseria e la mia disperazione sarebbero più grandi.

Il timore di rappresaglie contro i propri cari ha trattenuto molti dal cercare la salvezza nella fuga. La ferocia nazista ha speculato sul sentimento e sulla pietà delle sue vittime. Ha ucciso i figli per la fuga dei padri, ha ucciso i padri e le madri per la fuga dei figli. Per un colpevole sfuggito al castigo ha trucidato cento innocenti. I nazisti non hanno mai esitato. Se nelle spietate selezioni di Auschwitz le vittime prescelte non tentavano nemmeno di ribellarsi e, coscienti dell'ineluttabile, rassegnate, andavano alla morte nelle camere a gas, era perché sapevano che ogni tentativo di rivolta o di fuga avrebbe significato non solo la loro morte ma la molte di altri cento, di altri mille compagni innocenti.

La deportazione

Alla stazione. Presso i silos i carrozzoni bestiame che devono trasportarci, non sappiamo dove. La meta del viaggio è un segreto custodito gelosamente.

Giungono altri autocarri pieni di detenuti: sono quelli rimasti fino allora alla risiera di San Sabba, e arrestati solo perché appartengono alla razza ebraica.

Coi miei cinque compagni di cella mi fanno salire in un carrozzone, dove hanno trovato posto delle donne che vengono deportate sotto l'accusa di aver aiutato i partigiani. Quelli della risiera, un'ottantina di persone fra uomini, donne e bambini, vengono chiusi in due carrozzoni dietro il nostro. Fra di loro riconosco il dott. Vivante e il signor Elio Mordo, che avevo lasciato nella risiera una quindicina di giorni prima.

È ancora buio. La motrice non è stata ancora attaccata al treno. Mi chiedo se qualcuno della mia famiglia verrà a salutarmi, prima della partenza, forse per l'ultima volta. Vedo Leone sospinto in un'altra vettura. Le SS girano col mitra in pugno. Su di una vettura di terza classe stanno caricando dei pacchi: i pacchi viaggiano in terza classe, noi stipati nel carro bestiame.

A un tratto serrano i pesanti battenti del vagone. Rimaniamo al buio e quasi senz'aria. Anche lo sportellino superiore, munito di sbarre di ferro, è ermeticamente chiuso. Mi torna alla mente la notte passata nel "Bunker" e tremo al pensiero di dover trascorrere alcuni giorni in quelle condizioni.

Si sente un rumore di ferraglia, uno scossone, ed ho la sensazione che il treno si sia messo in moto. Poi un altro scossone: siamo di nuovo fermi. I battenti si aprono ed entra l'aria e la luce. Un'aria satura del fumo della locomotiva, una luce

strana d'alba piovosa e di proiettori accesi.

Sono arrivati i familiari di alcuni di noi, e le guardie tedesche ci lasciano scendere. Scendo anch'io, ma non vedo nessuno dei miei. Prego qualcuno di correre a casa mia ad avvertire che sto per andarmene. Forse il mio avviso della sera precedente non è pervenuto e sento uno spasmodico bisogno di vedere mia moglie, di saper qualcosa da casa.

Al momento del mio arresto la mia bambina era ammalata all'ospedale, uno dei miei figli alla macchia con i partigiani, l'altro era di salute cagionevole. Temevo che avessero arrestato anche loro. Al Coroneo non avevo avuto notizie, tranne poche righe scritte da mia moglie su di una scatola di latta; mi diceva che ogni tentativo per farmi liberare era stato vano e mi esortava ad avere pazienza. Nulla dei miei figli. E proprio allora la Germania richiamava tutti gli uomini del litorale adriatico dai 16 ai 60 anni.

Una signorina ascolta la mia preghiera e corre a casa mia. Finalmente mia moglie arriva. Non ci diciamo molte parole. Un abbraccio silenzioso nel quale c'è tutta la nostra vita in comune.

Ci fanno salire sul carrozzone che presto si rimette in moto. Ma, anche questa volta, dopo poco si ferma.

Abbiamo con noi viveri in abbondanza e da casa ci hanno fornito dei vestiti. Allora credevamo che ci avrebbero lasciato le nostre robe. I tedeschi ce lo avevano assicurato, ma all'arrivo invece ci spogliarono di tutto.

Quando il treno partì le porte erano chiuse ma il finestrino ad inferriate era aperto e avevamo aria e luce a sufficienza.

A Gorizia ci fu una prima breve tappa e fecero salire altre donne, deportate per motivi politici. Nella nostra vettura c'erano così 37 persone: noi sei uomini e trentun donne. Non c'era posto sufficiente per dormire tutti sdraiati e dovevamo stare in piedi o sedere accovacciati sul fondo del vagone. Quattro o cinque di noi potevano sedersi su di una panchina fornitaci dai tedeschi, gentilezza inconsueta. Le

donne erano di varia età: dai 20 ai 70 anni. Degli uomini il più vecchio ero io.

Le guardie che viaggiavano con noi stavano sulla piattaforma e ci lasciavano in pace. Potevamo così discorrere dei casi nostri e discutere sulla nostra situazione. Fisicamente non soffrivamo, perché in quelle prime ore di viaggio eravamo un po' distratti dalla differenza fra la clausura del carcere e la clausura del carro ferroviario. Cercavamo di crearci attorno un'atmosfera di euforia con discorsi pieni d'immaginarie previsioni ottimistiche e di placare così l'angoscia che ci divorava.

"Fra quindici giorni sta a vedere che la guerra finisce, ci riportano a casa e questo sarà stato un viaggio quasi di piacere," diceva qualcuno di noi.

"Forse la guerra finisce prima del nostro viaggio e ci rimandano subito, senza averci nemmeno fatto vedere il campo," aggiungeva un altro. "Senza contare poi che i partigiani vicino a Udine hanno già assalito un convoglio la settimana scorsa, liberandone tutti i prigionieri. Quando avremo passato la stazione di Udine tenetevi pronti: chissà che non liberino anche noi."

Ma passò la stazione di Udine e salimmo verso Tarvisio senza che nulla accadesse. Dopo Tarvisio, uscendo dai confini d'Italia, il nostro umore cambiò. Ci avevano lasciato comperare dei fiaschi di vino, a quella stazione, ma il bere non ci faceva stare allegri. Lo sforzo per calmare la nostra angoscia si era esaurito e una tetra reazione di malinconia si impossessò di tutti noi, uomini e donne. Alcune di queste si erano messe a piangere in silenzio.

Vedemmo passare un treno proveniente dalla Germania, e la compassione che leggemmo negli occhi dei passeggeri, specie di alcune signore che piangevano, non ci lasciò più alcun dubbio sulla tragica sorte che ci era riservata. Anche alcuni prigionieri di guerra russi che lavoravano lungo il binario ci guardarono con pietà e ci chiesero quale delitto avessimo commesso. La nostra sorte doveva evidentemente essere

molto peggiore di quella dei prigionieri di guerra.

Al tramonto il treno fece sosta a Villaco, ci fu concesso di scendere, distribuirono una zuppa calda e fecero l'appello. Era la prima volta che ci mettevamo ritti davanti al soldato delle SS che ci contava. Ma questo e gli altri appelli durante il viaggio erano ben diversi dagli appelli che avremmo conosciuto più tardi al Lager. Ora si trattava soltanto di una formalità, quasi senza importanza: niente rigidezza, niente saluto, un affare sbrigato in dieci minuti da un soldato bonario.

Durante la notte ci acconciammo alla meglio, mentre il treno proseguiva la sua corsa, e quando ci svegliammo, al mattino, ci trovammo presso Loeben. I nostri sgherri erano di buonumore e ci permisero di scendere a lavarci la faccia e le mani. Ma alle nostre domande sulla meta del viaggio si chiudevano nel più ostinato mutismo, e rispondevano che nessuno lo sapeva, nemmeno il macchinista del treno, che riceveva l'ordine di proseguire di stazione in stazione.

La nostra speranza di essere destinati ad un campo di concentramento vicino alla frontiera italiana era svanita.

"Ad ogni modo," si diceva tra compagni, "il viaggio non è così atroce come ce lo prospettavamo: dicevano che ci avrebbero portato al campo di concentramento in vetture piombate alla partenza e aperte soltanto all'arrivo. Invece non è così: ci aprono le porte una o due volte al giorno, ci lasciano scendere. Anche le orribili leggende che abbiamo udito sul trattamento che ci sarà riservato nel campo di concentramento saranno esagerate. La fantasia lavora molto in questo genere di cose. Lavoreremo, cercheremo di evitare ogni pretesto di lagnanza sul nostro conto e vedrete che ce la caveremo."

Erano iniezioni di ottimismo, assolutamente necessarie. Se fossimo stati a conoscenza della realtà delle cose avremmo preferito sfracellarci il cranio contro le pareti della vettura.

Nel pomeriggio ci distrasse il paesaggio del Semmering che potevamo vedere drizzandoci sulle punte dei piedi, attraverso le sbarre del finestrino. A sera attraversammo il ponte sul Danubio, rosso sotto un tramonto meraviglioso.

La seconda notte fu peggiore della prima. Eravamo già

stanchi e nel carrozzone chiuso crescevano il buio e il lezzo. I continui scossoni, gli schianti prodotti dai continui arresti del treno in manovra sui binari, i sibili assordanti della locomotiva, ci impedivano di riposare. La paglia gettata nel carrozzone il giorno avanti a una stazione si era tutta infracidita. Per tutta la giornata non avevano distribuito da mangiare. Avevo intaccato le mie provviste con parsimonia, pensando che mi sarebbero state utili nelle prime giornate al campo. Ora attendevo con ansia le prime luci dell'alba. Guardavo di continuo il mio orologio a sfere fosforescenti, ma non riuscivo a distinguere l'ora. Fumavo una sigaretta dopo l'altra ma senza sentirne conforto: fumavo semplicemente per confondere col fumo il lezzo soffocante che emanava da tutti quei corpi ammassati in così breve spazio, e che mi dava la nausea.

Una sorda irritazione s'era impadronita di me, e mi chiedevo ancora una volta perché mi trovassi in quel vagone, come una bestia che vien condotta al macello. Un treno bestiame incrociò il nostro e udii il lamentoso muggito degli armenti e il grugnito dei maiali. Mentre il gomito di chi mi dormiva accanto mi penetrava sempre più nel fianco, cominciai a pensare con nostalgia al "Bunker" di San Sabba e alle cimici del Coroneo.

Al mattino seguente il treno raggiunse Prerau, in Moravia, e proseguì per la Cecoslovacchia. Pensavo che presto si sarebbe giunti alla meta e non immaginavo che ci avrebbero portato ancora più lontano. Non si pensava che si sarebbe finiti in un campo della Polonia, già da allora in gran parte occupata dai russi.

Continuammo intanto a illuderci e a dimenticare la nostra condizione di forzati, ma quando il treno si fermò, passata la stazione di Auschwitz, tre chilometri più in là, allo scalo del campo di concentramento di Birkenau, l'illusione non fu più possibile.

Arrivo al campo

Auschwitz non figurava nei miei ricordi scolastici di geografia, ma dalle numerose tabelle in lingua polacca compresi di essere in Polonia e, dal percorso, arguii che il posto doveva essere presso il confine con la Germania.

"Siamo in Polonia," dico ai miei compagni, accennando alle scritte. Lo sgherro che passa accanto alla vettura e sente la mia esclamazione corregge subito:

"Alta Slesia," ed aggiunge con ironia: "Che ve ne pare del posto ? È di vostro gradimento ? "

Poi con fare rude e autoritario ci ordina di pulire il carro. Si obbedisce subito, senza discutere. Durante il percorso qualcuno di noi ha già dovuto accorgersi, chiamato per qualche lavoro di scarico, che non obbedire sollecitamente ai comandi delle SS è oltremodo pericoloso, e che gli sgherri tedeschi hanno metodi dolorosamente persuasivi. Mentre gli altri fanno pulizia io guardo in giro dalle porte aperte. I due vagoni in cui si trovano gli ottanta ebrei della risiera sono, a differenza del nostro, ancora ermeticamente chiusi. Davanti a me si stende una gialla pianura sterminata. Un nugolo di moscerini e di zanzare mi affronta. Un acre odore di carne bruciata misto a puzzo di latrina mi sconvolge lo stomaco. Quel puzzo inconfondibile non mi lascerà più, fino alla mia uscita dal campo, dieci mesi dopo.

In aria si libra un pallone frenato. A terra rottami di aeroplani fracassati, tutti arrugginiti, grovigli contorti di filo spinato. Di fronte, a perdita d'occhio, baracche di un colore verde pisello. Qualche edificio in mattoni e una casa in costruzione, pure in mattoni. Tutto è avvolto in una caligine gialliccia. Qualche pozza d'acqua stagnante getta una macchia

più scura sul terreno argilloso. In fondo rosseggia qualche cosa che pare un riflesso d'incendio.

Altri riflessi si scorgono più lontano ancora.

È scesa la notte. Un freddo umido mi fa rabbrividire, mentre attendo l'arrivo della scorta che ci deve condurre al campo. Scendere dal carro, mettersi in fila per cinque, incamminarsi adagio. Aprono tutti i vagoni. Si accendono due enormi riflettori che schiudono nel buio una lunga strada diritta, tra fili di acciaio spinato sorretti da colonnine di cemento armato, alte circa tre metri, ricurve in cima e provviste di numerosi isolatori di porcellana. Di cento in cento metri alte piattaforme di legno con una lunga scala. Ci scorgo, in cima, le sentinelle con le mitragliatrici puntate contro le baracche.

La triste processione avanza molto adagio. Dietro di noi ci sono dei vecchi, dei malati, e gli sgherri che ci scortano vogliono che le file restino serrate.

Tutto intorno è silenzio. Non si ode che il rumore dei nostri passi. I piedi affondano in una polvere gialliccia che quando piove deve divenire fango tenace. Via via che la lenta marcia prosegue il puzzo si fa più acre, i bagliori rossastri più vivi.

Non siamo già più di questo mondo, entriamo in qualche meandro infernale e camminiamo come automi, mossi non dalla nostra volontà, ma da un congegno meccanico ignoto, come una molla caricata che ci fa andare. Alt! Ci fermiamo. Avanti! Proseguiamo. Si spalanca una porta. Entriamo.

La nostra colonna a un tratto si spezza: molti, dietro di noi, son rimasti fuori, recisi con un taglio netto dalla porta che si richiude. Trascinati altrove, non sappiamo dove. Sono gli ottanta dei due carrozzoni dietro al nostro.

Improvvisamente, come travolte e assorbite da una tromba d'aria, anche le donne che erano con noi spariscono da qualche altra parte. Rimaniamo noi sei uomini in una sala bislunga molto illuminata, una specie di guardaroba con un banco, senza seggiole. Intorno s'aggirano degli strani uomini grottescamente vestiti a strisce, tutti rasati, con i crani nudi. Sembrano fantocci in pigiama. Due sgherri armati, entrati con noi, sono ossequiosamente salutati tutte le volte

che passano a loro vicino.

Due dei fantocci mi si avvicinano con mosse feline. Uno scrive le mie generalità su un pezzo di carta, l'altro mi invita a consegnargli tutto quanto possiedo: orologio, portafogli, valigia, documenti, fotografie, lettere, anelli, portasigarette, tutto insomma. Altrettanto avviene per i miei compagni.

Portata a termine questa prima operazione, si scatena su di noi la rabbia mostruosa di quegli uomini vendutisi ai tedeschi per aver salva la vita. Ci strappano i vestiti di dosso, ci spingono, ci malmenano, si impadroniscono febbrilmente dei nostri indumenti e ne scuciono impazienti le fodere per vedere se abbiamo gioielli o denaro nascosto. Non trovano nulla e sembrano delusi.

Quando siamo completamente nudi ci spingono verso un'altra porta. Siamo nella stanza delle docce; ora i fantocci in pigiama urlano come dannati perché tardiamo a prendere il bagno. Scrosciano le docce bollenti sulla nostra pelle. Ancora un urtone e ci troviamo in un altro vano per la successiva operazione: la depilazione.

Così bagnati come siamo, perché asciugamani non ce ne sono, altri fantocci in pigiama a grosse righe trasversali, bianche e azzurre, ci afferrano e ci radono il capo e tutto il corpo. Poi ci spruzzano da per tutto un liquido che irrita la pelle e brucia. Ora siamo come vermi, che tutti possono calpestare e schiacciare. E difatti quei mostruosi fantocci ci malmenano, ci spingono, ci insultano, ci deridono.

Mi chiedo se anche questa parodia appartiene al cerimoniale prescritto dalla raffinata barbarie tedesca o non è invece una invenzione estemporanea di questi ignobili scherani.

D'improvviso quelle stupide facce ridenti di eunuco cambiano d'espressione, all'ilarità succede lo sgomento. È entrato uno sgherro tedesco con un bastone in mano. Ordina a uno degli eunuchi, quello che rideva di più, di seguirlo nella stanza accanto. Giunge un rumore di bastonate e di urla soffocate.

Gli altri eunuchi se ne stanno compunti, con la schiena curva e gli occhi a terra. Sento che bisbigliano tra loro e afferro queste parole: "...trenta colpi di bastone perché lo accusano

di aver fatto sparire un paio di scarpe. E non è vero." Guardo i piedi dei miei compagni: sono scalzi. Abbasso gli occhi sui miei che indossano tuttora le scarpe ortopediche che il regolamento permette di lasciare ai detenuti. Comprendo l'equivoco: il tedesco, vedendo sei uomini e cinque paia di scarpe ha creduto che il fantoccio adibito alla spogliazione ne avesse trafugato un paio per conto suo. Oltre alle scarpe mi avevano lasciato lo spazzolino da denti e le bretelle, ma anche queste più tardi mi furono tolte dalla cupidigia di un capo.

Frattanto l'acqua del bagno s'era asciugata sul nostro corpo e fummo introdotti in un'altra stanza dove ci lasciarono soli. A terra scorgemmo sei mucchi di stracci. Ne scelsi uno a caso. Erano gli indumenti che dovevamo indossare per entrare nel Lager. In vita mia non avevo mai veduti cenci più logori e più sudici e nessun mendicante avrebbe mai portato simili brandelli, per vestito. I calzoni mi arrivavano appena al ginocchio ed avevano uno strappo dalla cintura alla coscia. Mi erano tremendamente stretti e non riuscivo ad abbottonarli alla vita. Erano stati certo di un ragazzo. La giacca, se giacca poteva ancora chiamarsi quella specie di sacco, perdeva le fodere e l'imbottitura delle spalle stracciate. Erano di un colore indefinibile, le macchie si sovrapponevano alle macchie e ai lati dei calzoni e sulla schiena della giacca c'erano delle sbiadite strisce rosse tracciate col minio. La camicia era sporca e a brandelli.

Né migliore era l'abbigliamento dei miei compagni. Gli stessi ridicoli calzoni, la stessa giacca gualcita, logora e sporca, una camicia forse peggiore della mia. Avevano un paio di zoccoli di legno ai piedi. Calzoni, giacca, camicia, zoccoli. Nient'altro. Non calze, non mutande, non un fazzoletto.

Ci guardammo l'un l'altro e due di noi proruppero in una risata isterica, come stessero per impazzire. Eravamo affranti da un viaggio di tre giorni e di tre notti insonni, accasciati per le vessazioni subite all'arrivo, avviliti per quei cenci ignobili che mal coprivano le nostre nudità.

Avevamo fame. Ci avevano sequestrato tutte le nostre provviste. Salumi, scatole di tonno sott'olio, biscotti, lar-

do, sigarette, tutto quanto l'inutile previdenza delle nostre famiglie aveva racimolato chissà con quali stenti e sacrifici, per alleviare almeno i primi giorni della nostra prigionia, ci erano stati rubati insieme al bagaglio, ai vestiti, al denaro. Ci avevano ingannato, ci avevano lasciato avvertire le nostre famiglie perché portassero altra roba alla stazione, per depredarci meglio.

Non so quanto tempo durasse quello stato di silenzioso abbattimento. L'entrata improvvisa di una donna ci fece alzare in piedi. Era una polacca, ma parlava bene il tedesco. Quasi elegante, ben pasciuta, teneva in mano un vasetto di vernice rossa e un pennello. Con la vernice ci segnò delle grandi croci sul dorso della giacca e due strisce ai lati esterni dei calzoni.

Era anche lei una di quelle detenute che avevano fatto causa comune coi carnefici e godeva di un certo benessere, partecipando al bottino delle spogliazioni. Portava una sopravveste di raso nero, delle scarpette di vera pelle col tacco alto e portava i capelli lunghi, annodati dietro la nuca.

Siccome ci guardava con sguardo quasi umano e nella sua fisionomia mi sembrava di leggere un'espressione di pietà, mi azzardai a rivolgerle la parola in tedesco.

"Vi hanno portato quì a lavorare," rispose la donna alle mie domande, girando circospetta gli occhi attorno, " ma non illudetevi di poter resistere a lungo. Avete una unica speranza: che la guerra finisca presto, prima di voi. Nessuno resiste più di sei o sette mesi. Questa non è vita, è una lunga agonia. Io sono quì da cinque anni. Hanno mandato al crematorio mio padre, mia madre e due miei fratellini, appena giunti quì; un altro mio fratello è morto sotto il bastone di un capo. Hanno tenuto in vita me perché ero giovane e forte. Dapprima mi fecero fare i lavori più duri, e mi bastonavano dalla mattina alla sera. Poi ho avuto la protezione di un tenente delle SS che mi ha portato da mangiare, mi ha fatto una quantità di regali e mi ha messa in questo posto, dove ho da mangiare a sufficienza e non ho altro da fare che segnare con la vernice rossa i vestiti dei detenuti quando arrivano. Ma di una cosa sono certa: che non uscirò viva dalle loro mani. So troppe cose. I tedeschi non

permetteranno mai che qualcuno esca di quì e possa narrare quello che ha sopportato e visto sopportare."

Avremmo voluto poterle fare cento altre domande, ma in quel momento era entrato uno degli sgherri e si mise a girare in bicicletta per la stanza, tenendo tra le labbra una sigaretta e in mano un frustino, col quale, quando le passava vicino, frustava leggermente, ridendo, la gonna della polacca.

Frattanto anche le nostre compagne di viaggio, le trentun partigiane, avevano subito la loro metamorfosi e furono scortate nella nostra stanza. Stentammo a riconoscerle. Erano completamente calve, vestite di cenci, con pesanti zoccoli ai piedi. Qualcuna aveva in viso dei segni, come lasciati da una frustata. Due o tre erano completamente nude e si coprivano il seno e il ventre con le braccia, rannicchiandosi tutte. Ma questo non era loro permesso, perché un soldato delle SS le frustava nella schiena e nelle gambe per farle stare in fila, in posizione d'attenti. Ci guardavano e noi le guardavamo con un'espressione di attonito smarrimento.

Il capo degli sgherri urlò un comando e tutti, uomini e donne, ci mettemmo in fila, rigidi, sull'attenti. S'aperse un uscio e ci trovammo all'aperto. Lampadine elettriche, in cima alle ricurve colonnine di sostegno dei fili spinati, carichi di alta tensione, fendevano l'oscurità con fasci di vivida luce. Davanti ai fili spinati, che fiancheggiavano la strada, erme di pietra, con su dipinti in nero un teschio e due ossa incrociate, avvertivano di non avanzare verso i fili, perché accostarvisi voleva dire rimaner morti fulminati. Molti invece si erano gettati sui fili per troncare con una rapida morte un'esistenza insopportabile.

Ricordo il caso di un povero ebreo olandese che, dopo una bastonatura a sangue, disperato, s'era gettato contro i reticolati e si dibatteva atrocemente, senza riuscire a morire. Persino la sentinella ebbe compassione di lui e lo fini con un colpo di moschetto.

Al di là dei fili, baracche, e a fianco di ogni baracca uno spiazzo illuminato. In un pulviscolo giallo si scorgevano confusamente strane figure che correvano lungo il recinto,

poi figurine più piccole, bambini, che caracollavano come in una giostra. Era la vita del campo che si ridestava. Dovevano essere circa le tre del mattino. Visti da lontano quegli spiazzi illuminati davano l'impressione di tanti circhi equestri nei quali agissero strani cavallerizzi.

La strada si allungava per qualche chilometro davanti a noi, una strada diritta, piena di una polvere color ocra, nella quale affondavano i piedi. Voltandomi vedevo il cielo illuminato da quei bagliori rossastri che mi avevano colpito fin dal primo momento del mio arrivo. Perdurava nell'aria il puzzo orribile di carne bruciata, di latrina, di putredine.

Ad un tratto i soldati di scorta apersero una porta nel reticolato e vi fecero entrare le donne. Percorremmo ancora qualche centinaio di metri ed un'altra porta nel reticolato fu aperta e poi subito chiusa alle nostre spalle.

Eravamo nel Lager. Bussarono alla porta di legno di una baracca, il custode notturno aperse, entrammo. I soldati si allontanarono. Ci indicarono un tavolaccio nudo, senza paglia, senza coperte, e su quello ci sdraiammo. Mi addormentai subito perché ero molto stanco, ma il sonno fu breve. La sveglia suonava alle quattro del mattino e consisteva in colpi di bastone, prima sul tavolaccio e poi, a non alzarsi subito, sulla testa del ritardatario.

"Ma ci siamo coricati alle tre del mattino," osai far rilevare, restando coricato.

"Non importa," mi urlò un uomo dall'aspetto feroce, alzando un nodoso bastone. "Alle quattro del mattino tutti devono uscire, vivi o morti."

E come un sonnambulo, traballando, uscii dalla baracca rima che il bastone dell'energumeno mi raggiungesse.

Il Lager

Il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau si stendeva sopra un'area di 40 chilometri quadrati in una delle più malsane regioni di Europa. Vi dominava la malaria, a causa delle putride acque stagnanti non arginate da alcun principio di canalizzazione, e vi imperversava il tifo petecchiale, il tifo addominale e la dissenteria. Per tutto il tempo del mio soggiorno al Lager non ho mai bevuto una goccia d'acqua. Bollita prendeva un colore rossastro, quasi bruno. Del resto sotto ogni zampillo una scritta proibiva di bere, avvertendo che l'acqua era infetta e piena di germi.

Il Lager nel suo complesso comprendeva sette campi, ciascuno contrassegnato da una lettera dell'alfabeto. Ogni campo conteneva circa una trentina di baracche, dette blocchi (Blocke), e ogni blocco poteva ospitare da 800 a 1000 detenuti. Complessivamente quindi, fra donne, uomini e bambini, oltre 150 mila persone potevano trovar posto nel Lager.

Nei momenti di maggior affluenza questo numero fu certamente superato e si dice che in certe epoche si arrivasse a 200 mila detenuti.

Quando io vi giunsi era particolarmente affollato, malgrado i terribili vuoti lasciativi dalle epidemie, dalle cremazioni in massa e dalle numerose fucilazioni. I tedeschi vi avevano trasportato provvisoriamente gli ebrei polacchi del Lager di Maidanek, frettolosamente sgombrato in seguito all'avanzata russa su Lublino. Poi vi avevano ospitato per qualche tempo donne, bambini e vecchi rastrellati a Varsavia e a Cracovia. Quando io uscii dal Lager eravamo forse 2.000. Tutti gli altri o erano morti (erano i più), o erano stati mandati a lavorare nell'interno della Germania, o avevano dovuto seguire le SS

che si ritiravano in fuga davanti alla irruente avanzata russa del gennaio 1945. Ma anche di questi ultimi la maggior parte fu uccisa durante la marcia o morì di freddo, di stenti, di malattia.

Il Lager A, primo degli otto campi, divisi l'uno dall'altro da un fossato e da un reticolato in cui circolava la corrente ad alta tensione, era destinato ai nuovi arrivati di sesso maschile, che vi passavano la quarantena, ossia vi trascorrevano un periodo di tempo di un mese e mezzo, adibiti ai lavori nell'interno del campo o nelle sue immediate vicinanze: costruzione di baracche, fabbricazione di edifici, posa di binari, trasporto di materiali, riparazione di strade, lavori di scavo e di giardinaggio di carattere pesante oltre ai lavori leggeri di pulizia delle baracche (Stubendienst), di svuotamento delle latrine ed ai lavori di cucina.

Il Lager B era il campo di quarantena delle donne, adibite agli stessi lavori degli uomini. Esse portavano mattoni allo scalo ferroviario e agli edifici in costruzione, scavavano fossati, pulivano le strade, trasportavano sacchi pieni di patate, sempre sotto la sorveglianza delle capoblocco e dei capi dei lavori.

Il Lager C era il campo di lavoro delle donne. Scortate dalle SS e dai loro cani, tutte le mattine venivano condotte a lavorare fuori dal Lager, dove eseguivano lavori pesantissimi sotto lo staffile dei capi e delle guardie. Ogni minima mancanza veniva punita a colpi di bastone. Dovevano percorrere chilometri e chilometri inquadrate, prima di arrivare ai posti di lavoro: se restavano indietro, se parlavano fra loro, se lavoravano, a giudizio dei capi, troppo lentamente, erano sferzate a sangue. Molte donne non rientravano la sera nel blocco perché rimanevano cadaveri lungo la strada, uccise dalle percosse. Il servizio cadaveri (Leichenkommando) le trasportava più tardi al crematorio.

Il Lager D era il campo di lavoro degli uomini, che eseguivano lavori pesantissimi, come lo smontaggio e il trasporto dei rottami di aeroplano, la posa in opera di binari ferroviari, lo scavo di pietre. Ogni tipo di lavoro veniva chiamato

Kommando. Uno dei più duri era il Kartoffelnkommando, cioè il trasporto di pesanti sacchi di patate dai carri ferroviari ai magazzini del campo. Si cercava di evitare questo Kommando anche per la crudeltà del capo dei lavori, il quale pretendeva che degli intellettuali, che avevano passato la loro vita al tavolino, corressero nel fango e sulla neve carichi di sacchi del peso di oltre 50 chilogrammi. Chi non riusciva a correre col sacco sulle spalle, chi indugiava, chi incespicava, chi cadeva era un uomo morto perché quasi sempre il capo finiva a randellate sul cranio.

Ricordo il caso di un ebreo italiano, il povero ragionier Jona di Milano. Egli doveva percorrere un lungo tratto di strada con il sacco di patate sulle spalle, ma non ce la faceva. Era una giornata freddissima, cadeva la neve. Con gli zoccoli di legno, il disgraziato ragioniere incespicava a ogni passo. Ad un tratto scivolò e cadde, trascinandosi dietro anche il sacco pieno. Il capo dei lavori saltò furente addosso all'infelice che tentava invano di rialzarsi e gli assestò due poderosi calci nel ventre. Il povero Jona morì quasi all'istante senza emettere un gemito. Passava per caso di là un graduato delle SS. Si informò dell'accaduto, spinse con la punta dello stivale il corpo esamine e, battendo amichevolmente la mano sulle spalle del capo: "Gut," disse, "così questi ebrei maledetti impareranno a lavorare."

"Arbeit macht frei." Il lavoro rende liberi, stava scritto su uno degli ingressi del campo di Auschwitz. Infatti il lavoro aveva liberato per sempre il povero Jona dalle pene di questo mondo.

Questo campo aveva anche una baracca destinata ai detenuti "ariani," divenuti invalidi in seguito ad infortuni sul lavoro. Gl'infortuni di solito erano il risultato delle percosse dei capi, i quali spezzavano gambe, braccia e dorsi con la massima disinvoltura. Il contributo maggiore di invalidi ariani era fornito naturalmente dal Kommando delle patate. Ho sottolineato invalidi ariani, perché gli ebrei divenuti invalidi sul lavoro venivano tutti spediti al crematorio e per loro una baracca speciale era superflua. Gli invalidi ariani invece non

avevano più l'obbligo di lavorare: erano una specie di pensionanti che si vedevano girare per il campo D con le stampelle o un bastone. Chi aveva subito l'amputazione di una gamba per le ferite causate da un piccone lanciatogli contro dal capo del lavoro, chi aveva perduto un braccio, chi aveva le reni spezzate dai colpi di bastone. Essi potevano stare nel Block anche di giorno, e questo era un privilegio non indifferente, perché restare nella baracca ben riscaldata significava aver salva la vita quando, durante l'inverno, il freddo arrivava a 25-30 gradi sotto zero.

Il Lager E veniva chiamato campo degli zingari. Le SS infatti vi avevano concentrato tutti gli zingari. A dire il vero, quando io giunsi al Lager, di zingari non c'era nemmeno l'ombra: erano già stati tutti, senza eccezioni, mandati al crematorio. È noto che il nazismo estese anche agli zingari il suo atroce odio di razza: intere tribù vennero sterminate senza pietà.

Nel campo di Auschwitz le SS ne avevano adunati 4800. Erano per la maggior parte famiglie di zingari ungheresi che non avevano mai fatto male a nessuno. Avevano vissuto liberi e randagi nella puszta, ma dopo l'occupazione tedesca dell'Ungheria li avevano rastrellati, imprigionati, spediti nei campi di concentramento. Ma gli zingari non amano lavorare sotto il padrone e i tedeschi, dopo averli tenuti per qualche mese nel campo, in una sola notte li spedirono tutti al crematorio. Dopo questa ecatombe il campo E venne quindi occupato quasi esclusivamente da detenuti ungheresi e slovacchi.

Il Lager F era costituito dal lazzaretto (Krankenbau), e perciò era un po' diverso da tutti gli altri. Cerano anche baracche in muratura, con le finestre, davanti alle baracche un po' di verde e persino qualche albero. Due delle baracche, la 12 e la 14, erano destinate esclusivamente ai malati ebrei; le altre baracche erano promiscue. Per gli ebrei andare al lazzaretto quasi sempre significava morire, perciò cercavano di rimanere nei campi di lavoro il più a lungo possibile, e quando il medico li costringeva ad andare al campo cercavano di uscirne al più presto possibile, per evitare di essere compresi tra quelli che finivano ai crematorio dopo le terribili selezioni

che avvenivano ogni quindici giorni. In questo campo F passai il maggior tempo della mia reclusione e avrò quindi occasione di parlarne a lungo.

L'ultimo, il Lager G, era detto il "Canadà" o il "Messico" perché era il campo dei privilegiati. In esso erano i depositi degli abiti e dei valori tolti ai detenuti al loro arrivo. Interi magazzini pieni di preziose pellicce, di indumenti signorili, di bauli, di valige, di scarpe, di coperte. I detenuti che lavoravano al "Canadà" avevano l'incarico di sgombrare i carri ferroviari all'arrivo dei trasporti. Nei carri trovavano ogni ben di Dio: pane, salumi, burro, dolci, lardo, sigarette; in particolare le provviste dei ricchi ebrei che arrivavano nel campo e restavano abbandonate sui treni. Lavorare al "Canadà" significava mangiare a sazietà e procurarsi anche qualche ghiottoneria.

Ma pochi erano i privilegiati del campo G. Quasi tutti i lavoratori erano adibiti ad altri campi e in poche settimane erano ridotti ad essere tanti "musulmani," autodefinizione significante "scheletri viventi."

Nel Lager G c'era anche il massimo forno crematorio.

Oltre ai Blocke che servivano da dormitori, ogni campo aveva il Block delle cucine, quello adibito a magazzino, dove si conservavano le provviste, il Block dell'infermeria e dell'ambulanza e il Block che serviva da lavatoio e da latrina comune per tutte le migliaia di persone che abitavano quel Lager.

Nelle cucine imperava, come altrove, il bastone. Bisognava, sotto la sorveglianza dei soldati nazisti armati di pistola, di scudiscio e di bastone, pelare le patate, trasportare i bidoni della zuppa e del caffè, trasportare i sacchi del pane. Altri forzati cucinavano lo scarso cibo in enormi caldaie, altri impastavano le farine, lavavano e scrostavano i recipienti. Di tratto in tratto si sentivano accarezzare le spalle da una sferzata o da una bastonata, ma in ogni caso il lavoro di cucina era un privilegio: per quanto fosse penoso stare continuamente con i piedi e le mani nell'acqua, si aveva la possibilità, arrischiando una bastonatura, di "organizzare" qualche cosa. Non era difficile far scivolare in tasca qualche patata col rischio però,

se il soldato di guardia se ne accorgeva, di pagarla con qualche giorno di letto all'infermeria. Ma c'era qualche soldato migliore degli altri, che chiudeva un occhio fingendo di non accorgersi del furto.

Una buona pasta d'uomo era un certo Fritz. Quando Fritz sorvegliava la cucina arrivavano nel Block patate in abbondanza. Un giorno uno dei nostri compagni, che lavorava in cucina, ce ne portò addirittura qualche chilo.

Fu una festa in baracca. Mettemmo a cuocere le patate in una scatola di latta trovata sullo spiazzo, dove accendemmo cautamente un fuoco con detriti di legno raccolti qua e là. Ma un capo si accorse di quei preparativi di banchetto: un calcio rovesciò braciere e recipiente, le patate cotte a metà ruzzolarono nel fango, mentre noi ci eclissavamo, inseguiti dall'energumeno che roteava il bastone bestemmiando.

Una fortuna era anche lavorare nel magazzino delle provviste. Era un supplizio di Tantalo, per uomini affamati come sempre eravamo noi, girare fra barattoli di marmellata, cassette di margarina, sacchi di salami, scatole di carne in conserva e pacchi di miele artificiale, ma qualche volta i più audaci arrivavano ad "organizzare" qualche piccola parte di quelle cibarie. Non sempre i sacchi e le cassette erano ermeticamente chiusi e, manovrando con una certa abilità, si poteva anche riuscire a ficcarsi in bocca o in tasca un pezzetto di margarina, un pizzico di miele, un pochino di marmellata. Era però estremamente pericoloso. A venir colti sul fatto c'era da rimetterci la pelle. Io non mi ci sono mai provato, non solo perché le mie attitudini fisiche non me lo permettevano, ma anche per uno stupido scrupolo interiore. Perciò tutto quel poco che, qualche rara volta, potei avere in più dell'insufficiente razione di viveri che passava il comando, lo dovetti alla generosità di qualche compagno che fraternamente divise con me il suo bottino.

Anche in quello stato di schiavitù e di abiezione, che pareva aver spento ogni senso di umana solidarietà, trovai qualche anima buona e ne serbo grato ricordo. Ma nella maggior parte dei casi i miei compagni di sventura erano diventati egoisti e

cattivi, fra le sofferenze atroci e le privazioni. Nessuno dava nulla; si rubava al vicino l'unico suo pezzo di pane. Si diceva: "Per vivere quì bisogna rubare" e poiché il furto ai danni dei compagni rimaneva impunito, i primi a derubarci anche di quel misero tozzo di pane che l'amministrazione ci passava, erano gli stessi capi e nessuno si faceva scrupolo di togliere di sotto al capo ai dormenti o ai moribondi l'ultimo tozzo di pane.

L'ambulanza era una baracca come tutte le altre, il medico era un forzato come noi, il materiale sanitario mancava, le medicine non c'erano.

Tutte le mattine un ex farmacista, che aveva le funzioni di infermiere, radunava coloro che asserivano di aver bisogno di qualche medicamento e, inquadrati, li portava all'ambulanza. Tutti avevano bisogno di cure, dopo qualche tempo di soggiorno nel campo, e nei primi tempi molti si mettevano in lista per la visita, anche perché ciò dava diritto all'esenzione dal lavoro per quella mattina.

Senonché presentarsi per la visita medica comportava una doppia serie di rischi. Anzitutto coloro che si presentavano senza ferite ben visibili in qualche parte del corpo o senza almeno 39 gradi di febbre, venivano rimandati al lavoro a colpi di bastone. In secondo luogo — e questo era il peggio — coloro che effettivamente erano rimasti feriti dalle percosse e battevano i denti tremando per la febbre, correvano il pericolo di essere mandati, come esseri inutili o nocivi, al lazzaretto e quindi, attraverso le selezioni, alla camera a gas e al crematorio.

Perciò soltanto i neofiti si mettevano in nota per la visita: gli iniziati la evitavano come la peste. Preferivano portar mattoni dalla mattina alla sera con i piedi sanguinanti e con la febbre a quaranta.

Del resto quella della visita era una farsa sciocca. Le fasciature venivano eseguite con liste di carta velina e si stracciavano dopo pochi minuti. I malati d'influenza, di bronchite, di polmonite venivano fatti attendere in fila, ore e ore, fuori

dalla porta della baracca, in mezzo alle intemperie: neve alta e gelata, pioggia scrosciante.

S'è dato il caso di un paziente — e quì la parola va presa nel suo senso letterale — che, recatosi a farsi medicare la ferita prodottagli al ginocchio da un colpo di martello del solito capo, tornò nel suo blocco con 40 gradi di febbre. Aveva si sul ginocchio, avvolto nella carta, uno strato di pomata d'ittiolo, ma s'era buscato una polmonite. Lo mandarono al lazzaretto, al Revier, al Krankenbau, come dicevano al Lager, e pochi giorni dopo fini al crematorio.

Non era raro vedere cadaveri nudi davanti alla porta dell'ambulanza. Li lasciavano per terra, stecchiti, con gli occhi ancora aperti, con la bocca spalancata, per molte ore, talvolta per giornate intere. Poi arrivava una barella di legno portata da due forzati che caricavano i corpi esanimi e s'avviavano col loro carico verso uno dei sette forni crematori. Era il "Leichenkommando," il servizio cadaveri, che compiva la sua funzione.

Quello del trasporto dei cadaveri era il servizio che esigeva il lavoro più assiduo. Quando il tifo petecchiale e la dissenteria assunsero forma epidemica e fecero strage nelle baracche della quarantena e dei campi di lavoro, anche i medici e gli addetti ai lavori pesanti furono adibiti al trasporto dei cadaveri. Entravano nelle baracche, pigliavano le salme e le trasportavano nei forni crematori. Se i forni erano già stracolmi di combustibile umano, i cadaveri venivano bruciati all'aperto, nei fossati del Lager, sopra cataste di tronchi d'albero cosparsi di petrolio. Ci fu un periodo in cui tutto il Lager, giorno e notte, era circondato di vampe come il giaciglio della Walchiria nel terzo atto del *Siegfrid*.

Il lavatoio era una baracca con docce e con zampilli d'acqua che uscivano da piccoli fori praticati nelle tubature. La mattina, poco dopo le quattro, tutti dovevano essere al lavatoio. Siccome la ressa era enorme si doveva attendere fuori, in coda, il proprio turno. Un uomo armato di bastone teneva l'ordine. Piovevano colpi sui crani rapati e sui dorsi curvi sia di coloro che impiegavano troppo tempo a lavarsi sia di coloro

che si spingevano avanti troppo in fretta.

Non c'erano asciugamani per asciugarsi e perciò si doveva aspettare che l'acqua si asciugasse da sé sul viso e sulle mani. D'estate la cosa poteva passare, ma d'inverno l'acqua già fredda e quasi gelata diventava al contatto dell'aria uno strato di ghiaccio e se non si aveva l'avvertenza di strofinarsi subito il viso e le mani con le maniche del corto pastrano si verificavano casi pericolosi di congelamento. Nei mesi freddi, cioè dai primi di ottobre alla fine di aprile, i bagni producevano sempre la morte di numerosi detenuti. Bisognava spogliarsi all'aperto con qualsiasi tempo, d'estate e d'inverno, e consegnare il vestito e la coperta da letto per la disinfezione. All'aperto si rimaneva completamente nudi per quasi un'ora, fino a che l'acqua delle docce si fosse riscaldata e fino a che fosse giunto il proprio turno. I bagnanti uscivano dalle baracche duecento alla volta; le docce erano dieci o dodici, a seconda della ampiezza dei vari lavatoi.

Nella stanza delle docce, ch'era riscaldata, si entrava in venti o ventiquattro per volta. Dieci o dodici andavano sotto alla doccia, dieci o dodici aspettavano dentro, al caldo, per correre sotto le docce quando i primi avessero finito il bagno. Tutti gli altri attendevano fuori, completamente nudi. Quelli che avevano finito di lavarsi dovevano correre di nuovo all'aperto, stillanti d'acqua com'erano, ad aspettare che il vestito e la coperta fossero sterilizzati. L'attesa durava anche delle ore. I vestiti, dopo la disinfezione, venivano gettati alla rinfusa per terra e, poiché la disinfezione era effettuata a mezzo del vapore di una locomotiva, erano ancora umidi quando si indossavano sui corpi bagnati. Raramente si riavevano i propri abiti. Di solito si arraffava il primo indumento che capitava sotto le mani.

Naturalmente anche uomini sani, dopo un simile trattamento, se non morivano subito s'ammalavano e morivano dopo qualche giorno. Lo stesso sistema di bagnature era applicato anche agli ammalati, persino ai moribondi, che venivano portati sotto le docce in barella.

Negli ultimi mesi il sistema venne un po' mitigato perché

anche alle SS parve esagerato il numero delle morti causate dal bagno e venne permesso, nei mesi invernali, di attendere la sterilizzazione degli indumenti in una saletta adiacente a quella delle docce e sufficientemente riscaldata. Nonostante questo sensibile miglioramento la percentuale dei morti a seguito dei bagni rimase altissima, perché l'attesa delle vesti si prolungava per ore e ore e specialmente gli ammalati non resistevano, dopo l'azione debilitante della doccia calda, a rimanere tanto tempo in un ambiente ristrettissimo dove stavano accalcati oltre duecento corpi umani. Svenivano, stralunavano gli occhi, cadevano riversi sui vicini. Farsa nella tragedia, i medici praticavano loro con la siringa iniezioni di canfora per sostenerli e farli rinvenire.

Io riuscii ad evitare quasi sempre il tormento dei bagni, con la complicità di un medico francese che mi aveva in simpatia e mi proteggeva. All'ora del bagno l'amico medico mi nascondeva nell'ambulanza e mi lavava con la benzina. Ho fatto solo tre bagni durante tutta la mia permanenza al Lager. Uno col vecchio e duro sistema e due col sistema meno aspro. Feci il primo bagno mentre soffiava un forte vento di tramontana e cadeva una pioggerella gelata. Rimasi all'aperto nudo e bagnato per qualche ora e non presi nemmeno un raffreddore.

L'ultimo bagno fui costretto a farlo nel dicembre del 1944, poco più di un mese prima che i russi occupassero il campo e ne liberassero i pochi prigionieri ancora rimasti in vita.

Il medico francese se n'era dovuto andare per ordine dei tedeschi, i quali, nell'imminenza dell'offensiva russa in quel settore, avevano fatto partire per altri campi della Germania quasi tutti i medici e gli infermieri e gran parte dei detenuti. Mi trovavo al lazzaretto con le gambe gonfie per mancanza di vitamine, e in uno spaventoso stato di denutrizione e di debolezza generale. Mi fecero alzare dal mio giaciglio e uscire dal Block sulla neve, con indosso una sola coperta e la corta e lacera camicia. Per fortuna la stanza del bagno non era lontana. Fuori, 25 gradi sotto zero. Il capo bagnino e i suoi assistenti impedivano a colpi di bastone di entrare subito nella sala delle docce: bisognava attendere il proprio turno. Rimasi fuori solo

alcuni secondi, poi, non so come, senza spingermi perché non ne avevo la forza, ma come portato da una corrente, mi riuscì di penetrare nell'interno riscaldato della baracca, evitando il bastone di un assistente troppo indaffarato a trattenere gli altri che si accalcavano per entrare e non morir congelati. Mi nascosi dietro la stufa che ardeva in un angolo, poi, quando l'acqua nei tubi fu riscaldata e cominciarono a funzionare le docce, uscii cautamente dal mio nascondiglio, ben riscaldato dal calore della stufa, e presi il bagno come tutti gli altri.

Quell'ultimo bagno costò la vita a 18 ammalati, sui 160 della mia baracca. Nella stanzetta adiacente a quella delle docce, morì fra gli altri, mentre attendeva la restituzione della coperta disinfettata, il più ricco ebreo d'Ungheria, il signor Lòwinger, un grande latifondista che si diceva avesse posseduto prima della persecuzione razziale quasi un miliardo di pengo. Morì sotto gli occhi del figlio, ch'era stato deportato assieme a lui in quel Lager, e si trovava al lazzaretto nella stessa baracca del padre. Il cadavere del miliardario fu gettato nudo sulla neve e vi rimase parecchie ore, beccato dai corvi che volteggiavano giorno e notte attorno alle nostre baracche. Poi fu trasportato in un ripostiglio adiacente al nostro Block, dove si depositavano i cadaveri in attesa di gettarli nel forno crematorio. Poche settimane dopo morì anche Lòwinger figlio, stremato dalla dissenteria.

Tutte le funzioni della vita, dalla più umile alla più nobile, diventavano più penose per il raffinato sistema di martirio escogitato dai nazisti. Le latrine occupavano un posto importante in questo sistema. Importante per chi doveva servirsene e per coloro che dovevano pulirle ogni mattina.

Il servizio di pulitura delle latrine era di preferenza affidato agli intellettuali. Professori d'università, scrittori, avvocati, medici, scienziati, per compiere la stomachevole mansione, dovevano sottostare alla pena che Dante inventò, nell'ultima parte del XVIII canto dell'*Inferno*, per gli adulatori e per le femmine lusingatrici. Non occorre dire in quale deplorevole stato fossero ridotti i disgraziati a lavoro finito. Spettava loro di diritto, dato il genere di lavoro, doppia razione di zuppa

ma, nonostante la fame, non riuscivano, per la nausea, a finire neppure la razione semplice.

La convivenza con centinaia di persone nelle baracche era già di per sé un tormento. Ogni movimento, ogni gesto, ogni atto veniva sempre controllato e spiato da centinaia, talvolta da migliaia di occhi. L'uomo ha bisogno, almeno per brevi momenti, della solitudine. Noi non eravamo mai soli, neppure col pensiero. Se il continuo isolamento — e lo dimostrano le statistiche della criminologia — rende la mente dell'uomo ottusa e la segregazione cellulare a lungo andare conduce il condannato all'ebetismo e alla pazzia, analoghi effetti produce la incessante e prolungata convivenza con centinaia di altri esseri umani. Io soffrivo per la mancanza di solitudine, come soffrivo per la fame, per la sete, per il freddo.

Neppure in quei posti che il Poeta chiama "uman privati" si era soli. Anche là centinaia di noi, contemporaneamente, l'uno accanto all'altro, sottostavano alla medesima necessità.

Lo "Scheissmeister," ch'io dannunzianamente tradurrei in latino "magister stercorarius," sorvegliava la funzione, armato di bastone e metteva in fuga a randellate chi s'attardava più di un minuto. Ma nessuno aspettava il colpo. Tanto era il luridume di quella bolgia che non vedevamo l'ora di allontanarcene.

Accanto ai Blocke speciali s'allineavano le baracche o blocchi comuni che servivano da dormitorio. Un tempo dovevano essere state delle scuderie, com'era dimostrato dagli anelli di ferro che dovevano essere serviti per legarvi i cavalli. Delle scritte ancora visibili avvertivano che in caso di epidemia si dovevano isolare le bestie infette e disinfettare l'ambiente.

Erano tutte uguali, lunghe, dipinte di un verde sbiadito, senza finestre alle pareti. Ricevevano luce da aperture rettangolari praticate in alto, nel soffitto, e apribili dall'interno mediante una lunga pertica. Il tetto era ricoperto di cartoni incatramati che però, quando pioveva, lasciavano penetrare abbondantemente l'acqua nell'interno. Avevano due ingressi.

Lungo le pareti, al posto delle mangiatoie, s'allineavano i

giacigli, i cosiddetti "castelli" di legno, lunghe assi orizzontali sovrapposte, a tre ripiani. Su queste assi nude, senza pagliericcio, senza coperte, dormivano i detenuti, stretti l'uno all'altro per mancanza di spazio. Avrebbero dovuto essere sei per ogni scomparto, ma l'affollamento della baracca costringeva a stare in nove, fino in dieci, in un letto.

All'interno le baracche erano imbiancate a calce. Sulle travature del soffitto si leggevano avvertimenti del seguente tenore: "Levati il berretto quando entri nel Block," "Non fumare in baracca," "Un pidocchio significa la tua morte," "Tienti netto e pulito," "Obbedisci ai superiori e lavora."

Alle due estremità della baracca s'alzavano due grandi stufe che arrivavano sino al soffitto, congiunte tra loro da un camino rivestito di mattoni, imbiancato a calce. Questo camino, che divideva longitudinalmente la baracca in due settori, formava a terra una specie di lungo gradino che serviva da sedile, quando permettevano di sedere e, nel lazzaretto, anche da tavola operatoria.

Durante la notte l'interno del Block era scarsamente illuminato da una lampada che scendeva dal soffitto.

Accanto all'ingresso principale del Block v'erano, una per parte, due stanzette: la prima serviva da camera da letto per il capoblocco, l'altra da ripostiglio e anche da cucina perché aveva un fornello a carbone.

Durante i mesi freddi, da ottobre a aprile, le baracche venivano riscaldate. Era proibito peraltro avvicinarsi alle stufe o sedere sul camino o mettervi ad asciugare i nostri stracci.

Un detenuto che, tornato dal lavoro sotto una fredda pioggia torrenziale, aveva posto la giacca ad asciugare sulla stufa, venne punito con quindici colpi di bastone e venne anche avvertito che gli si usava un trattamento di favore. Se il capo blocco avesse denunziato il fatto al comando tedesco, questo avrebbe senz'altro ordinato la fucilazione del disgraziato per tentativo di sabotaggio. Infatti la giacca era sempre di proprietà dell'amministrazione militare germanica, e farla asciugare vicino alla stufa significava metterla in pericolo di bruciarsi arrecando

così un danno a quella amministrazione: quindi sabotaggio.

Ma per mettere al muro degli innocenti, le SS non avevano bisogno di ricorrere a concetti giuridici. Arrivava nel blocco un soldato, faceva un cenno a due o tre persone stendendo e piegando l'indice e mormorava: "Komm, Komm, Kleiner" (vieni, vieni, piccolo...), i chiamati uscivano dal blocco, si udivano alcuni spari: fucilati per sabotaggio.

Migliaia di persone venivano fucilate per aver messo a scaldare la minestra sulla stufa in recipienti di ferro smaltato. Il calore della stufa faceva scrostare lo smalto e danneggiava i recipienti: sabotaggio. Il concetto di sabotaggio aveva assunto una ampiezza inimmaginabile. Macchiare le coperte, per esempio, era sabotaggio. Nei primi tempi il sabotaggio era punito invariabilmente con la morte, ma in seguito i capi blocco si limitavano a schiaffeggiare od a somministrare un certo numero di nerbate agli involontari sabotatori.

Ricordo il caso di un ricco negoziante ebreo viennese, un uomo biondo con l'occhialino. Al poveretto avevano dato un paio di calzoni che non gli coprivano nemmeno ciò che tutti per pudore nascondono. Erano tutto uno strappo. Invano egli aveva tentato, sacrificando il suo pane, di trovare un ago e un po' di filo per mettere assieme i lembi sparsi di quell'indumento. Invano aveva pregato il capo blocco di sostituirgli i calzoni con altri più decenti. Occorreva un rattoppo. Ma dove trovare il pezzo di stoffa necessario? Dopo molte ricerche credette di aver scoperto ciò che gli occorreva. Pregò un compagno che aveva i calzoni troppo lunghi di cedergliene le parti sovrabbondanti per rattoppare i suoi, almeno nei punti più scabrosi. Le trattative furono lunghe e laboriose, ma infine portarono ad un accordo per il quale le estremità dei calzoni venivano cedute per mezza razione di margarina. Il giorno dopo il viennese comparve trionfante coi calzoni rattoppati, ma il capo blocco minacciò di denunciare lui e l'altro contraente al comando delle SS per sabotaggio. Fu soltanto per i pianti e le implorazioni dei due che si limitò a impartire loro una buona dose di bastonate.

Nell'interno del Block non si poteva stare che la notte. Dalle

quattro del mattino al tramonto i detenuti dovevano andare al lavoro e consumare i miseri pasti o sul posto o sullo spiazzo a fianco della baracca. Siccome nei primi giorni della quarantena non si lavorava, gli spiazzi erano colmi di deportati che passeggiavano oziosamente e, quando erano stanchi, si sedevano o sdraiavano sul terreno giallastro. I limiti dello spiazzo erano segnati da un fossato e da un filo spinato. Si poteva uscire dallo spiazzo soltanto in determinate ore: la mattina per recarsi nella baracca delle docce a lavarsi e qualche ora del pomeriggio per eventuali altre necessità. Agli abitanti di una baracca non era di regola concesso di accedere agli spiazzi delle altre baracche, neppure a quelle adiacenti. C'erano tuttavia frequenti infrazioni a tale divieto. Se si veniva colti sul fatto erano colpi di bastone, ma il caso era piuttosto raro, in quanto i capi blocco non distinguevano facilmente, fra tante centinaia di persone, i trasgressori. Uno soltanto dei capi blocco era riuscito sempre a far rispettare il divieto: "Ich kenne meine Leute," diceva, conosco la mia gente, e cacciava a schiaffi e pedate gli intrusi.

Era anche proibito avvicinarsi troppo al fossato o ai reticolari e solamente ai capi blocco e al capo del campo era concesso passeggiare al di là del fossato, presso i fili ad alta tensione. Anche ad essi però potevano accadere incresciosi incidenti: un giorno uno che si era avvicinato un po' troppo ai fili si buscò una pistolettata nella gamba dalla sentinella che sorvegliava quel settore del campo.

Ai deportati semplici la sentinella infliggeva punizioni umilianti. Ricordo il caso di uno dei miei compagni triestini che si era avvicinato al reticolato per far asciugare il berretto che gli era caduto in acqua. Il poveretto non s'era accorto della sentinella, ma questa gli fu subito addosso e lo gettò a terra. Poi gli ordinò di rotolare nella polvere per una cinquantina di metri, su e giu per lo spiazzo e infine lo fece scendere, sempre rotolando come un verme, giu nel fossato, ch'era pieno di fango.

Il sistema del Kapo

L'organizzazione del campo era un modello di raffinata brutalità. Il comando di ogni baracca era affidato al capo blocco o Blockàlteste, il quale rispondeva con la sua persona e con la sua vita della disciplina e del comportamento dei deportati che si trovavano nella sua baracca. Di regola al rango di Blockàlteste il comando delle SS nominava un delinquente comune, polacco o tedesco, condannato per rapine e omicidi a vari anni di lavori forzati. Più raramente aveva il comando del blocco un condannato politico già da vari anni deportato.

Nei campi delle donne erano di solito giovani prostitute polacche, crudelissime e prive di ogni senso di umanità, ad avere il comando delle baracche. È dimostrato che la donna nell'arte della perfidia e della brutalità, quando di quest'arte ha fatto lo scopo della sua vita, raggiunge limiti raramente toccabili dal delinquente maschio più esperto. I tormenti e le sevizie fisiche e morali che queste femmine di malaffare fecero subire alle donne sottoposte al loro comando sono indicibili. Schiaffi, pugni, calci, sferzate ogni momento. Costringevano vecchie signore deboli e malate a stare in ginocchio nel fango e nella neve per ore e ore, per il solo piacere di far del male.

Attraverso il reticolato che divideva il mio campo da quello delle donne, ho potuto più volte osservare il trattamento inflitto da quelle jene alle deportate. Strappavano loro di dosso le vesti con le unghie, le graffiavano, le mordevano, le obbligavano, nude e sanguinanti com'erano, a correre velocemente attorno allo spiazzo e, via via che passavano, le frustavano cercando di colpirle nei punti più delicati e dove già presentavano ferite e piaghe.

Anche le donne inquadrate nelle SS erano delle pervertite

della peggiore specie. Nel loro sadismo, nel loro furore isterico, commettevano i crimini più orrendi. Vestite dell'odiosa uniforme nazista, teschio e ossa incrociate sul berretto, si scagliavano sui deportati, maschi e femmine, e li calpestavano sotto i tacchi degli stivaloni ferrati. Avevano un aspetto che non sembrava umano. Livide, le occhiaie infossate, la bocca torta da un ghigno continuo, sembravano demoni usciti dall'inferno. Con le donne erano più accanite che con gli uomini. Le disgraziate che cadevano nelle loro mani non ne uscivano quasi mai vive e finivano di soffrire soltanto dopo atroci torture.

Nel Lager le donne hanno certamente sofferto più degli uomini.

Se l'indice della mortalità femminile è stato inferiore a quello degli uomini, le sofferenze delle donne sono state peggiori. Dopo qualche settimana di soggiorno al campo erano ridotte in condizioni pietose. Con le teste rapate, i piedi e le gambe gonfie, deturpate in tutto il corpo da piaghe e da ascessi purulenti, la faccia piena di macchie nere e violacee, gonfi scheletri ambulanti, noi le vedevamo girare in una ridda vorticosa nel campo attiguo, sotto la sferza di una prostituta. Ne sentivamo noi stessi, che di pietà avevamo bisogno, un'accorata compassione che aggiungeva altro tormento agli infiniti nostri tormenti. Parecchi di noi speravano e temevano insieme di ravvisare in quei fantasmi paurosi la propria moglie, la propria fidanzata, la figlia, la sorella.

Il Blockàlteste aveva diritto di vita e di morte sui suoi sottoposti. Veniva punito soltanto se questi commettevano infrazioni alla ferrea disciplina imposta nel campo. Se li feriva, se li mutilava, se li uccideva, poco male, e nessuno gliene faceva rimprovero. Ma se un deportato non era pronto a levarsi il berretto quando gli passava innanzi un semplice soldato nazista, se un deportato non si irrigidiva sull'attenti durante l'appello, se un deportato alzava troppo la voce, oltre al colpevole immediato, veniva punito anche il capo blocco. Questi poi naturalmente si rivaleva sul suo sottoposto e aggiungeva alla dose di legnate già ricevute anche la sua razione

supplementare di calci e di colpi di bastone.

La procedura era la seguente: i soldati delle SS conducevano nella baracca il colpevole, lo facevano sdraiare a torso nudo sul camino e gli assestavano venti o venticinque colpi di bastone. Terminato il loro ufficio uscivano dalla baracca sorridenti e assestavano un paio di schiaffi al capo blocco. Questi a sua volta entrava nella baracca, dove giaceva il deportato, spesso ancora svenuto, e lo tempestava di pugni, di calci e di colpi di bastone. Capitava non di rado che il capo blocco sfogasse la sua rabbia su di un cadavere, accorgendosi troppo tardi che i suoi colpi non facevano più male a nessuno.

Non tutti i capi blocco erano peraltro così inumani. Il capo blocco della baracca numero 4 si vantò un giorno con me di non aver mai ucciso un deportato. Aveva impartito si delle punizioni, ma punizioni quasi paterne. Il suo bastone non toccava mai parti vitali. Mirava sempre alle braccia e alle gambe.

"Io sono un forzato come voi," diceva, "e quindi un disgraziato come voi ed ho provato cosa vuol dire vivere nel Lager. Se qualche volta sono severo lo faccio perché vi sono costretto. Nessun capo blocco di questo campo ha buscato tanti colpi di bastone quanti ne ho buscati io per colpa vostra."

Era un tedesco alto e biondo, quasi elegante, anche nel suo ridicolo costume a righe bianche e azzurre, col berretto ugualmente rigato che portava sul capo un po' a sghimbescio. Da sei anni viveva in campo di concentramento, ove era stato inviato per le sue idee politiche.

Feroci erano invece i capi blocco di altre due baracche del campo A. Chi aveva la disgrazia di capitare là poteva essere sicuro di finire, nella migliore delle ipotesi, all'ospedale. Erano entrambi delinquenti comuni, uno ex sergente dell'esercito polacco, l'altro un tedesco reo di omicidio. Nel campo avevano ammazzato un numero enorme di deportati e perciò godevano la piena fiducia e considerazione dei soldati nazisti, che li invitavano persino a colazione con loro. Vestivano con ricercata eleganza, sfoggiando camicie di seta, sotto la divisa dei forzati, e stivaloni di pelle lucida, facevano i bellimbusti

con le capo blocco del Lager delle donne, fumavano grossi sigari e ci gettavano il fumo in viso ghignando, quando ci passavano vicino. Avevano un immenso disprezzo per la vita umana e senza altro motivo che il loro divertimento facevano roteare il bastone sul capo e sulla schiena dei loro sottoposti.

L'ex sergente polacco finì male, perché durante un trasporto venne ucciso dagli stessi deportati: mentre il treno era in corsa gli saltarono addosso, lo strozzarono e gettarono il cadavere lungo i binari. Il tedesco lasciò il campo molto prima che arrivassero i russi e di lui non sentii più parlare.

I capi blocco avevano un trattamento particolare e privilegiato. Dormivano su di un vero letto, in una stanzetta separata, mangiavano bene e possedevano perfino la loro biancheria personale. Si ingrassavano a nostre spese con quello che rubavano sistematicamente sulle razioni di viveri destinate a noi. Siccome erano loro a distribuire quanto l'amministrazione del campo assegnava ai deportati, tratteneva-no gran parte delle nostre razioni a loro esclusivo profitto. E questo profitto spesso era enorme. Se si pensa che in una baracca dormivano fino a 800 detenuti, e che i capi blocco arrivavano a falcidiare del trenta e persino del cinquanta per cento le nostre razioni, si comprenderà facilmente come essi potessero ingrassare e fare una vita da signori in mezzo alla nostra fame e alla nostra miseria.

Le SS lo sapevano e chiudevano un occhio. Avevano troppo bisogno della collaborazione dei capi blocco per la loro organizzazione, e non è escluso poi che profittassero anch'essi di questi sistematici furti. In tal modo noi non avevamo neppure quel sostentamento che il comando nazista riteneva il minimo indispensabile a tenere in vita un uomo. Quando anche avessimo avuto la fortuna di sfuggire alle camere a gas, alle fucilazioni, alle bastonature mortali, alle epidemie, alle sevizie, la cupidigia dei capi blocco ci condannava inesorabilmente alla morte per inedia. Ripeto perciò che non uno solo, ma tutta una serie di miracoli era necessaria perché alcuni di noi potessero uscire vivi dal campo della morte di Auschwitz.

Sulle nostre razioni rubavano indistintamente tutti i capi

blocco, anche i migliori. Io ebbi la fortuna di trovarmi quasi sempre in quei blocchi in cui le razioni subivano una falcidia minore. I miei capi blocco, per esempio, rubavano soltanto margarina, carne in scatola, miele, salame e marmellata. Lasciavano quasi sempre intatte, bontà loro, le razioni di pane. Era già molto.

Nessuno naturalmente si sognava di denunziare questi furti quotidiani. Anzitutto non si aveva la possibilità di comunicare direttamente con il comando delle SS e quindi la denuncia avrebbe dovuto passare, per via gerarchica, dallo scrivano al capo blocco stesso e poi al capo Lager, prima di arrivare a destinazione; è facile capire che era pressoché impossibile far compiere alla denuncia l'intero suo viaggio. Oltre a ciò, la scritta " Chi denuncia è un uomo morto," ben visibile in nero sulle travature bianche della baracca, era monito sufficiente anche per quel pazzo cui fosse saltato in mente di stendere una formale denuncia personale contro il capo blocco.

Una volta c'era stata, in seguito a una falcidia troppo sfacciata delle razioni dei viveri, una protesta collettiva al comando nazista. Ma le SS avevano considerato tale protesta come una ribellione e avevano ordinato la fucilazione di un centinaio di detenuti. I loro cadaveri furono poi appesi alle forche e lasciati in mezzo al campo. Dopo questo esempio non vi furono più denunce; né collettive né individuali.

Superiore in linea gerarchica al capo blocco era il capo Lager, il Lageràlteste. Siccome v'erano sette campi, i Lageralteste erano sette. A differenza dei capi blocco, che portavano sulla manica un bracciale rosso con su scritta in bianco la loro qualifica, i capi Lager portavano un bracciale nero. Erano anch'essi deportati tedeschi e polacchi.

Mentre il capo blocco aveva la sovranità su una singola baracca, la sovranità dei capi Lager si estendeva su tutto un campo. Essi erano gli intermediari diretti fra il campo e le SS e avevano il privilegio di poter comunicare col comando militare tedesco per i bisogni del Lager. Potevano rivolgere la

parola per primi ai soldati e anche ai graduati tedeschi.

Erano anch'essi, salvo rare eccezioni, uomini violenti e brutali, completamente asserviti ai nazisti, e usavano gli stessi sistemi dei capi blocco, ma su più vasta scala.

Pestavano a sangue per la minima infrazione. Ricordo il caso di un prigioniero russo che non aveva salutato un capo Lager. Il capo del campo cominciò a batterlo sul viso, sulle spalle, sul petto con un nerbo di bue. Poi gettò via il nerbo e lo tempestò di calci e di pugni. Il russo era un vero gigante e il capo Lager gli arrivava appena alle spalle. Il russo sanguinava da tutte le parti, ma non reagiva. A un certo punto, stanco di farsi percuotere, fuggì attraverso lo spiazzo rifugiandosi dietro la baracca, inseguito dal capo Lager che, raccolto lo staffile, continuava a tempestarlo di scudisciate sulle spalle e sul dorso.

Nessuno si opponeva alle percosse dei capi perché questo significava ribellione, e la ribellione era punita con la morte. Era uno spettacolo avvilente vedere uomini grandi e vigorosi subire passivamente gli insulti e le bastonature di certi sporchi omuncoli che avrebbero potuto schiacciare con un pugno.

Pochi giorni prima che fossimo liberati dai russi, quando le SS erano già scappate, un capo Lager che non aveva voluto seguire i tedeschi in fuga, venne nel nostro blocco e ci tenne un discorso. Diceva di essere un vecchio comunista tedesco, di essere rimasto ad attendere i russi liberatori e di voler frattanto comandare lui il campo e dirigerne la vita. Ma nemmeno in quel supremo momento aveva perduto la mentalità del capo Lager e terminò il suo discorso agitando un frustino e minacciando di metterci tutti al muro, se non avessimo osservata la più rigorosa disciplina. Noi lo lasciammo dire.

C'era poi nel campo una miriade di gerarchetti minori. In genere ogni persona che avesse un qualche incarico si atteggiava a capo e spadroneggiava sopra un certo numero di detenuti. Subito dopo il capo blocco veniva lo scrivano, lo Schreiber, il quale doveva registrare il nome e il numero di coloro che erano assegnati alla sua baracca. Sostituiva poi il capo blocco in tutte le sue funzioni, procedeva alla sveglia

delle quattro del mattino, ripartiva le razioni dei viveri, sorvegliava l'inquadramento durante l'appello.

Gli scrivani avevano anche il potere di punire e assestavano infatti pugni e bastonate con larga generosità. Fra loro però v'erano anche dei buoni diavoli, che molto spesso aiutavano i deportati, specialmente quando si trattava di piccoli favori. Siccome partecipavano alle ruberie dei capi blocco, erano abbastanza ben pasciuti e avevano vestiti decenti. Oltre all'uniforme di forzato avevano anche abiti civili, sempre, beninteso, con la croce dipinta in rosso sulla schiena e le due strisce rosse sui calzoni. Non di rado gli scrivani erano scelti fra gli ebrei polacchi.

Ricordo che uno di questi scrivani, un uomo sui quarantanni che mi onorava della sua simpatia, mi teneva la sera delle lunghe conversazioni sulla sua vita. Mi parlava della sua famiglia, dei suoi rimpianti, delle sue speranze. Si trovava nel Lager da oltre quattro anni. I tedeschi lo avevano arrestato subito dopo l'occupazione della Polonia e l'avevano confinato nel ghetto di Cracovia, assieme alla moglie e ai genitori.

"Nel ghetto," diceva, "dovevamo lavorare duro, ma almeno stavo assieme alla mia famiglia, in un appartamento privato. Per recarci al lavoro potevamo servirci del tram, un tram con personale ebraico, che traversava il ghetto da un capo all'altro. Dal ghetto non si poteva uscire, ma il nostro lavoro era pagato con una moneta speciale che ci consentiva l'acquisto di pochi generi razionati. Anche là si faceva la fame e si era trattati con insultante disprezzo dalle guardie tedesche incaricate di sorvegliarci, ma raramente eravamo bastonati."

Poi lo avevano mandato al Lager di Auschwitz con tutta la famiglia. I genitori, subito dopo l'arrivo, li avevano asfissiati e spediti al crematorio. Egli e la moglie erano entrati nei campi di lavoro.

"Costrinsero anche mia moglie," diceva, "a lavori pesantissimi. Era più giovane, ma molto più debole di me. Resistette un anno e mezzo, poi gli strapazzi e le percosse la uccisero. Rimasi solo."

Nella sua "prima vita," chiamava così il periodo anteriore

alla sua detenzione, aveva fatto tutti i mestieri: dal commesso viaggiatore al portiere di albergo. Era stato anche in America e sognava di ritornarvi ma non lo credeva possibile, sebbene, diceva, le condizioni del Lager fossero ora 500 volte migliori di quello che erano appena sei mesi prima.

Io non sapevo immaginare come quell'inferno avesse potuto essere ancora peggiore di quello che era attualmente, ma lo scrivano mi assicurò che certi tormenti inflitti ai deportati erano stati aboliti, che anche il cibo era migliorato e che le selezioni erano meno frequenti di prima.

Dopo gli scrivani venivano gli assistenti, i Pfleger. Erano di solito giovani robustissimi e maneschi, incaricati di scodellare la zuppa, di portare ordini dall'una all'altra baracca e di aiutare il deportato medico nel controllo dei pidocchi.

Accanto agli assistenti c'erano i corrieri, Làufer, ragazzi che si davano grandi arie e giravano il campo con piccoli incarichi di fiducia: come avvertire i capi blocco e gli scrivani che era imminente la visita di un graduato nazista e bisognava quindi provvedere a una radicale pulizia dei blocchi, avvisare i capi Lager che il medico del campo intendeva procedere a una selezione.

Fra quelli che comandavano e potevano usare il bastone c'erano anche i portieri e i guardiani notturni. Il portiere doveva impedire ai detenuti di entrare nelle baracche durante il giorno, se non ne avevano ordine; i guardiani notturni avevano l'incarico di sorvegliare la baracca, durante la notte e svegliare lo scrivano al mattino. Gli uni e gli altri ordinavano l'"attenti" quando entrava nel blocco un soldato delle SS.

Una categoria a parte era costituita dai capi dei lavori. Portavano un bracciale nero come i capi Lager con su scritto "Kapo," e godevano fra le gerarchie del campo della loro stessa autorità. Ma erano anche più temuti, perché sorvegliavano i deportati durante il lavoro e da essi dipendeva spesso la vita o la morte di quei disgraziati. Sotto la loro direzione il lavoro non andava mai disgiunto da colpi di bastone, pugni, calci, lancio di badili e di picconi sulla testa, o dove capitava. Della brutalità di questi individui ho già parlato e avrò occasione di

parlare ancora.

Al di sopra di tutti e di tutto stavano però le SS e di fronte a un semplice soldato nazista, capi Lager, capi dei lavori e capi blocco, non erano altro che pezze da piedi di cui era facile disfarsi quando non servivano più o potevano diventare più o meno pericolosi.

Originariamente tutti i deportati portavano una uniforme a grosse righe bianche e azzurre con un berretto tondo, come quello dei cuochi o dei marinai, della stessa stoffa dell'uniforme. Sul petto, a sinistra, avevano cucito un triangolo di stoffa: verde i politici, giallo gli ebrei, con su il numero e un'iniziale indicante la nazionalità. Poi era venuta a mancare la stoffa a righe ed i deportati cominciarono a indossare certi stracci, messi insieme chissà come, che a fatica riuscivano a coprirli.

Era molto raro il caso di vedere indumenti non scompagnati. Spesso la giacca aveva una manica di una stoffa e l'altra manica di un'altra stoffa, e i calzoni una gamba nera e l'altra bruna o grigia. Più spesso ancora uno zoccolo era giallo e l'altro nero e tutti e due quasi sempre senza lacci. Gli zoccoli quindi si perdevano per la strada, restavano incastrati nella mota e nella neve, mentre i disgraziati che dovevano correre carichi di pietre, di mattoni o di sacchi, inciampavano e cadevano, restando esanimi sotto l'immancabile gragnuola di colpi e di calci.

Il cambio dei vestiti era un favore riservato soltanto a pochi. Ci voleva la protezione del capo dei lavori o del capo blocco. Ricordo che subito dopo il mio arrivo chiesi la sostituzione dei miei calzoni laceri tanto stretti che non riuscivo ad abbottonarli alla cintura.

"Stretti?" esclamò il capo blocco con una risata. "Tra venti giorni al massimo ti saranno larghi!"

Fu profeta. Si dimagrava a vista d'occhio. Uomini grassi e panciuti alla entrata nel campo, s'afflosciavano giorno per giorno, si facevano sparuti, diventavano scheletri ambulanti. I cenci svolazzavano attorno alle membra come attorno agli stecchi di uno spaventapasseri quando il vento soffia, e gli spaventapasseri andavano su e giu, sempre più curvi, sem-

pre più estenuati, a portare pietre, sacchi, mattoni, finché un giorno cadevano, per non rialzarsi più. Allora veniva una barella, li spogliavano in fretta e gli abiti sporchi di sangue passavano a un nuovo deportato.

A un novellino che si disperava perché gli avevano dato una giacca tutta insanguinata, lo scrivano del suo blocco osservò un giorno: "Questa giacca l'ha portata un grande scienziato. Egli è morto sotto il bastone di un capo che gli ha spaccato il cranio. Puoi andare superbo del suo sangue. Del resto," aggiunse con una certa volubilità, "la giacca è stata sterilizzata."

D'estate il vestiario era costituito semplicemente dai calzoni e da una camicia lacera. D'inverno, per coloro che erano addetti ai lavori esterni, s'aggiungeva un pullover e un giacchettone o un impermeabile. A parecchi, non a tutti, davano anche dei guantoni di flanella a dita unite, col solo pollice staccato. Siccome tutti gli abiti provenivano dalle spogliazioni compiùte all'arrivo dei deportati, portavano ancora le etichette dei sarti che le avevano confezionate. Io avevo una giacca confezionata in un negozio di Varsavia, un mio compagno si vantava di una giacca tutta rattoppata che portava l'etichetta di un celebre sarto parigino, un altro sfoggiava un impermeabile giallo tutto sporco di minio, con il nome di un rinomato sarto di Praga. I più grandi sarti d'Europa avevano contribuito a formare quello sterminato mucchio di cenci che costituiva il guardaroba collettivo dei deportati di Birkenau-Auschwitz.

Il primo giorno

Fin dal primo giorno al Lager mi perdetti, cencioso, in quella folla di cenciosi.

Risuonava tutt'intorno uno strano scalpitio di zoccoli sul terreno. Erano colonne di deportati che correvano. Ai lati e dietro le colonne, uomini armati di bastone li spingevano avanti. Di tratto in tratto i bastoni cadevano con un colpo secco sulle spalle e sulla schiena di uno di loro. Poi, improvvisamente, tutto spariva e il rumore degli zoccoli cessava. Guardavo, ed eccoli tutti bocconi per terra. Poi si rialzavano e riprendevano la corsa attorno agli spiazzi delle baracche.

Si trattava dei quotidiani esercizi fisici che consistevano appunto nel correre, poi gettarsi a terra, rialzarsi, correre ancora, poi di nuovo a terra. Al comando di un soldato delle SS i movimenti dovevano essere immediatamente eseguiti. Il galoppo nella polvere durava ore e ore. Affannati, storditi, i disgraziati talvolta sbagliavano. Qualcuno cadeva a terra prima degli altri, qualcuno si rialzava prima, e l'inesorabile bastone nazista cadeva sulle sue spalle.

Dalla baracca numero 2, dove avevamo passata provvisoriamente la notte, ci fecero passare nella baracca numero 5. Il capo blocco del 5 era un vero demonio. Guardò me e i miei compagni come se avesse voluto divorarci. Ci tastò con le mani per tutto il corpo come per una perquisizione e ci disse:

" Il mio Block è completo. Non ci sono più posti per dormire. Dovete stringervi."

Entrai nel Block. Dalla porta esso mi sembrò, con tutte quelle scritte sulle travature, uno strano bazar. Poi ebbi l'impressione di entrare nella stiva di una galera, quindi mi parve di scendere in una catacomba, ma la sera, quando la baracca

fu piena di oltre ottocento persone che vociavano, gridavano, si spingevano, l'impressione che ne ricevetti fu quella di una bolgia infernale.

Il capo mi assegnò un posto tra i delinquenti comuni, tutti polacchi. Erano circa trecento. Di faccia c'erano duecentocinquanta prigionieri russi, soldati e ufficiali, e tra di essi un colonnello. A differenza di noi essi potevano portare la barba e i baffi. Il colonnello aveva dei lunghi baffi rossi spioventi. Erano tutti di aspetto buono e simpatico. Da circa tre anni avevano girato tutti i campi di concentramento della Germania finché s'erano fermati ad Auschwitz. Poi c'erano gli ebrei, di quasi tutte le nazionalità, oltre trecento, e un piccolo gruppo di calmucchi. Di italiani non c'era ancora nessuno in quella baracca, eccettuati noi sei.

Uscito dal Block dopo l'assegnazione del posto, mi mescolai a quella folla che mi guardava incuriosita. Si doveva essere sparsa la voce del nostro arrivo, perché alcuni italiani, che lavoravano là vicino alla costruzione della strada davanti alle baracche, mi si avvicinarono. Erano ebrei di Roma, trascinati nel campo due o tre mesi prima. Visi pallidi, emaciati, con grandi macchie sulle guance e sul mento. Mi dissero che la vita del campo si poteva compendiare in tre parole: fame, botte, lavoro. Dopo di questo, e accennarono ai camini lontani che gettavano fuoco e fiamme, c'era la morte per asfissia e quindi la distruzione nei forni crematori.

La vista di uno dei capi li fece scappare. Vidi che si allontanavano di corsa, mentre un uomo li inseguiva urlando in una lingua che non comprendevo, forse polacco o russo. Essi sparirono nella nebbia e nella polvere della strada in costruzione.

Subito dopo, sul nostro spiazzo vennero condotti dieci degli ottanta ebrei che in altri due carrozzoni avevano fatto parte del nostro trasporto. Avevano passata la notte in un altro salone e avevano avuto un trattamento peggiore del nostro. Il medico del campo, il Lagerarzt, aveva eseguito subito la selezione: di ottanta ne erano rimasti dieci. Si aveva, per ora, solo il sospetto che li avessero fatti morire: un sospetto che ben

presto doveva diventare certezza.

Si seppe infatti che le SS mandavano immediatamente nella camera a gas, e poi al crematorio, tutti gli ebrei di ambo i sessi che avessero superato i cinquantanni, tutti i bambini, maschi e femmine, fino ai quattordici anni e chiunque presentasse difetti fisici o non paresse in grado di lavorare nelle miniere di carbone e nelle cave di pietra.

Gli altri, i giovani, i forti, venivano provvisoriamente risparmiati, finché la vita del campo non li avesse esauriti. Intanto dovevano lavorare. I nazisti volevano spremere dai loro corpi fino l'ultima goccia di energie prima di spedirli all'altro mondo.

Con i nuovi arrivati formavamo un gruppetto di sedici persone, non tutte italiane: fra noi v'erano tre jugoslavi, i due fratelli Savich e un certo Niki, e un cecoslovacco, il buon Kaper, il quale parlava anche italiano.

Un gruppetto disperso fra i quasi novecento stranieri del Block. Gli altri undici, mi sia permesso di farne ora i nomi, erano: il signor Gesses, proprietario di un negozio di valigerie a Trieste ma residente a Padova; il signor Alfredo Levi, che gestiva a Trieste una sartoria, un ottimo compagno, buono e paziente anche dopo che Auschwitz ci ebbe reso tutti aspri ed egoisti; il signor Nino Belleli, che ho già ricordato; il signor Sabbadini e il signor Hammer, suo cognato; Samuele Levi, che tutti chiamavano Sami; Attilio e Vittorio Levi, padre e figlio; Alvise Levi, figlio di un professore di fisica, un povero ragazzo di neppure vent'anni che diceva di voler vivere e resistere ad ogni costo per vendicare i genitori mandati al crematorio; Vidor Loewj, un robusto fiumano; il signor Szabo, un altro fiumano dai capelli biondo-rossicci che mi fu tra i più cari.

Questi quindici compagni del mio primo giorno di vita nel Lager li ho lasciati tutti vivi e sani quando, il 19 settembre, il Lagerarzt spedì anche me al crematorio.

Cercavamo di orientarci un poco in quel mondo nuovo, quando lo scrivano ci chiamò. Essere appellati non signi-

ficava mai qualche cosa di buono.

"Niente paura," rassicurò lo scrivano, "non si tratta che di una formalità."

Le formalità dei nazisti, lo sapevamo per esperienza, erano sempre pericolose. Anche il mio arresto, anche la mia deportazione, anche la rapina di ogni mio avere, non erano state che semplici formalità.

"Levatevi la giacca," ci dissero.

La levammo.

"Rimboccate la manica della camicia sul braccio sinistro."

Non ce ne fu bisogno, perché la manica della mia camicia non arrivava al gomito ed era tutta strappata.

Un assistente è pronto con una specie d'ago e una boccetta d'inchiostro. Ad uno ad uno ci fa passare davanti a lui e comincia a pungere il braccio sinistro, fra il polso e il gomito, fino a che ci è tatuato il nostro numero.

Ora siamo dei numeri. Non solo il nostro nome, ma anche la nostra personalità sparisce dietro quel numero che ci resterà addosso e sarà noi fino a quando ci resterà pelle sulle ossa.

Al Lager di Auschwitz tutti portavano tatuato sul braccio il loro numero, uomini e donne. Soltanto le numerazioni e i simboli erano differenti. Agli ebrei di razza pura incidevano il numero basso, fino al 20.000, preceduto dalla lettera A o B, a seconda della serie, con sotto talvolta un piccolo triangolo; ai deportati politici e di razza mista veniva tatuato il numero alto, oltre il 100.000.

Il numero alto, come mi dissero più tardi, salvava dal crematorio. Ho veduto però mandare a morire anche gente con il numero alto ma si trattava, evidentemente, di una "svista." La Gestapo, così precisa, così meticolosa in tutto, quando si trattava di mandare all'altro mondo i deportati, si distraeva, incorreva in piccole imprecisioni che costarono la vita a migliaia di persone.

Ricordo che una volta vennero a cercare, per mandarlo in un altro campo, un deportato che qualche mese prima era stato spedito al crematorio. Si trattava di un "ariano," deportato politico. Lo cercarono invano per tutti i Blocke, per tutti

i campi. Misero sossopra tutti gli uffici. Pensavano fosse fuggito e stavano già preparando un'inchiesta quando risultò che il ricercato era finito al crematorio in una selezione avvenuta "per svista" all'ospedale.

A me e ai miei cinque compagni del carrozzone separato furono tatuati numeri alti. Agli altri dieci del nostro gruppo numeri bassi preceduti dall'iniziale A. Il mio numero era il 190.712, numero fortunato, se si pensa che sono riuscito a portarlo fuori da quell'inferno.

Quando uscimmo dalla baracca col tatuaggio ben visibile sull'avambraccio, dodici uomini stavano portando sei botti colme di zuppa. Non avevo idea di che ora potesse essere. Nessuno di noi aveva un orologio e durante tutto il mio soggiorno nel Lager non ho mai avuto una chiara cognizione del tempo. Si cercava di calcolare le ore ad occhio, secondo l'altezza del sole, ma in quel maledetto paese anche il sole spesso stava nascosto fra nuvole basse e afose.

Davanti a una baracca, per terra, avevano costruito una specie di meridiana, ma per di là noi non passavamo che la mattina prestissimo, per andare al lavatoio, e a quell'ora era sempre buio. Il sole non faceva ombra alcuna, anche quando era bel tempo e noi lo vedevamo sorgere molto più tardi. S'alzava a stento, quasi indugiasse a rischiarare con la sua luce vitale quel paesaggio di morte. Oltre un fitto velo di nebbia e di vapori appariva tondo, come una palla di fuoco.

Non doveva essere mezzogiorno però. Non tutti i giorni la zuppa veniva portata alla stessa ora. In certe baracche la portavano prima, in altre dopo, a capriccio. Bisognava mettersi in fila e aspettare il proprio turno. Prima erano serviti quelli che avevano portato le botti, poi gli altri del personale di servizio, poi i prigionieri russi che si accaparravano alcuni bidoni, per loro, poi i polacchi e i calmucchi, ultimi gli ebrei.

Ogni deportato passando davanti al bidone o alla botte che conteneva la zuppa tendeva un piccolo catino di ferro smaltato e lo scrivano, o un assistente, vi versava un cucchiaione di brodaglia. Di tanto in tanto tafferugli e zuffe se qualcuno

tentava di spingersi avanti, ma subito gli sgherri ristabilivano la calma a colpi di mestolo e di bastone.

In fondo alla fila c'era un sorvegliante per impedire che qualcuno dopo avere già avuta la sua razione, tornasse a mettersi in fila per consumarne abusivamente un'altra. Ma qualcuno riusciva ad eludere la sorveglianza e, dopo mangiato, arrischiando qualche colpo di bastone, tornava ad aspettare pazientemente il suo nuovo turno. Raramente riusciva nel suo intento, perché qualche compagno lo denunciava all'assistente.

Siccome non c'erano recipienti per tutti, soltanto i primi della fila mangiavano in bacinelle pulite. Tutti gli altri dovevano accontentarsi di ricevere la zuppa nelle tazze già adoperate dagli altri. I primi avevano però lo svantaggio di dover consumare in fretta la loro razione per lasciare la scodella a disposizione di chi veniva dopo. Se tardavano, gli assistenti strappavano loro la tazza di mano, anche se non avevano finito.

"Miski, miski," scodelle, scodelle — andavano urlando in polacco tra i deportati che stavano mangiando e consegnavano i "miski " sudici a chi attendeva.

L'operazione durava qualche ora. Quando tutti avevano mangiato, se nei bidoni rimaneva ancora zuppa, si dava un piccolo supplemento a coloro che nella fila erano stati i primi, cioè al personale.

Quel primo giorno la zuppa mi parve immangiabile. Non avevo cucchiaio — me lo procurai più tardi per mezza razione di pane — e, accostando con repugnanza alle labbra quel recipiente che portava incrostati sugli orli i rimasugli della zuppa consumata da altri, mi venne la nausea. Regalai quasi tutta la mia razione a un compagno che mi guardava con occhi ingordi e che, senza ringraziarmi, divorò in un batter d'occhio tutta quella disgustosa brodaglia leccandosi le labbra e le dita.

Non avevo ancora quella fame che fa divorar tutto, dalle bucce di patate pescate nell'immondezzaio alle radici delle rape scavate sotto terra. Il giorno precedente avevo mangiato a sufficienza, con la nostra provvista di viaggio. Potevo quindi

fare il munifico, regalando a un altro disgraziato ciò che un maiale avrebbe rifiutato. Perché la zuppa era veramente pessima: un'acqua sporca con dentro qualche torso di cavolo e bucce di carote. Aveva un sapore acido che rivoltava lo stomaco.

Alcuni giorni dopo però divoravo con avidità tutto quanto mi davano e cercavo in tutti i modi di procurarmi qualche razione supplementare. Era cominciata quella terribile fame che non doveva più lasciarmi, tranne per qualche breve intervallo di malattia, sino alla liberazione da parte dell'esercito russo.

Ed era la fame la gran molla di cui si serviva l'amministrazione nazista per abbrutirci ogni giorno di più. Essa veramente poteva spingere a tutto. Ci si alzava, la notte, per andare a rubare il tozzo di pane al vicino che dormiva. Si mendicava il rimasuglio di cibo dalle labbra dei malati e dei moribondi che non potevano più ingoiare nulla. Si frugava nelle immondizie per trovare qualche sozzo rimasuglio da cacciarsi in bocca.

Nel Lager il denaro non era ammesso. Chi veniva trovato in possesso di una qualsiasi banconota veniva fucilato. Ho veduto carta moneta di tutti i paesi volteggiare al vento per il campo e finire sotto la ramazza degli scopini. Nessuno voleva raccoglierle, per timore di essere scoperto, ed appartenevano a qualche deportato che aveva tentato di nasconderle e se n'era sbarazzato perché aveva avuto sentore di qualche perquisizione.

Del resto il denaro nel Lager non aveva alcun valore. Non si poteva comperare nulla. Anche i lavoratori che andavano fuori dal campo erano nella impossibilità di spendere. Ricevevano soltanto buoni per comperare i generi che dava lo spaccio: tabacco, acqua di soda, margarina.

La misura di scambio era il pane, il nero pane tedesco, di cui ogni forzato riceveva 200 grammi la sera, assieme a qualche grammo di margarina o di marmellata o di carne in scatola o di miele o di salame, un salame chimico, biancastro e insipido. Insieme alla zuppa del mattino, questo era tutto il vitto giornaliero. Nei primi tempi ai lavoratori davano inoltre, il

martedì e il venerdì, un supplemento di pane e di margarina. Poi anche questi supplementi vennero aboliti.

Vendendo il pane si poteva acquistare tutto quello che c'era nel Lager: sigarette, salame, margarina, acqua di soda, miele e marmellata. Esisteva anche un calmiere: mezza razione di pane equivaleva di solito a una razione di companatico. Molti preferivano rinunziare alla mezza fettina di salame, al pezzetto di margarina, alla punta di cucchiaio di marmellata o di miele artificiale per avere un quantitativo maggiore di pane, che saziava di più.

I malati di stomaco o di dissenteria invece, che non riuscivano a digerire il pane acido e poco cotto del campo, preferivano scambiarlo. I fumatori accaniti alla razione di pane preferivano le sigarette: morivano di fame, ma fumavano.

Per tutto il tempo che sono rimasto al Lager sotto i nazisti, non ho fumato una sola sigaretta. Mi avevano avvertito che chi fuma non mangia e muore. Ripresi a fumare soltanto quando arrivarono i russi e diedero a tutti la razione di tabacco.

Era uno spettacolo curioso quello del commercio in baracca. In tutte le lingue del mondo si cercava di fare affari. La margarina e la mezza fettina di salame passavano di mano in mano tra contratti e stipulazioni.

"E tu vorresti mezza razione di pane per il tuo pezzettino di margarina? Guarda com'è poca: oggi il capo blocco se ne tenuta per sé una buona metà. Se vuoi te ne dò un terzo."

"Come? Pretendi darmi questa fettina sottile sottile di pane per la mia grossa lunetta di salame? Sei un ladro! Dammene ancora un pezzo."

"Bel negoziante che sei! Lo sai che è proibito vendere il pane e se io lo vendo è perché preferisco morire di fame piuttosto che rinunziare a una fumatina. Mettiti una mano sulla coscienza: almeno tre sigarette e mezza per tutta la mia razione."

"Sei matto! Il pane è ribassato: oggi c'è un supplemento. Per la razione semplice non più di due sigarette e mezza. Le ho avute da un libero lavoratore e ho dovuto dargli tre razioni di margarina."

Col pane si pagavano anche i servizi. Il barbiere era ob-

bligato a fare la barba gratuitamente a tutti i deportati delle baracche. Era quello il suo lavoro e poteva dirsi fortunato se lo avevano messo a fare il barbiere anziché mandarlo a portar pietre o a scavar carbone. Se però non gli davi una fettina di pane, la barba te la faceva con un rasoio che scorticava la pelle. Per un terzo di razione di pane, un sarto ti attaccava un bottone, un calzolaio ti rattoppava una scarpa, un medico ti misurava la temperatura.

Il nostro gruppetto di sedici decise un giorno, per liberarsi della tirannia del barbiere, ch'era del resto sempre occupato e faceva la barba si e no ogni dieci o dodici giorni al massimo, di comperare da un altro deportato un rasoio, un pezzo di coramella, un pennello e un po' di sapone. Ci saremmo fatta la barba da soli.

Il possessore di questo armamentario pretendeva quattro razioni di margarina. Non era caro e decidemmo di sacrificare ciascuno un quarto per uno della nostra razione quotidiana. Per una settimana tutto andò bene. Poi rasoio, coramella, pennello e sapone sparirono. Una rapida inchiesta stabilì che la persona a cui avevamo affidato la nostra barberia ambulante, e che affermava di averlo perduto, se l'era invece venduto per tanto pane che aveva divorato tutto solo.

Dopo la zuppa, quel primo giorno, ci fu concessa qualche ora di riposo. Eravamo nel campo della quarantena e non c'era ancora l'obbligo di lavorare dalla mattina alla sera. Ci si sdraiava per terra e si cercava di dormire servendoci del braccio per guanciale. Siccome eravamo in molti, lo spiazzo non era sufficiente perché tutti potessero stare distesi ed eravamo accavallati gli uni sugli altri.

Del resto il riposo finiva presto. Lo scrivano ci scuoteva urlando e ci faceva alzare. Stava per iniziarsi l'atto più importante della giornata: l'appello.

Il rito dell'appello era penosissimo, ed ebbi modo di constatarlo fin dal primo giorno. Ci mettemmo in fila, per cinque. Il capo blocco e lo scrivano sorvegliavano le file, ci contavano e ricontavano e se qualcuno non era ben allineato si prende-

va un pugno e uno spintone. Una cerimonia interminabile. Dopo circa un'ora che attendevamo in piedi, un soldato delle SS, tronfio, col berretto sulle ventitré e un ghigno sulle labbra, apparve all'estremità dello spiazzo.

"Attenti," gridò il capo blocco.

Tutti si irrigidirono.

"Mùtze ab! Giù il berretto!"

Tutti, come un sol uomo, ci levammo il berretto, mentre il soldato nazista avanzava a passo lento, agitando un frustino. Ci scrutò uno per uno, arrivò in fondo alla fila, si fece dare dal capo il numero di tutti i deportati del blocco, ripercorse la fila a passo lento con un sigaretta tra le labbra, soffiando metodicamente il fumo in viso a quelli della prima fila, come se si trattasse di un cerimoniale. Poi scomparve oltre il limite del nostro spiazzo.

"Miitze auf! Su il berretto."

Stavo in piedi rigido da oltre un'ora. Quella terribile posizione mi stancava. Non si poteva fare il minimo movimento. La prima mezz'ora tutto era andato bene, ma poi mi avevano preso dei crampi alle gambe e un dolore acuto alla nuca. Sebbene il soldato delle SS se ne fosse andato, bisognava continuare a stare fermi e rigidi. Durò tre ore. Così era prescritto dal regolamento. L'appello durava infatti fino a che l'aguzzino non avesse fatto il giro di tutte le baracche e le file si dovevano sciogliere soltanto dopo che tutto il campo era stato passato in rivista. Nel frattempo qualcuno che non ne poteva più si metteva a sedere per terra, nascosto dietro la schiena di un compagno, qualche altro alzava ora l'una o l'altra gamba tenendosi in equilibrio come le gru, qualche altro ancora piegava la schiena in avanti e si puntellava sulle ginocchia. Fare ciò era pericoloso. Se un capo se ne fosse accorto avrebbe punito l'imprudente. Ma quel giorno tutto andò bene e non si verificarono incidenti. Al "rompete le righe" potei lasciarmi cadere a terra come un morto.

Non sempre però tutto andava così liscio. Spesso anzi il soldato delle SS se la prendeva con qualche deportato e lo

massacrava di legnate.

Qualche giorno dopo l'aguzzino prese di mira uno del nostro gruppetto di italiani che non aveva potuto trattenere uno sternuto proprio mentre lui gli passava vicino. Il bruto sospese di botto la sua passeggiata, sbalordito per una simile enormità. Afferrò il nostro povero compagno per il petto, gli menò due terribili pugni in viso, gli sferrò un calcio nel ventre, lo mandò ruzzoloni per terra. Il disgraziato svenne stralunando gli occhi, ma il tedesco continuò a malmenare quel corpo esanime assieme al capo blocco che gli si era aggiunto, senza nemmeno sapere di quale colpa si fosse macchiato l'appartenente al suo Block.

Io ero vicino, indignato da quello spettacolo, ma non osai, come nessuno di noi osò, intervenire. Del resto sarebbe stato inutile. Nell'ipotesi più favorevole ci saremmo fatti bastonare a sangue anche noi e forse avremmo peggiorata la situazione del nostro compagno, mentre v'era anche la possibilità che il nostro intervento fosse considerato una ribellione e la ribellione era punibile con la morte. Una volta che un italiano di un altro blocco, nuovo ai sistemi del campo, mal sopportando di vedere punire un suo simile, osò soltanto chiedere ad alta voce perché si maltrattava così un uomo, fu afferrato dal nazista inviperito che lo sollevò e lo tuffò nell'acqua putrida del fossato, impedendogli di sollevare il capo per respirare. Sarebbe certamente affogato se lo stesso capo blocco, che non era dei più cattivi, non avesse assicurato il tedesco che si trattava di un povero pazzo, il quale aveva già commesso altre stranezze del genere ed era stato quattro volte in manicomio.

L'appello si teneva all'aperto con qualsiasi tempo. Se era sempre una pena, diventava una tortura quando l'acqua scrosciava, e peggio ancora quando gelava. Dopo ore d'immobilità sotto l'acqua o sotto la neve, si rientrava nella baracca zuppi e intirizziti, e non si poteva nemmeno mettere ad asciugare le vesti, che il mattino dopo erano ancora zuppe. Nulla di strano che nel campo le morti per polmonite e per tubercolosi raggiungessero percentuali altissime.

All'appello dovevano presentarsi tutti, anche quelli che

lavoravano fuori dal blocco. Quando suonava il gong che ne dava il segnale, dovevano affrettarsi a ritornare nello spiazzo della loro baracca, altrimenti venivano puniti.

Anche i malati, cui era stato concesso in via eccezionale di sdraiarsi all'interno della baracca, dovevano alzarsi e presentarsi all'appello. Ne ho visti alcuni con quaranta gradi di febbre, costretti a stare in piedi sotto il sole, sotto la pioggia, sotto la neve, per tre ore, pur di non essere dichiarati assenti per malattia ed essere trasferiti al lazzaretto.

Soltanto nelle baracche-lazzaretto e ambulatorio l'appello avveniva all'interno del blocco. Tutti i malati allora dovevano trovarsi adagiati sul tavolaccio che serviva da giaciglio e attendere immobili che lo scrivano li contasse. Il soldato nazista non si vedeva e il capo blocco gli riferiva il risultato dell'appello all'esterno.

Finito l'appello cominciava subito una nuova "corvée." Bisognava mettersi in fila per rientrare in baracca.

Sulla soglia distribuivano il pasto serale, poi era concessa una mezz'ora di conversazione, finita la quale si doveva sdraiarsi alla meno peggio, stretti gli uni agli altri, sui tavolacci duri, senza paglericcio, senza coperta. Sveglio rimaneva soltanto il custode notturno, il Nachtwache.

Sul mio tavolaccio dormivano nove polacchi, deportati per delitti comuni. Chiacchieravano fra loro e mi guardavano con diffidenza. Non li comprendevo perché parlavano solo polacco e afferravo solamente la parola "còlera," pronunciata così, con l'accento sulla o. Seppi poi che in polacco "còlera" voleva dire colèra ma che essi la usavano per dire "che ti pigli il colèra," che ti venga un accidente.

Il mio vicino di destra era un giovane col naso rincagnato e con gli zigomi sporgenti. Visto ch'io non comprendevo il polacco, si provava ad interrogarmi in un pessimo tedesco, chiedendomi se avevo da offrirgli qualche sigaretta, di che nazionalità fossi e si divertiva a darmi degli spintoni.

Avevo già sperimentato durante il giorno come gli italiani (e anche i greci) fossero trattati peggio di tutti gli altri dai polac-

chi. Eravamo una piccola minoranza ed essi ci disprezzavano.

"'Taliano'?" chiedevano con un sorriso sarcastico. "Maccaroni? " e ammollivano l'erre, che sembrava dicessero "maccagioni."

"Spaghetti," rispondevo io senza perdere la calma, "tagliatelle al sugo e tortellini di Bologna, altro che la vostra brodaglia!"

Non capivano niente, ma s'avvedevano che li prendevo in giro e ripetevano seri:

"'Taliani maccaroni, greco bandito'."

Anche la compagnia di quella gente stupida e cattiva, schiuma dei bassifondi di Cracovia, Varsavia, Leopoli, Lublino, era uno dei tanti supplizi del campo. I polacchi mi sembrarono i peggiori, forse perché mi erano più vicini, e in quel momento giudicai il loro popolo come il peggiore d'Europa. Più tardi modificai questa mia opinione, quando i russi ci ebbero liberati, ed anche prima; parlando con i politici polacchi, ebbi la convinzione che non ci sono popoli peggiori o migliori, ma soltanto uomini buoni e uomini cattivi, in mezzo a tutti i popoli. Fu proprio un polacco anzi che più tardi al lazzaretto diventò uno dei miei amici più cari e mi rese notevoli servizi.

Non è originale né peregrino affermare che lo svegliarsi alla mattina, dopo una disgrazia, è una delle più penose sensazioni. Il dolore, attutito dal sonno, ti torna addosso come una bestia, d'improvviso, e mai come allora ne hai una così chiara coscienza.

Questa sensazione ti viene però cento volte più acuta, se a svegliarti è un colpo di bastone sulla testa.

"Stavat, stavat," sveglia, sveglia — urlava in polacco lo scrivano agitando in aria il bastone.

Io avevo le ossa indolenzite e le membra rattrappite dall'infelice posizione che avevo dovuto tenere durante il sonno. Nondimeno mi alzai e, incanalandomi nella folla che veniva spinta fuori dalla baracca, mi trovai all'aperto.

Era ancora notte. Sullo spiazzo erano accese le lampade, in cima alle colonnine che reggevano i reticolati ad alta tensione. Faceva molto freddo, sebbene fossimo ai primi di agosto, e

una nebbia umida e gelida gravava su tutta la distesa del Lager. Avevo già sofferto il freddo durante la notte, quantunque fossi stretto tra i miei compagni, ma fuori il freddo era molto più intenso.

In lontananza, da una parte, la nebbia era rossa per le fiamme che uscivano dal crematorio. Ardevano i corpi dei miei compagni di viaggio, tra i quali avevo avuto dei cari amici.

Per arrivare al lavatoio bisognava percorrere circa cinquecento metri. Da tutte le baracche sbucava la stessa fila d'uomini tristi, con le braccia ciondoloni, con la stessa andatura strascicata, ingigantiti dalla nebbia. Il lavatoio però era ancora buio e l'acqua non zampillava dai tubi.

I deportati facevano ressa davanti alla porta per entrare per primi, lavarsi, ritornare a tempo sullo spiazzo a mettersi in fila e riuscire a prendere il liquido nero che chiamavano caffè e non lo era, ma serviva a dissetare le gole aride. Se uno tardava troppo nel lavatoio, correva il rischio di non trovar più il caffè e di soffrire la sete tutta la giornata, a meno che non bevesse quell'acqua piena di germi mortiferi che sapeva di ferro rugginoso e produceva il tifo o terribili dissenterie.

La mia seconda giornata al campo trascorse su per giù come la prima. Soltanto, prima della zuppa, ci furono gli esercizi fisici sul campo. Non tutti erano obbligati a parteciparvi. I più anziani e gli invalidi ne erano esentati. Gli altri dovevano alzare le braccia, riabbassarle, alzare una gamba, poi l'altra, automaticamente, al comando di un assistente.

Il capo blocco si dava da fare perché tutti i giovani prendessero parte a quegli esercizi. "Fate la ginnastica," diceva, "così diventerete forti, potrete sollevare i sacchi, le pietre, le rotaie di ferro e vi salverete dal crematorio. Quì chi non lavora è un uomo morto."

Nel pomeriggio avvenne un fatto che mi fece penosa impressione. Prima che suonasse il gong per l'appello, il capo blocco ci fece entrare tutti in baracca e ci obbligò a stenderci sui tavolacci. Poi chiamò a sé un giovane robusto e lo fece sdraiare sul camino. Noi guardavamo dai nostri giacigli, come a teatro gli spettatori dei palchi guardano giù in platea. I miei

vicini si sporgevano per vedere meglio.

Ad un tratto nella baracca echeggiò un urlo straziante. Il capo blocco aveva colpito con la cinghia dei calzoni il viso del giovane sdraiato. La sferzata aveva segnato sul viso del poveretto un solco sanguigno e dal naso gli colava un rivoletto di sangue. Lo spettacolo però non era finito.

Il capo blocco fece voltare il giovane, lo afferrò, lo tempestò di pugni e di calci, lo rovesciò a terra, lo rialzò, lo posò bocconi sul camino, alzò il bastone, e con tutta forza lo tempestò di colpi sul dorso, sulle spalle, sulla nuca. Non avevo mai veduto battere così neppure una bestia.

Finalmente, stanco e sudato, il capo blocco si volse a noi esclamando:

"Non ha voluto fare gli esercizi fisici questa mattina. Quando gli ho ordinato di mettersi in fila ha fatto un gesto osceno verso di me, che sono il capo. Ora ha avuto la lezione che si meritava e così toccherà a tutti voi se non obbedite ai miei ordini. E ora tutti fuori per l'appello, anche tu," aggiunse, rivolgendosi alla sua vittima che non s'era mossa. Con un calcio fece scendere il disgraziato dal camino e lo spinse, insanguinato e traballante, fuori dalla baracca.

Simili scene avvenivano molto spesso. A me però quelle bastonate non toccarono mai. Altrimenti non sarei uscito vivo dal campo. Una invisibile occulta potenza mi protesse sempre. Tranne la fame e il freddo riuscii sempre ad evitare i più duri tormenti fisici se non i morali, anche nei momenti più scabrosi e difficili, quando pareva impossibile cavarsela. Molti dei miei amici però morirono di bastonate sotto ai miei occhi.

Pochi giorni dopo avvenne un fatto più grave, ne furono vittime proprio i miei compagni italiani.

Eravamo da poco entrati in baracca, dopo il tramonto, e stavamo sbocconcellando il nostro pane col pezzetto di margarina, per poi metterci a letto, quando la voce del guardiano comandò l'"attenti."

Il boccone ci restò in gola. A quell'ora — stavamo già per coricarci — l'"attenti" non poteva significare nulla di buono. In

genere esso significava l'ingresso nella baracca di un soldato nazista e, quando questo avveniva, era soltanto per operare perquisizioni, per prendere qualche deportato e portarlo alla fucilazione o alla forca o per commettere eccessi di ogni genere.

Quella sera l'"attenti" annunciava l'entrata di un caporale e di un soldato semplice, entrambi ubriachi. Li accompagnava un capo dei lavori. Avanzarono a lunghi passi lungo la corsia, tra il camino e i castelli di legno tra i quali noi ci eravamo appiattati.

Lo scrivano fu la prima vittima. Il caporale con un ceffone gli mandò per aria gli occhiali, poi lo tempestò di pugni e con uno sgambetto lo fece ruzzolare a terra. Lo scrivano si alzò subito, sorridente:

"Se non è che questo," disse piano, rivolto a noi, "ci sono abituato."

Ma il caporale delle SS proseguiva lungo la corsia, guatandoci tutti come se cercasse qualcuno. Mi passò vicino — ero, come ho detto, tra i delinquenti comuni polacchi — mi squadrò, passò oltre. Si fermò vicino al gruppetto dei miei compagni italiani. Ne afferrò uno per la gola, lo sbatte contro il castello, con uno sgambetto lo mandò a ruzzolare a terra, lo colpì quattro o cinque volte col bastone, poi ripete lo stesso gioco con un altro, con un terzo, con un quarto. Arrivò a bastonarne sei o sette.

Qualcuno tentava di sfuggirgli passando tra il letto e il muro o arrampicandosi in alto, sull'ultimo ripiano, per poi salire sul tetto della baracca. Io stavo in piedi, immobile, tentando di nascondermi dietro i miei vicini di letto che, a loro volta, cercavano di spingermi avanti e di nascondersi dietro di me.

La terribile scena continuava. Il caporale inferociva sempre di più. I colpi di bastone grandinavano sempre più forti e più fitti. Il nazista ghignava, deridendo gli inermi che cadevano svenuti sotto al suo bastone. Era il suo divertimento serale, dopo la lauta cena inaffiata di vino e di liquori, ammazzare di botte uomini che non gli avevano fatto alcun male, che non

avevano commesso la minima mancanza.

"Sei ebreo?" domandava.

Se l'interpellato rispondeva di si, erano botte. Se rispondeva di no il nazista rideva, lo accusava di non dire la verità, di vergognarsi di essere ebreo, e le conseguenze erano le stesse.

Quando fu stanco di picchiare, il caporale si rivolse a uno dei prigionieri russi che, immobili, stavano ad osservare la scena, pieni di disgusto, ma senza osare di intervenire.

"Ora," gli disse il tedesco, "prendi tu il bastone, e cava un po' di sangue a questi ebrei per conto mio."

Il russo, un uomo di proporzioni gigantesche, un vero colosso, guardò mansueto, dall'alto della sua statura, il piccolo caporale nazista e gli disse pacatamente, in cattivo tedesco:

"Non ne sono capace. Non riesco a bastonare uomini che non si possono difendere."

Il nazista proruppe in una risata cattiva e stava per alzare la sua arma anche sul russo, quando il suo compagno delle SS gli posò una mano sul braccio, come per impedirgli di colpire, e gli borbottò ridendo alcune parole che io non compresi.

Proprio in quei giorni c'era stata una protesta del governo di Mosca, che lamentava i maltrattamenti contro i prigionieri di guerra russi e minacciava rappresaglie. Probabilmente il soldato nazista, meno ubriaco o meno feroce del suo caporale, gli aveva ricordato, ridendo, quella protesta riprodotta su tutti i giornali con una smentita, in cui si asseriva che i prigionieri russi erano trattati con tutti i riguardi.

Allora il caporale si rivolse al capo blocco:

"Per finire mi occorrono altri due ebrei. Presto, fammeli venire... "

Il capo blocco non si fece ripetere il comando. Guardò qua e là come incerto, poi mi si avvicinò risolutamente: " Vieni," mi disse, "tocca a te!"

Impallidii, ma non perdetti il mio sangue freddo: "Faccia attenzione," gli dissi, "il signor caporale ha detto due ebrei."

"E non sei ebreo tu?"

Mi sforzai di sorridere e gli mostrai il numero alto tatuato

sul braccio.

Allora egli si rivolse a un altro:

" Sei ebreo ? "

Anche l'altro negò. Invece era un ebreo ungherese, con il numero basso tatuato sul braccio, ma il capo blocco aveva poco tempo da perdere. Il nazista sbuffava, s'impazientiva:

"Dunque, questi due ebrei?"

Il capo blocco si diresse senza esitazione verso il gruppo degli ebrei polacchi, ne afferrò due per il collo e li trascinò davanti al caporale infuriato. Quello che avvenne dei due disgraziati è indescrivibile. Furono semplicemente dilaniati. Entrambi, io li vidi con questi miei occhi, avevano il viso tumefatto dai colpi, la testa spaccata, la schiena piena di vesciche. Il sangue colava dal naso, dalla bocca, dagli orecchi. Uno, il primo, morì il giorno dopo. Era un giovane sano e robusto, ma un colpo gli aveva spezzato le vertebre cervicali. L'altro fu portato all'infermeria in gravi condizioni e non lo vidi più.

Quando le due SS furono uscite, nessuno aveva più voglia di andare a coricarsi. Neppure la notte si era sicuri, e tutti commentavano aspramente il fatto. Lo scrivano però, con gli occhiali rotti in una mano e la voce tremolante, interruppe subito le nostre lagnanze:

"Questi son giochi da ragazzi," disse: "Avreste dovuto vedere ciò che avveniva in questi campi non più di qualche mese fa. Prima di tutto i nazisti venivano a bastonare gli ebrei, ogni sera, e non, come adesso, ogni quindici o venti giorni. Non lo fanno più per sistema, ma quando salta loro il ticchio: come andare al cinematografo dopo cena, o a teatro. E sono bastonate che lasciano il tempo che trovano, ci si muore di rado. Una volta invece entravano senza avviso e cominciavano a tirar revolverate contro chi dormiva. Tiravano al bersaglio contro di noi. Una notte aizzarono i cani in baracca. Le bestie si slanciarono abbaiando furiosamente, mentre le SS, dalla porta, si divertivano del nostro terrore. Ma i cani furono meno feroci di loro. Non fecero gran male: lacerarono qualche vestito, addentarono qualche polpaccio. Non ci fu nemmeno un morto."

I prigionieri russi

I prigionieri russi erano stati portati nel campo di Auschwitz-Birkenau da altri campi di concentramento della Germania. Erano stati catturati nei primi tempi dell'avanzata germanica in Russia, e quando io entrai nel campo erano prigionieri dei tedeschi da più di tre anni. Vestivano una lacera divisa verde scuro e sul dorso portavano disegnata in giallo una U e una S - Unione Sovietica. Erano tutti uomini forti e grossi, e la prigionia non sembrava averli fatti soffrire molto.

Serbavano anche in quella condizione una loro triste dignità e guardavano con disprezzo i loro aguzzini. Erano duecento soldati e una cinquantina di ufficiali, tutti nella stessa baracca. Gli ufficiali avevano un trattamento migliore dei soldati ed era loro concesso di portare un lungo pastrano color marrone nel quale si avvolgevano la mattina quando uscivano alle quattro nella fredda nebbia del Lager. Tra ufficiali e soldati regnava il più stretto cameratismo. Non avevano l'obbligo di eseguire lavori pesanti ed erano adibiti esclusivamente ai servizi della baracca, vale a dire pulizia della stessa, custodia dell'ingresso del blocco, trasporto delle botti dalla cucina allo spiazzo per la distribuzione del rancio.

Anche i soldati semplici avevano un trattamento molto migliore dei deportati. Le loro razioni di zuppa erano tre volte più abbondanti delle nostre e il loro pasto serale veniva distribuito integralmente perché i capi blocco e gli altri gerarchi del Lager non osavano falcidiare le razioni dei prigionieri russi. Il colonnello, o qualcuno degli ufficiali, riceveva il quantitativo dei viveri loro destinato e lo distribuiva con

precisa imparzialità, a tutti.

Tra loro non succedevano mai questioni, ed erano molto disciplinati. Durante i lunghi ozi del campo giocavano spesso tra loro a scacchi, con pezzi e scacchiere che si erano costruiti da sé. Noi li consideravamo quasi con invidia, ed essi non ci nascondevano la loro commiserazione.

Avevo stretto amicizia con uno di loro, un uomo alto, magro, con una barbetta a punta e due baffetti sottili. Prima della guerra era stato maestro elementare in una piccola città della Russia Bianca. Era un uomo straordinariamente ingegnoso. Dalle sue mani lunghe e sottili, ma nodose, usciva di tutto, utilizzava ogni detrito, ogni rottame che trovava per terra o nella botte delle immondizie: una scheggia di legno diventava un cucchiaio, un pezzo di filo di ferro arrugginito diveniva un grazioso cestellino, un frammento di latta gli bastava per costruire una tabacchiera.

Borbottava un po' il tedesco, imparato nelle lunghe peregrinazioni per i campi di concentramento della Germania, ma ci intendevamo più a gesti che a parole. Era intelligentissimo. Bastava un cenno per fargli afferrare l'idea. Restava un momento come sospeso, con gli occhi fissi, poi sorrideva: aveva capito ciò che si voleva da lui.

Non era però del tutto disinteressato e si faceva pagare i suoi servizi, di solito con pezzi di pane. Aveva un appetito formidabile ed aveva sempre fame, anche se, grazie la sua abilità, riusciva sempre a procurarsi molto più cibo di noi.

Una volta lo trovai seduto davanti a un bidone, con dentro almeno dieci litri di zuppa. Con un enorme cucchiaio di sua fabbricazione, pescava con vertiginosa velocità quel liquido rossastro in cui galleggiavano bucce di patate, torsi di cavolo e fette di grosse rape. Un banchetto luculliano. Io non osavo avvicinarmi. Al campo avvicinarsi a un uomo che mangiava era considerato poco delicato. Di regola c'era da ricavarne solo brutte parole. Tutti avevano un sacro terrore di vedersi privati anche di quel poco che avevano potuto, in un modo o nell'altro, procurarsi. Inoltre, pur nella nostra tragica situazione, cercavamo di conservare una certa dignità. Rubare era

considerato un atto non disonorevole, anzi raccomandabile, elemosinare no. In quel mondo in cui tutti i valori morali erano sovvertiti, soltanto il senso della vanità e un certo orgoglio perdurava, anzi, si acuiva.

Ma il mio amico russo mi fece segno di avvicinarmi. Mi aveva scorto da lontano, alzando per caso gli occhi tra un cucchiaione e l'altro della sua zuppa.

"Tovarisc, vieni," mi gridò, "ce n'è anche per te!"

Mi avvicinai a lui con un timido sorriso. Avevo una fame terribile.

"Grazie," gli dissi, "non mi sento di mangiare. Mangia tu che ne hai diritto."

Finse di non capire. Trasse di tasca un cucchiaio di legno e me lo ficcò in mano. Mangiammo insieme, una cucchiaiata per uno, il resto di quei dieci litri di zuppa.

Il colonnello russo era un uomo poco avvicinabile. Di carattere burbero, non parlava volentieri, sebbene conoscesse quasi perfettamente il tedesco e servisse da interprete fra i prigionieri russi e le SS. Accettava la sua sorte con rassegnazione e godeva di molta stima, non soltanto tra i deportati, ma persino tra i soldati tedeschi che gli permettevano una cosa inaudita: leggere di quando in quando il *Vólischer Beobachter.*

Noi eravamo affamati non soltanto di cibo, ma anche di notizie. Al Lager l'isolamento dal resto del mondo era completo. Eravamo sotto una specie di campana pneumatica, che ci divideva dagli altri uomini, là fuori. Un giornale, fosse anche tedesco, era un sogno. Si sarebbe potuto leggere tra le righe e capire anche quello che non c'era scritto.

Quando il colonnello russo teneva fra le mani quei fogli di carta stampata, io gli gironzolavo intorno, sperando di ricavarne qualcosa, ma egli fingeva di non vedermi. Una volta che lo salutai a voce alta, in maniera che non potesse più fingere di non accorgersi di me, mi rispose appena con un cenno del capo, senza alzare gli occhi dal giornale.

Compresi che per quella via non sarei mai riuscito a cavare un ragno dal buco. Decisi allora di tentare per via indiretta. Un altro ufficiale russo, non so se maggiore o capitano, mi

onorava della sua simpatia. Parlava abbastanza bene il tedesco anche lui e ci eravamo già scambiato qualche sorriso e qualche parola. Era un bell'uomo, alto, dall'aspetto franco e leale, molto amico del colonnello. Una sera mi avvicinai a lui e, tra una parola e l'altra, gli chiesi se poteva riportarmi le principali notizie del giornale che leggeva il colonnello.

"Notizie?" fece. "Ma le notizie che danno i tedeschi importano poco, e il giornale è di qualche settimana fa. Del resto," aggiunse, "il colonnello per averlo ha dovuto dare la sua parola d'onore che non l'avrebbe fatto leggere a nessuno, e difatti neanche io l'ho mai preso in mano. Però mi riferisce quella che, secondo lui, è la situazione militare della Germania e nulla mi impedisce di parlarne anche a voi."

Da quella sera infatti l'ufficiale mi fu largo di informazioni: c'erano buone speranze che la guerra finisse presto.

"Bisogna che finisca prima dell'inverno," gli dissi una sera che mi sentivo più abbattuto del solito, "altrimenti nessuno di noi resterà vivo. Noi siamo quasi ignudi e quì in Polonia il freddo è terribile."

Mi guardò sorridendo e rispose:

"Se avrete freddo vi presterò il mio cappotto."

Un altro grato ricordo serbo di questi prigionieri russi, alcuni dei quali erano rozzi e incolti, ma quasi sempre buoni di cuore e incapaci di commettere azioni vili.

Era stato adibito a sorvegliarci, di notte, un prigioniero russo che, non so per quale ragione, mi considerava con una certa ostilità. Era un tipo dispettoso e non perdeva occasione per dimostrarmelo. Quando io dovevo entrare in baracca si metteva davanti alla porta, allargava le braccia e le gambe, e mi rideva in faccia. Se insistevo mi dava uno spintone per ributtarmi indietro. Non mi restava altro da fare che girare al largo e rientrare poi, quando lui si era allontanato. Lo consideravo un mio nemico personale.

Non so se il freddo, la debolezza, il molto liquido che mi entrava in corpo con quella zuppa di rape e di cavoli acidi, o qualche altra ragione, mi avevano provocato una violentissima dissuria che mi costringeva ad alzarmi la notte fin sei o

sette volte. Anche altri miei compagni soffrivano lo stesso disturbo. Bisognava uscire dal Block e affrontare la freddissima notte polacca.

Una notte che pioveva a dirotto, appena uscito di baracca, scivolai e caddi a terra. Non riuscivo ad alzarmi, affondavo nel fango come tra le sabbie mobili, e la pioggia continuava a cadere sul mio corpo intirizzito. Non c'era nessuno che potesse aiutarmi. Gridare significava buscarsi una fucilata dalla sentinella tedesca che, dall'alto della piattaforma, sparava alla cieca nella notte, quando sentiva rumori. Era là per uccidere, non per dare aiuto.

D'improvviso due braccia potenti mi afferrarono, mi sollevarono e mi sentii stringere al petto da un uomo che era uscito dalla baracca. Era il prigioniero russo, il mio nemico. Con cura quasi materna mi avvolse nella sua coperta, mi asciugò, mi strofinò, mi adagiò sul camino, corse al suo letto e mi portò del tè caldo. Aveva gli occhi umidi e mi stringeva le mani come per chiedermi perdono. Poi mi accompagnò fino al mio giaciglio e mi porse una bottiglia vuota.

"È proibito," mi disse in cattivo tedesco, "ma tu non ci badare. Falla quì dentro."

Quando uscii dal campo A i prigionieri russi c'erano ancora. Erano stati divisi dagli ufficiali, che avevano trovato posto in un'altra baracca, e aspettavano di venir trasferiti altrove, nell'interno della Germania.

Quando io entrai nel Lager il gruppo dei calmucchi era piuttosto considerevole; arrivavano alla trentina. Poi cominciò a farsi sempre più esiguo: ogni tanto ne spariva qualcuno.

I prigionieri russi, di solito così calmi e disciplinati, quando si trovavano un calmucco a portata di mano, fuori dalla vista dei capi, diventavano furibondi, lo assalivano, lo malmenavano, lo facevano a pezzi.

Era questa una strana popolazione di uomini di piccola statura, dalla carnagione olivastra, coi capelli nerissimi e piccoli occhietti lustri e obliqui.

Un giorno vidi uno di loro correre come un indemoniato

attraverso lo spiazzo. Lo inseguivano due prigionieri russi che lo avevano percosso a sangue, e cercava invano di salvarsi oltrepassando il fossato che separava la nostra da un'altra baracca. I russi lo raggiunsero, lo afferrarono e lo gettarono nel fossato colmo d'acqua e di fango. Queste scene si ripetevano spesso, ma l'odio dei russi per quei mostriciattoli era giustificato.

Poco tempo prima il comando delle SS aveva incaricato i calmucchi, incorporati nel loro esercito, di scortare un convoglio di prigionieri sovietici attraverso la Polonia fino ad Auschwitz, per concentrarli nel Lager. I calmucchi erano armati fino ai denti. In mezzo a loro i russi, inermi.

"Non vogliamo diserzioni," aveva detto il comando nazista ai calmucchi di scorta. "Se tentano di fuggire uccideteli."

I calmucchi non se lo fecero dire due volte. Dei cinquecento prigionieri che avevano sotto scorta, ne portarono ad Auschwitz cinquanta, il dieci per cento. Tutti gli altri erano stati uccisi durante il viaggio.

Quando il convoglio arrivò a destinazione il comando delle SS andò su tutte le furie:

"E gli altri quattrocentocinquanta prigionieri?" domandò il comandante. "Dove sono andati a finire?" "Tentavano di fuggire e li abbiamo uccisi," rispose uno dei calmucchi.

"Si sono ribellati e li abbiamo uccisi," rispose un altro. "Non volevano saperne di ubbidirci," aggiunse un terzo, "e l'ordine era di ucciderli. Abbiamo eseguito i vostri ordini alla perfezione."

Tanta perfezione parve eccessiva però anche ai tedeschi. Fecero subito disarmare i calmucchi e non trovarono di meglio che rinchiuderli nel campo assieme agli stessi prigionieri russi superstiti all'eccidio. Se l'avessero fatto apposta o se si trattasse di una delle tante incongruenze del comando nazista, non so. Certo è che ogni tanto i prigionieri russi facevano sparire un calmucco e le SS non se ne curavano molto.

I tedeschi avevano rastrellato questi calmucchi in mezzo ai cosacchi del Don e li avevano utilizzati per i loro scopi: erano crudeli e obbedienti. A loro avevano affidato i compiti più

ingrati: scortare i prigionieri, ammazzare i deportati politici con un colpo di pistola alla nuca, spaccare il cranio ai cadaveri ammucchiati nelle camere a gas, con le mannaie o i martelli, per togliere loro i denti d'oro o di platino. Così questi omuncoli crudeli avevano assistito a delitti spaventosi e la loro soppressione non spiaceva poi troppo al comando nazista.

La faccenda della soppressione individuale dei calmucchi andava però troppo per le lunghe e ne soffriva la disciplina del Lager. Quei disgraziati si erano fatti prudentissimi, non si allontanavano mai dalla baracca, si sedevano fuori, per terra, con le gambe incrociate, immobili, guardandosi tra i cenci l'ombelico, come tanti Budda di porcellana. Quando vedevano da lontano un gruppo di russi si alzavano lentamente e se la squagliavano in baracca. Durante la notte vigilavano a turno, per evitare spiacevoli sorprese.

Per una settimana ancora, dopo che s'era trovato un altro cadavere in un fossato, li vidi dondolarsi nei loro giacigli in baracca dove avevano il permesso di star rinchiusi anche durante il giorno. Poi, d'improvviso, scomparvero tutti. Il comando nazista li aveva spediti in blocco al crematorio. Nessuno li rimpianse.

Non muore la speranza

Nel gruppo degli ebrei predominavano gli intellettuali. Me ne accorsi pochi giorni dopo il mio arrivo, quando mi cambiarono di posto e mi misero coi miei compagni italiani, vicino a israeliti polacchi e ungheresi.

Non migliorai però di molto la mia posizione. Eravamo sempre in troppi in un solo castello e bisognava stringersi per dormire. Una notte di pioggia sorse tra noi una lite. L'acqua penetrava a rovesci attraverso le travature del soffitto ed eravamo inzuppati fino alle ossa. Cercavamo di spostarci per evitare di bagnarci troppo, ma non serviva, e intanto giu spintoni e calci e gomitate. Passare la notte in quelle condizioni significava essere stanchi morti il giorno dopo.

Per tutta la baracca non era che un continuo agitarsi, un continuo urlare e bestemmiare. Non serviva a nulla: il diluvio continuava sopra di noi, e rivoletti d'acqua sudicia ci si rovesciavano sul capo, sul petto, sulle braccia, sulle gambe, dovunque. Al mattino bisognò alzarsi senza aver dormito e correre fuori sullo spiazzo che era ridotto un pantano.

Non ho mai visto tanto fango quanto ne vidi in quel campo di concentramento della Polonia. Da noi il fango è diverso, come una poltiglia molle, che arriva, nelle più maltenute contrade di campagna, si e no al collo del piede. A Birkenau il fango era una colla tenace, giallastra, nella quale si affondava fino al polpaccio ed era impossibile camminare.

Invece bisognava andare avanti e attraversare lo spiazzo, arrivare sulla strada che portava al lavatoio, attendere fuori, in piedi, nella mota. Sotto i colpi di bastone si arrivava a superare ostacoli che a tutta prima erano sembrati insormontabili.

Le giornate conservavano tutte una loro tragica monotonia.

Quasi tutti i giorni ci passavano davanti le barelle che trasportavano i cadaveri al crematorio. I portatori si fermavano a parlarci davanti al reticolato della nostra baracca. Siccome trasportavano i morti di tutti i settori avevano la possibilità di informarci su quanto succedeva negli altri reparti e di darci notizie su chi arrivava e chi partiva.

Gli arrivi erano quasi giornalieri. Specialmente quelli dei deportati ebrei. Proprio in quei giorni ne era arrivato un convoglio di catturati a Rodi e nelle altre isole dell'Egeo. Un viaggio disastroso, durato un mese, durante il quale i prigionieri non avevano ricevuto quasi nulla da mangiare ed erano stati bastonati a sangue. Molti erano deceduti durante il lungo trasporto.

Partivano invece dal campo squadre di lavoratori destinati alle miniere di carbone di Charlottgrube e Ferdinandgrube, alle cave di pietra o alle fabbriche di gomma sintetica e di benzina. Era un lavoro spossante e in poche settimane riduceva i più robusti a veri scheletri, a "musulmani," a ossa da crematorio.

Fra qualche giorno sarebbe cominciato il lavoro anche per noi, che non sapevamo ancora che cosa questo significasse e ci illudevamo che una volta scelti per andare a sgobbare in un altro campo, le nostre condizioni sarebbero migliorate, specie per il cibo e il vestiario. Pensavamo anche che il lavoro ci avrebbe distratti e che ad ognuno di noi sarebbe stato assegnato un compito adeguato alla sua forza e alle sue possibilità.

Gli ebrei polacchi però cercavano di disilluderci. Fra gli altri si distinguevano per il loro pessimismo due deportati, padre e figlio, che erano nel campo già da vari mesi e sembravano conoscerne tutti i misteri. Erano entrambi molto alti e portavano ciascuno un berretto, a tese larghissime, che sembrava un ombrello. Noi li chiamavamo per ridere il "gran fungo" e il "piccolo fungo," perché sovrastavano alla folla dei forzati e visti da lontano parevano due funghi che emergessero sopra l'erba di un prato. Il "piccolo fungo" era stato adibito anche ai lavori nel crematorio e aveva vi-

sto gettar nelle fiamme migliaia e migliaia di corpi umani.

"Tra gli ebrei," diceva, "tutti gli uomini e le donne sopra i cinquant'anni, tutti i bambini sotto ai quattordici, tutti i deboli, i malati, i difettosi, gli invalidi, i pazzi vengono asfissiati e mandati al forno, subito dopo il loro arrivo. Quelli che sono lasciati in vita devono lavorare fino a che si esauriscono e diventano tubercolosi: è un processo più lungo, ma la camera a gas li aspetta sempre. I nazisti hanno decretato di sterminarci tutti, soltanto cercano di trarre dal nostro sterminio il maggior vantaggio possibile per loro. Sinora, di soli ebrei polacchi, ne hanno bruciati cinque milioni!"

Nemmeno vedendo i sempiterni immensi bagliori dei forni crematori io credevo a quanto diceva "il piccolo fungo." Solo quando vidi i massacri con i miei occhi mi convinsi che nelle sue parole non v'era ombra di esagerazione. "Il piccolo fungo" non diceva altro che la nuda verità.

Ricordo la conversazione che ebbi con un avvocato ebreo di Cracovia, col quale sovente, nell'ozio della quarantena, mi intrattenevo. Egli parlava delle atroci sevizie alle quali era stato sottoposto anche prima di venir concentrato nel Lager e concludeva:

"Avevo moglie e quattro figli, ma i nazisti li hanno bruciati tutti nei loro forni. Ora sono solo e potrei anche morire senza dolermene, ma invece vivo. E voglio continuare a vivere, fino a vedere la fine di questa guerra e lo sterminio di questi assassini."

"Ma come potete dire," gli obiettavo, "che i vostri sono tutti morti? Finiranno le nostre torture, un giorno, e allora potrete forse trovare qualcuno dei vostri figli in uno dei campi del Lager."

Egli mi guardava con un sorriso triste:

"Voi italiani potete ancora essere ottimisti," diceva. "Da voi le persecuzioni naziste sono cominciate da poco e non sapete ancora esattamente che cosa significhino. Ma noi ebrei polacchi le sopportiamo da cinque anni. Io so quello che dico. È positivo, indubitabile, che mia moglie e i miei quattro figli siano morti. Eccolo là, il piccolo fungo: è stato lui a gettarli

nel fuoco. Ha dovuto confessarmelo, perché gli ho chiesto se quando furono spinti nel crematorio erano ben morti. Non potevo adattarmi all'idea che li avessero bruciati vivi, i miei figli. Il più piccolo non aveva ancora due anni." Parlava con tono di voce uguale e mi fissava con uno sguardo infinitamente triste: "Vi meravigliate che io non pianga?" diceva. "Non ho più lacrime, caro collega."

La domenica ci riserbava una lieta sorpresa. Anziché la solita brodaglia ci distribuirono una vera zuppa, fatta di piselli secchi: un cibo mangiabile anche da chi non avesse avuto la nostra fame. Nel tanfo nauseante del Lager l'odore della minestra si sprigionava appetitoso, e aveva una sua nota allegra.

"Miski, miski," gridavano quasi con gioia gli assistenti, strappando dalle mani degli affamati i recipienti che i deportati non si stancavano di grattare coi cucchiai per non lasciarvi dentro neppure un rimasuglio della preziosa vivanda.

La mia zuppa finì in un batter d'occhio e me ne sarebbero occorse altre due o tre razioni per saziarmi completamente. I piselli secchi avevano però una doppia funzione: oltre ad essere gustosi appagavano anche lo stomaco. Anche malcotti e insipidi com'erano rappresentavano un bel passo avanti nella nostra alimentazione. La broda di ogni giorno era inconsistente, acqua sporca che non dava nutrimento al corpo, ma riempiva solo momentaneamente il ventre: dopo un'ora la fame tornava a farsi sentire più imperiosa di prima, e si dovevano attendere nove o dieci ore, affamati, prima che arrivasse il pane della sera. Quando c'era la zuppa di piselli, invece, l'attesa era più sopportabile.

Ma la zuppa di piselli non ce la davano nemmeno ogni domenica. Spesso c'era la solita brodaglia di ogni giorno e in misura ridotta, con in più, a colmare la differenza, delle patate lesse.

Nella zuppa venivano quasi sempre aggiunti strani ingredienti, che taluno asseriva fossero dei lenti veleni per far morire a poco a poco tutti i deportati. Probabilmente tali voci erano puramente fantastiche perché, qualora il comando del-

le SS avesse stabilito di toglierci tutti di mezzo in una sola volta, non gli sarebbe mancato né il modo né l'occasione di farlo in maniera più spiccia. Un fatto è però che, a lungo andare, si finiva tutti con l'ammalarsi di dissenteria e di dissuria e che l'unico rimedio per guarire era di astenersi completamente per uno o due giorni da qualsiasi cibo. A mio modo di vedere, la zuppa era già da sé abbastanza nociva alla salute, senza bisogno di mescolarvi dei veleni. Uno degli addetti alla cucina mi confidò un giorno di aver ricevuto dall'amministrazione delle polverine da mettere nella minestra, ma non mi seppe dire di che sostanza si trattasse. Probabilmente doveva essere un prodotto chimico innocuo, bicarbonato di soda forse, che doveva servire a far cuocere la zuppa più in fretta.

Certo è peraltro (e tutte le donne che sono sopravvissute in quel campo lo possono confermare) che nelle zuppe destinate alle donne veniva mescolata una sostanza, non so se bromuro o altro, che faceva loro immediatamente cessare le mestruazioni. Al campo non c'era donna, tranne forse le capo-blocco, che avesse le mestruazioni. Senza questo sfogo naturale le disgraziate avevano il corpo pieno di pustole, di foruncoli, di ascessi e di flemmoni, che le facevano soffrire e spesso ne provocavano la morte. Soltanto qualche mese dopo la liberazione le disgraziate superstiti tornarono ad essere completamente donne.

Al campo si lavorava anche la domenica. Questa domenica — zuppa di piselli o patate lesse a parte — era un giorno come tutti gli altri: funzionava il bastone, funzionava la frusta, funzionavano tutti i mezzi di coercizione e di sevizie degli altri giorni. Per i deportati non v'era requie.

Si stava costruendo una strada davanti alle baracche e ricordo che in quella prima domenica al campo conobbi un architetto triestino, deportato politico, che, sotto il comando del campo, aveva la direzione tecnica di quel lavoro. Era un giovane robusto che già da parecchi mesi si trovava nel Lager e per la sua competenza e il suo carattere si era acquistata la simpatia di tutti. Quando fu giunto anche per noi il momento di lavorare, egli ci fu molto utile, perché dette ad alcuni di noi

l'occasione di prender parte con lui alla costruzione di quella strada. Era un lavoro duro portar pietre, scavar fossati, trascinare a braccia il rullo e sollevare binari, ma almeno con lui, che godeva la fiducia del capo dei lavori, si poteva tirare un po' la fiacca senza la paura delle bastonate.

La costruzione della strada era un lavoro lungo e perfettamente inutile; ce n'era già un'altra che percorreva lo stesso tratto del campo. La nuova strada non fu mai finita, perché il lavoro venne interrotto quando, per ravvicinarsi del fronte di battaglia russo, tutti i lavoratori vennero fatti sloggiare dal campo e trasportati altrove.

In quella prima domenica apprendemmo dall'architetto i primi rudimenti dell'arte delle costruzioni stradali. Io non ne approfittai molto, alieno come sono dai lavori manuali, ma molti dei miei compagni si misero con ardore a lavorar di zappa e badile ed ebbero, almeno per qualche giorno, il raro privilegio di sgobbare senza percosse.

I giorni di festa erano, del resto, più malinconici e più tetri degli altri. Il nostro pensiero correva insistentemente alla famiglia, alla casa, lasciata per forza e saccheggiata dai predoni nazisti. Allora ci assaliva una irritazione nervosa che si avvicinava sempre più alla pazzia. Quel continuo assistere a scene violente e brutali, tutti quei morti, quello spaventoso tanfo di crematorio, quei gesti di minaccia, quel cupo paesaggio desolato, ci creavano intorno un'atmosfera di tragedia nella quale il nostro spirito affogava insensibilmente ma costantemente. Mai una parola umana, mai un gesto di consolazione, mai un sorriso, mai un momento di tranquillità.

Quella prima domenica al Lager mi sentii, fra i miei novecento compagni, più solo e infelice che mai.

La guerra era intorno a noi. E se ne parlava sempre, cercando di conoscerne gli sviluppi e la fine imminente. La sera, dopo la fatica dell'appello, prima di metterci in fila per rientrare in baracca, ci sedevamo per terra, in circolo, e v'era sempre qualcuno che riportava, compendiandole, le varie voci incontrollabili che circolavano per il Lager. Erano, di regola,

notizie più consolanti, ma avevano il difetto di essere completamente inventate. Non che fossero false: al contrario, con il passar dei mesi divennero tutte realtà. Ma quando quelle notizie circolavano fra di noi i fatti a cui esse si riferivano non erano ancora avvenuti.

Coloro che riportavano le notizie non ammettevano incredulità o dubbi di sorta. I disfattisti, i corvi neri, venivano immediatamente eliminati dal crocchio. Chi chiedeva la fonte delle informazioni veniva guardato in cagnesco: come in certi giornali bene informati la fonte era sempre competente e autorevole.

Nessun estraneo entrava nel campo, nessun giornale si poteva leggere, nessuna radio era a nostra portata, eppure le buone notizie si sapevano subito. E se mancavano le buone notizie, c'era sempre qualcuno pronto a inventarle.

In realtà le notizie le creavamo un po' tutti noi. Se, per esempio, qualcuno mormorava con un sospiro: "Be', la guerra dovrà pur finire!" chi lo sentiva ripeteva subito: "La guerra finirà presto," e qualcun altro: "La guerra finirà tra quindici giorni," e un altro ancora: "Parlando alla radio Churchill ha detto che la guerra finirà tra quindici giorni." Oppure io, dopo aver parlato col capitano russo, riferivo ad un compagno la mia conversazione: "Dicono che in Francia i tedeschi hanno occupato nuove posizioni, ma ormai sappiamo che cosa significano queste notizie: i tedeschi parlano sempre di nuove posizioni quando i loro eserciti sono costretti alla ritirata. V'è da ritenere che gli Alleati siano vicini a Parigi." La sera il nostro relatore ufficiale annunciava trionfalmente: "Parigi è stata liberata."

Si era ai primi di agosto e Parigi, in realtà, fu liberata molto più tardi. Queste anticipazioni però ci sollevavano lo spirito e ci aiutavano ad affrontare quella vita insopportabile. Dopo aver udito le notizie sensazionali che ci propinavano a getto continuo, ci si addormentava più tranquilli. Sapevamo che la prossima vittoria degli americani, degli inglesi e dei russi avrebbe significato per noi la liberazione. Così "Radio baracca," — avevamo dato questo nome alla miracolosa e indefi-

nibile fonte donde ci venivano le notizie — comunicava con vertiginosa rapidità le vittorie degli eserciti alleati su tutti i teatri della guerra.

"La rivoluzione è scoppiata in Germania. Gli angloamericani hanno infranto la linea Sigfrido. L'Ungheria è completamente occupata dall'esercito russo. Hitler è morto (questa morte veniva immancabilmente annunciata tutte le settimane). Budapest è caduta. Vienna è caduta. Gli inglesi a Milano, a Genova, a Torino, a Venezia. Marciano su Trieste."

Cose che, pressappoco, sono realmente avvenute, ma settimane e mesi dopo che la profetica "Radio-baracca" le aveva già ufficialmente annunciate. Il solito corvo nero, di tanto in tanto, minacciava di rompere i delicati congegni di questa radio.

"Ma com'è," diceva, "che quì va tutto come prima, peggio di prima?"

E "Radio-baracca" seguitava:

"L'offensiva russa su Cracovia è imminente. I russi sono a 100, a 90, a 60 chilometri da noi. Tra venti giorni al massimo saremo liberi."

"Le SS ci avranno prima ammazzati tutti," sentenziava il corvo.

A queste parole noi ci si allontanava indignati, evitando di intrattenerci con quello jettatore.

Non meno importante del notiziario politico-generale, era il notiziario locale che "Radio-baracca" ci forniva generosamente. "Si annunzia in cucina che domani ci daranno una razione supplementare di pane e un cucchiaio di marmellata." "Questa sera la fettina di salame sarà più grossa del solito." "È arrivato in magazzino un autocarro carico di crauti." "Nel Lager delle donne hanno migliorato la razione di zuppa." "È arrivato un nuovo trasporto di ebrei italiani: dicono che questa volta non saranno tutti spediti immediatamente al crematorio, ma immessi nel campo..."

Questa era la miserabile e grottesca vita del campo: iniezioni di speranza per tenere su il morale abbattuto. Ma avevano lo stesso effetto della morfina. Creavano una euforia momen-

tanea, per farci poi ricadere, quando gli effetti del narcotico cessavano, in un abbattimento peggiore. E allora bisognava aumentare le dosi. "Radio-baracca" era inesauribile.

Avevamo questo conforto. Ma, in cuor nostro, pensavamo che anche coloro che erano stati trascinati nel campo anni e anni prima di noi, dovevano aver avuto anch'essi le nostre stesse speranze: ed erano state vane. Erano morti tutti.

Al lavoro

Dalla baracca numero 5 del campo A, si passò alla baracca numero 4. Nuovo capo blocco, nuovo scrivano, nuovi assistenti. Il trasloco era molto semplice: non avevamo da trasportare che le nostre traballanti persone. E ci posero subito nelle squadre di lavoro: i più fortunati a pelar patate in cucina o a fare lo "stupendista."

Questo vocabolo di nuovo conio era la corruzione italiana della parola tedesca "Stubendienst" (servizio di camera). Lo "stupendista" era lo scopino, che doveva far la pulizia della camera, un lavoro relativamente facile. Altri furono messi a pulir la strada, altri a lavare i "miski." La maggior parte però fu mandata a portar mattoni dallo scalo ferroviario a un fabbricato in costruzione entro i recinti del campo. Si dovevano portare sei mattoni per ogni viaggio, tre con la mano destra e tre con la mano sinistra, e si facevano cinque viaggi al giorno. Era una marcia di tre chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. In tutto quindi trenta chilometri: quindici dallo scalo al fabbricato con i mattoni, e quindici dal fabbricato allo scalo a mani vuote. I mattoni pesavano due o tre chilogrammi l'uno.

"Ora il lavoro è molto più leggero," diceva il capo blocco. "Fino a pochi mesi fa ogni uomo doveva portare fino a venti mattoni per viaggio e le donne ne portavano dieci ciascuna. Sei mattoni che cosa sono? Li porta un bambino."

Da principio io non facevo alcun lavoro limitandomi ad osservare quello degli altri. Mi avevano affidato l'incarico di sorvegliare la porta del magazzino viveri riservati al capo blocco e all'altro personale della baracca. Avevano ogni ben di Dio e poiché dovevano spesso assentarsi per le loro incombenze, non si fidavano di lasciar quella roba incustodita.

Erano i viveri che essi avevano rubato a noi, semplici deportati, decurtandone le nostre razioni e immaginavano che nessuno si sarebbe fatto scrupolo di rubare ai ladri. Non so perché la mia faccia ispirasse loro fiducia. Ad ogni modo mi fecero presente che quelle cose erano contate: tante scatole di carne, tanti pacchi di marmellata, tanti di margarina. Io ero responsabile di tutto. Se fosse venuto a mancare qualcosa mi avrebbero trattenuto l'intera razione serale e avrei dovuto andare a portar mattoni dalla mattina alla sera. Se invece non fosse mancato niente avrei avuto un piccolo premio.

Mi accorsi che i primi giorni mi sorvegliavano. Fingevano di allontanarsi, e poi mi spiavano con occhi sospettosi attraverso le fessure della baracca. Mi astenevo quindi scrupolosamente dal toccare quella roba preziosa, non solo, ma davo prova di zelo, allontanando tutti gli importuni che mi ronzavano intorno, con un appetito pari al mio. La sera, quando il capo blocco e gli assistenti rientravano in baracca, dicevo loro con un sorriso trionfale: "Vedete, signori, non manca nulla. Nemmeno un briciolo di miele. E ho dovuto lottare per tener lontani i mosconi ! "

Non so chi, credo Talleyrand, dava ai suoi subalterni questo prezioso ammonimento: "Surtout, pas trop de zèle"; fu il troppo zelo che mi rovinò. Per esso infatti mi creai un'infinità di nemici i quali, credendo che volessi profittare da solo dei viveri affidati alla mia custodia, studiarono il modo di allontanarmi da quel posto. E lo trovarono presto.

Un giorno mi si parò davanti il capo dei lavori di un altro campo: "Lasciami passare," disse, mentre tentavo di chiedergli con tutta la gentilezza di cui mi sentivo capace che cosa cercasse là dentro. "Ho bisogno di un poco di margarina."

"Io non sono che il custode..." cercai di schermirmi.

"Custode, custode... So il fatto mio. Scostati subito, buffone! "

Proprio in quel momento, attirato dal rumore, entrò nella baracca lo scrivano. Trassi un sospiro di sollievo: la mia responsabilità veniva a cessare. Lo scrivano, saputo di che si trattava, corse a prendere non uno ma due pacchi di mar-

garina e li consegnò tutto ossequioso al capo dei lavori, aggiungendo, con quella piaggeria di cui solo certi esseri sono capaci: "Tutti i nostri poveri risparmi sono a disposizione del signor capo e la preghiamo di scusare questo imbecille che non capisce niente."

Poi, rivolto a me con una smorfia cattiva, replicò, in presenza del capo: "Puoi andartene ora, mascalzone. Domani ti manderò a portare mattoni."

La mattina dopo un assistente venne a prendermi per condurmi nella squadra dei portatori di mattoni. Io lo seguivo adagio, malinconicamente, pensando al lavoro ingrato che mi aspettava. Ingrato e perfettamente inutile, perché c'erano dei vagoncini e una piccola locomotiva che avrebbero potuto trasportare in brevissimo tempo migliaia e migliaia di mattoni dallo scalo alla fabbrica. E nemmeno un principio di economia poteva aver indotto l'amministrazione del Lager a servirsi del lavoro di centinaia di uomini, anziché della forza motrice delle macchine a vapore, per trasportare quel materiale. Se era vero che il materiale umano non costava quasi niente al campo, anche il carbone, in quella regione ricca di miniere, non aveva gran valore. Se ne vedevano montagne allo scalo ferroviario. Quella penosa fatica dunque non era altro che un castigo, un mezzo come un altro per accelerare il nostro processo di dissoluzione.

Raggiungemmo la squadra pronta per recarsi al lavoro. Il capo contava gli operai e non s'accorse subito della mia venuta. Quando ebbe finito, lo scrivano, che aveva aspettato paziente, si levò il berretto e gli disse:

"Capo, il nostro blocco le manda un altro lavoratore." Il capo mi squadrò con occhio esperto e proruppe in una risata beffarda:

"Questi sono i lavoratori che mi mandate, imbecilli? Ho bisogno di uomini robusti e non di mezze cartucce che mi muoiono per la strada."

Detto questo, mi colpì al viso con la sua grossa mano callosa, e mi spinse indietro. Afferrò quindi lo scrivano per il petto e

gli assestò non so quanti colpi di bastone.

Era la prima volta, per la fortuna che mi ha sempre assistito al Lager, che qualcuno mi metteva le mani addosso; quello schiaffo li per li mi mortificò ma poi lo benedissi, perché mi evitava una fatica insopportabile e gli infiniti colpi di bastone con cui venivano massacrati i deportati durante il lavoro.

Dopo quel primo esperimento né lo scrivano né altri parlarono più di mandarmi ai lavori pesanti. Mi lasciarono oziare per lo spiazzo, dandomi soltanto di quando in quando l'ordine di piegare le coperte dei loro letti, di pulire i loro stivaloni, di sorvegliare l'ingresso della baracca, quando il portiere ufficiale doveva assentarsi.

Né fui molestato con male parole e con gesti minacciosi. Se non ci fossero state le tre ore di immobilità durante l'appello avrei potuto considerarmi, in quella baracca, come l'ospite di un sanatorio dove fosse proibito di mangiare. Ma rimanemmo poco in quel blocco. Un nuovo trasloco ci portò alla baracca numero 12.

Un capo blocco veramente eccezionale era quello che comandava il blocco numero 12, un comunista tedesco dal cuore generoso, internato da molti anni. Il suo animo era ormai inaridito da quella vita di privazioni ma, a differenza dei suoi colleghi, non bastonava i suoi subalterni che in caso di estrema necessità. Non era del tutto privo di educazione e, sotto la ruvida scorza del suo aspetto esteriore, conservava un innato senso di cortesia. Robustissimo, sebbene già anziano, era tenuto in grande considerazione da tutti i suoi sottoposti, che ne ammiravano straordinariamente le doti fisiche, mentre ne disprezzavano i pregi morali e intellettuali.

Ero riuscito simpatico al capo blocco, perché si degnava persino di rivolgermi la parola su questioni mie personali. Mi aveva permesso di uscire dal blocco per andare a trovare qualche mio conoscente di altre baracche, ed io approfittavo di questa sua concessione per intrattenermi, ma non a lungo, con i nuovi arrivati.

Giungevano continuamente ad Auschwitz trasporti da

Trieste e mi accoravo di veder tanti vecchi amici caduti in quella maledetta trappola, dalla quale sembrava nessuno dovesse più uscire.

Arrivavano al Lager quasi tutti i miei compagni di cella delle carceri del Coroneo, arrivavano deportati da Venezia, da Padova, da Milano, da Firenze, da Genova, da Roma, e si parlava assieme del passato e si facevano congetture per il futuro. Di fronte a loro, novizi del campo, potevo considerarmi un vecchio galeotto e consigliarli, sulla base delle mie esperienze. Mi trovavano dimagrito, ma non scoraggiato, vestito di cenci, ma "sempre lo stesso."

Ed ero veramente lo stesso, dentro e fuori, ora che avevo indosso i calzoni laceri e la camicia strappata, come quando indossavo la toga con i risvolti di seta e le nappine d'oro. Forse, fu proprio questa mia imperturbabilità, oltre a un senso dell'umorismo un po' macabro che mi faceva considerare la mia sciagura come un fatto puramente esteriore che non poteva incidere sull'intimo dei miei sentimenti, a farmi resistere ai disagi senza nome della vita del Lager.

Per un fenomeno psicologico che un medico saprebbe forse spiegare, la mia anima usciva quasi dal corpo e, dal di fuori, considerava con un sorriso di compassione quel povero fantoccio stracciato e malandato che io ero divenuto. La mia anima si commoveva per la sorte di quel disgraziato, ma era come la commozione di uno spettatore che assiste allo svolgersi di un film drammatico con la sicura speranza di un lieto fine.

La compiacenza del nuovo capo blocco mi procurò un altro paio di calzoni. I vecchi non mi andavano più stretti, ma s'erano stracciati in modo tale che non servivano più a niente. Quando li ebbi, ringraziai il capo stringendogli la mano e gli dissi che era un buon uomo. Andò su tutte le furie: "Dimmi quello che vuoi, e ti scuso. Ma non dirmi che sono un buon uomo. Essere buoni in questo campo significa mancare al proprio dovere. Se i nazisti vengono a sapere che qualcuno mi trova buono, è certo che perdo il posto e l'incarico e mi mandano a lavorare nelle miniere. Dunque, quando parli di me, cerca di trovarmi cattivo e

malvagio. È il miglior modo per ringraziarmi."

In certi giorni c'era la serrata dei blocchi, la Blocksperre. La ordinavano durante gli allarmi aerei, le selezioni, le esecuzioni in massa, l'arrivo e la partenza dei trasporti, e in altre circostanze speciali.

Si udivano i rintocchi del gong e tutti dovevano entrare in baracca. Non era ammesso uscirne, per nessun motivo, fino a che nuovi colpi di gong non avessero annunciata la fine della serrata. Allora il campo riprendeva la sua vita normale.

Gli attacchi aerei li salutavamo con vera gioia. Mai avvenne che qualche bomba cadesse entro il recinto del Lager. Noi pensavamo che gli americani sapessero che in quella immensa distesa di baracche erano deportati i nemici dei loro nemici ed evitassero di portarci danno. Pericolosi erano invece i frammenti dei proiettili della contraerea germanica che, durante gli attacchi, cadevano in gran numero sui tetti e sugli spiazzi. Distinguevamo il rombo cupo dei quadrimotori americani e, distesi sui nostri tavolacci, lo salutavamo come un amico. I soldati delle SS correvano nei rifugi e noi potevamo riposare senza pericolo di bastonate. Si interrompeva il lavoro e gli uomini potevano riposarsi distesi sui loro giacigli. Quegli strumenti di morte e di strage ci erano amici.

I bombardamenti recavano danni terribili alla cittadina industriale vicina: le fabbriche di munizioni, quelle di benzina e di gomma sintetica, la stazione e i raccordi ferroviari venivano inesorabilmente colpiti. La nostra gioia per quei bombardamenti non era poi del tutto egoistica. Pensavamo che se i continuati bombardamenti fossero riusciti ad isolare il Lager, i tedeschi non avrebbero potuto portare più altre vittime in quello scannatoio dell'umanità.

Ben altri sentimenti accompagnavano la serrata dei blocchi in occasione delle selezioni. Sapevamo che allora si pronunciava la condanna a morte di migliaia di deportati e ciascuno di noi sentiva nei colpi di gong i rintocchi di una campana funebre.

Un giorno la serrata del nostro blocco fu ordinata poco prima dell'ora dell'appello. Durò circa mezz'ora. Poi ci fecero

uscire dalla porta posteriore, ci posero in fila con il dorso rivolto all'ingresso principale e ci ordinarono di rimanere immobili così, in silenzio. Era una cosa insolita e nessuno di noi ne capiva il perché. Ad un tratto suonò il comando: "Dietro front!"

Da quindici forche penzolavano quindici cadaveri, completamente nudi. Erano spaventosi a guardarsi, bianchi di carne e rossi di sangue coagulato.

Si trattava di deportati che avevano tentato di fuggire ed erano stati scovati dai cani, appiattati dietro a un cespuglio.

Quei cadaveri nudi appesi alle forche mi fecero quella volta una grande impressione. Poi mi abituai agli spettacoli più orribili ed atroci; ai cadaveri portati in massa al crematorio, abbandonati a centinaia negli spiazzi, ammucchiati in cataste dalle forme assurde, gettati a pezzi nel fossato. La morte, in quel campo di concentramento, era un affare di ordinaria amministrazione.

Intanto era passato il mese di agosto. Settembre era incominciato, con molta pioggia e molta nebbia. La guerra non finiva mai.

Un giorno tornò al campo un deportato che era stato a Charlottgrube, nella grande miniera di carbone. Era in uno stato spaventoso: il tipo classico del "musulmano," senza carne in nessuna parte del corpo, con le costole che gli si contavano tutte, le clavicole sporgenti, le anche contuse ed escoriate dalla lunga giacitura sulle dure tavole del letto, le gambe sottili, i piedi gonfi e sanguinolenti. Era stato qualche settimana all'ospedale, malato di dissenteria e ora l'avevano rimandato al campo della quarantena per poi rispedirlo al lavoro in miniera. E questo lo spaventava.

Alla miniera dovevano alzarsi come noi alle quattro del mattino. Poi, inquadrati e scortati, i lavoratori dovevano percorrere otto chilometri a piedi, prendere le pesanti lampade di sicurezza, la pala, il badile, scendere 500 metri sotto terra, camminare ancora lungo le gallerie sotterranee per qualche chilometro. Quand'erano finalmente giunti sul posto di lavo-

ro dovevano caricare con la pala il carbone sui pesanti carrelli e spingerli sino alla sera. Quando rientravano dal lavoro c'era l'appello.

Una vita d'inferno, senza luce, senz'aria, bastonati per ogni nonnulla. Nessuno poteva resistere. In capo a poche settimane anche i più robusti si ammalavano e morivano. Anche là l'acqua era imbevibile e il tifo e la dissenteria facevano strage. Il vitto era, su per giu, uguale al nostro. Soltanto qualche supplemento tre volte la settimana: il martedì, il venerdì e la domenica. Ma le calorie consumate nell'estenuante fatica della miniera non venivano compensate da mezzo etto di salame o da 300 grammi di pane in più.

Questi racconti ci lasciavano perplessi e avviliti. Ricordo un ebreo viennese che improvvisamente scoppiò in un pianto dirotto. Urlava e singhiozzava tanto che credevamo fosse impazzito. Molti ormai non avevano più il cervello a posto: giravano per lo spiazzo, poi, improvvisamente, scoppiavano in una risata lugubre che echeggiava sinistramente tra le baracche. L'ebreo viennese gridava tra i singhiozzi: "La quarantena è finita... Preparate l'anima vostra... ci mandano tutti al crematorio ora..."

Verso la fine del mese e mezzo di quarantena non si vedevano pili che facce lunghe. Di continuo si radunavano squadre di deportati che poi sparivano, come inghiottite da un abisso.

I controlli delle baracche si erano fatti più frequenti. Tutti i giorni, prima o dopo l'appello, si faceva, all'aperto, il controllo dei pidocchi. Dovevamo spogliarci e un medico o un suo assistente osservava le camicie sporche ed esaminava il corpo per vedere se c'erano parassiti. Chi veniva trovato con dei pidocchi, era bastonato e mandato alla disinfezione.

Io ero sporco, come tutti gli altri. Lavarsi l'unica camicia che si aveva era un problema insolubile. Anzitutto non c'era acqua, poi mancava il sapone e, anche se ci si limitava a mettere di soppiatto la camicia sotto lo zampillo del lavatoio, non c'era poi verso di asciugarla. Lasciare la camicia esposta al sole equivaleva a farsela rubare, né si poteva rimanere a sorvegliarla, perché non c'era tempo, bisognava correre al lavoro

e all'appello. Non c'era verso quindi di scansare le bastonate: se si tentava di lavare la camicia, erano bastonate perché era proibito lavare indumenti sotto lo zampillo; se non si lavava la camicia ci punivano allo stesso modo, perché non eravamo puliti.

C'era insomma il deliberato proposito di martoriare i prigionieri ad ogni costo. Si impartivano ordini che si sapevano a priori impossibili. "Tienti netto e pulito," dicevano le scritte nere sulle travature imbiancate a calce del Block. Ma nessuno ci dava i mezzi e la possibilità di tenerci netti e puliti. Per oltre due mesi e mezzo io non mi sono lavato l'unica lacera camicia, e la tenevo addosso giorno e notte, tranne quando bisognava levarsela per il "Lausekontroll." Per mia fortuna però, ché in caso contrario non mi sarebbero state risparmiate le bastonature, non mi fu mai trovato indosso nemmeno un pidocchio.

Verso la metà di settembre il capo blocco procedette a una divisione dei prigionieri della sua baracca. Da una parte schierò i deportati russi, dall'altra i politici ariani, al centro i delinquenti comuni polacchi, in fondo gli ebrei e i "misti," cioè quelli che avevano un genitore o la famiglia ariana. Questi ultimi erano stati più volte chiamati dallo scrivano e registrati separatamente, come se si fosse voluto fare una distinzione tra gli ebrei puri e i "misti" e mandare al lavoro soltanto questi ultimi. Tali registrazioni però non avevano mai sortito effetto alcuno.

Il capitano medico delle SS, il Lagerarzt, visitò sullo spiazzo gli ariani, ne scartò alcuni che rientrarono in baracca, mandò gli altri in un altro blocco. Gli ebrei e i "misti" vennero fatti rientrare in baracca anch'essi. Nei loro riguardi la selezione era un po' diversa: si trattava di vita o di morte. Per la "cerimonia" della selezione si aspettava perciò la solennità del Capodanno ebraico, il 19 settembre.

Il 18 settembre 1944, il capo blocco ci adunò e ci tenne un discorso: "Fatevi belli," disse, "rasatevi bene, cercate di apparire forti e robusti. Quanti sono finiti al crematorio perché avevano la barba lunga e l'aspetto macilento! Abbiate fiducia in voi stessi e mostratevi sorridenti e disinvolti. Domani il

Lagerarzt visiterà voi. Badate bene. Questa non è certo una vita allegra, si soffre, si langue, si agonizza. Se il medico del campo però prende il vostro numero per voi è finita. Giu, nel crematorio, malgrado le fiamme, è buio pesto e chi è entrato una volta in quella sala non s'è visto ritornare mai più. Dunque allegri: andate su dal barbiere e domani mettete in mostra i vostri muscoli."

Il barbiere, un veneziano, stava già affilando il suo rasoio e noi ci mettemmo in fila in attesa del nostro turno.

Undici miracolati

Il giorno dopo, prima dell'appello, ordinarono l'inquadramento sullo spiazzo, a fianco della baracca. Gli assistenti guardavano in giro che nessuno mancasse. Quando si constatò che c'eravamo tutti, in fila per cinque, il capo blocco ci ordinò di attendere, cosìnudi, l'arrivo del Lagerarzt.

Arrivò quasi subito. Era un tedesco alto e robusto, dai tratti regolari e dall'andatura elegante. Da lui dipendevano centinaia di vite umane, perché era responsabile delle selezioni. Un suo sguardo, un suo cenno, una sua parola, erano una condanna a morte. Soltanto la Gestapo aveva la facoltà di rivedere le liste delle persone da lui destinate al crematorio per motivi politici.

Si chiamava dottor Mengherle. Ad ogni arrivo di ebrei ad Auschwitz era presente nella sala d'ingresso, dove sceglieva le vittime. Non auscultava, non toccava, non scrutava. Guardava solamente. Una breve occhiata gli bastava per decidere se uno poteva continuare a vivere o se doveva morire subito. La percentuale dei condannati a morte era altissima. Ci furono dei trasporti in cui tutti indistintamente i deportati furono subito destinati alle fiamme. Degli ebrei, in media soltanto il venti per cento veniva ammesso nelle baracche: l'ottanta per cento era subito giudicato "inservibile" e mandato a bruciare nei forni.

È già nota la regola dell'età e delle condizioni fisiche su cui si basavano le SS. Giudicava il Lagerarzt con occhio clinico sorprendente: di rado sbagliava. In certi casi riconobbe validi uomini e donne anche di età superiore ai 50 anni, ma si trattava di persone di straordinaria vigoria fisica, che non dimostravano la loro età e che il Lagerarzt stesso riteneva ca-

paci di affrontare, almeno per qualche tempo e con vantaggio dell'amministrazione nazista, le spossanti fatiche dei lavori forzati.

Alla regola generale facevano eccezione i gemelli e i nani. Su di essi il dottor Mengherle faceva studi speciali e li conservava in vita per servirsene come cavie umane. Ai gemelli non venivano tagliati i capelli e non erano imposti che lavori leggeri all'interno del campo. Di tanto in tanto il medico li visitava e osservava su loro i cambiamenti apportati dalla vita del Lager.

È per questo che al campo c'era una gran quantità di gemelli, in rapporto al numero complessivo degli ebrei che ci vivevano. I bambini giudei che si trovavano nel Lager erano poi tutti gemelli; gli altri erano ariani o misti.

Un'altra eccezione si faceva per i medici ebrei. Si aveva bisogno di loro per il lazzaretto e per gli ambulatori, ma parecchi dottori furono mandati al crematorio, fin dal loro ingresso al campo ed altri vennero uccisi in seguito. Il Lagerarzt, malgrado il suo straordinario colpo d'occhio, non poteva certo distinguere se un ebreo fosse medico o no e perciò, se la documentazione che accompagnava ogni deportato non ne metteva bene in evidenza la qualifica, anche i medici, i misti e persino i puri ariani che forzatamente e spontaneamente avevano accompagnato parenti ebrei, furono prima asfissiati e poi gettati nei forni.

Nel Lager comunque era altissima la percentuale dei medici, ma non tutti venivano impiegati nella loro professione: molti facevano gli inservienti e gli infermieri, se addirittura non venivano costretti a portare pietre o a lavorar la terra.

Rigidi sull'attenti, e con l'ansia che ci faceva groppo alla gola, guardammo il capitano Mengherle entrare nello spiazzo scendendo da una enorme motocicletta nera, che appoggiò con cura all'angolo esterno della baracca.

Poi, a passo lento, avanzò verso di noi con un sorriso, seguito allo scrivano che teneva in mano un taccuino e una matita. Quel giorno sembrava di eccellente umore: doveva aver fatto buona caccia nelle altre baracche e negli ospedali.

Negli ospedali le selezioni erano particolarmente disa-

strose. Nelle baracche invece, di regola, la percentuale degli scartati non era molto alta. Si trattava infatti di selezionare uomini che già una volta, al loro arrivo al campo, avevano superato la prova del fuoco e che quindi erano stati, uno o due mesi prima, riconosciuti degni di vivere ancora.

Il Lagerarzt ci guardava e passava oltre. Ad un certo punto si fermò davanti a un uomo che tremava tutto, forse per la paura o forse per il freddo. Si volse verso lo scrivano e gli fece annotare il numero che quello portava tatuato sul braccio. Poi riprese a camminare, fermandosi a tratti. Ad ogni arresto lo scrivano annotava un numero: una condanna a morte. Io mi trovavo in fondo alla quarta fila. Nella terza il medico si fermò parecchie volte e fece annotare sul taccuino dallo scrivano parecchi numeri. Si trattava di uomini magri e deboli. Uno di essi era gobbo ma non aveva subito la selezione all'arrivo, perché misto.

Quando giunse vicino a me il Lagerarzt mi si fermò davanti ed incontrai il suo sguardo fermo e freddo. Mi parve di notare in lui un attimo di indecisione, di perplessità. Ero tutto nudo, ma avevo i calzoni sui piedi. Con la mano il capitano mi fece cenno di voltarmi. Mi girai e nel farlo i calzoni mi furono d'inciampo e vacillai. Quando ritornai nella posizione di prima il dottor Mengherle era passato avanti, ma lo scrivano mi alzò il braccio sinistro e, avvicinandoselo agli occhi, segnò sul taccuino il mio numero: 190.712.

Ero condannato a morte.

Quando il Lagerarzt, che non aveva detto una parola, risalì in motocicletta e scomparve, cominciò l'appello.

Non dubitavo della sorte che mi attendeva, eppure non ne fui eccessivamente spaventato. Conservai durante le tre ore che durò l'appello una lucidità di mente straordinaria e osservavo che molti dei miei compagni, scampati alla selezione, mi guardavano quasi con disprezzo, tronfi della vita che era stata loro regalata.

Gli italiani del nostro gruppetto erano i soli a guardarmi con una certa commiserazione, pur cercando di non farmelo

capire.

Quando le righe si sciolsero e i deportati si sparpagliarono per lo spiazzo in attesa di rientrare in baracca, i miei compagni italiani mi vennero intorno e uno di loro mi disse: "Certamente c'è una baracca in un altro campo, per quelli che non possono fare i lavori pesanti. Lei, avvocato, lo porteranno là."

Guardai il cielo: "Ecco un altro campo dove non vi sono lavori pesanti," risposi.

Strinsi la mano ai miei compagni e rientrai nella baracca. Ricordo che mi sedetti sul letto dove due degli italiani, l'architetto Ukmar e il giovane Szabo, mi raggiunsero, cercando di persuadermi che mi sbagliavo, che avevano visto loro, con i propri occhi, nel campo, una baracca destinata a coloro che il Lagerarzt scartava dai lavori pesanti.

Ero grato ai due buoni amici che cercavano di infondermi ancora un po' di speranza, ma quello di cui mi stupivo era la mia perfetta tranquillità. Ero certo di andare a morire, ma nello stesso tempo sentivo che non doveva essere ancora suonata la mia ultima ora. Non saprei spiegare altrimenti quella calma assoluta, quell'assoluta assenza di ogni angoscia e di ogni paura.

In quel momento giunse lo scrivano e dovetti seguirlo. Sulla porta della baracca c'era il capo blocco. Lo salutai e lo ringraziai. Egli non cercò di consolarmi: "Purtroppo," disse, "quelli che vanno laggiù non si sono più visti tornare."

Poi, come pentito di quanto aveva detto, soggiunse: "Forse ci sarà un altro campo che io non conosco. Ci sono tanti misteri qua dentro che neppure io, che da dieci anni giro per tutti i campi di concentramento, mi ci raccapezzo più... Forse ti portano in un'altra baracca..."

Poi, come se qualcuno lo avesse chiamato, si allontanò in fretta e compresi che quell'uomo, rozzo e indurito dalle sofferenze proprie e altrui, cercava, allontanandosi, di nascondere la propria commozione.

Lo scrivano mi scortò fino alla porta del campo, dove era schierata una lunga fila di uomini, tutti votati alla morte.

Saranno state più di ottocento persone. In cima alla fila, quelli selezionati negli spiazzi e fra questi, con un potente ceffone, mi fece entrare un caporale nazista.

Cominciammo a camminare fuori dal nostro campo, per la strada polverosa, lunga e diritta, tra i reticolati ad alta tensione. Dietro a noi marciava una schiera di circa trecento bambini, dagli otto ai dodici anni.

Mi voltavo di tratto in tratto a guardarli: erano bei bambini, sani, robusti. Alcuni piangevano, altri guardavano in giro con gli occhioni azzurri, imbambolati, come sorpresi di tutte quelle strane cose che si vedevano intorno. Erano ebrei lituani, giunti proprio allora nel Lager. Per ultimo veniva un grosso gruppo di uomini in camicia da notte. Il vento faceva svolazzare le bianche camicie, scoprendo ignude le gambe scheletrite. Erano duecento e più malati, selezionati nell'ospedale del campo. Alcuni li trasportavano in barella.

La tragica processione camminava adagio, scortata dalle SS con la pistola in pugno e il fucile a tracolla. Non si udiva che il lamento dei bambini, qualche singhiozzo e il rumore degli zoccoli sul terreno.

Dopo due o tre chilometri di strada, s'aperse alla nostra sinistra, nel reticolato ad alta tensione, una porta. Entrammo in un altro campo. I soldati di guardia alla porta ci guardavano con curiosità. Udii uno di loro che diceva: "Krematorium!"

Proseguimmo dentro quel campo, tra due file di baracche del tutto simili a quelle del campo precedente. Quando fummo giunti in fondo, ci fecero piegare ancora a sinistra e ci fecero entrare, tutti ottocento, nell'interno di una baracca semibuia. Era già calata la notte. In mezzo si scorgeva una stufa spenta e tre buglioli di zinco.

D'improvviso si accese la luce e ci accorgemmo di essere in una specie di stanza da bagno. Dal soffitto pendevano venti docce. Sul pavimento di pietra fredda erano stese alcune stuoie. Le porte e le finestrelle rettangolari che di giorno davano luce all'ambiente erano ermeticamente chiuse. Quella stanza era l'anticamera del crematorio, era la camera a gas.

Stavamo pressati l'uno contro l'altro, senza poterci sdraiare

o anche sedere per terra. Non c'era spazio. I malati giunti con le barelle erano morti per la strada, ma furono lasciati con noi a terra e soltanto più tardi i necrofori del campo li portarono via, dopo aver loro tolto la camicia.

Ci precedevano di poco nel crematorio.

In quell'ambiente, angusto per tutta quella gente, l'aria divenne presto irrespirabile. Non c'era un'apertura, una fessura da cui potesse giungere un filo d'aria. Mi sentivo soffocare e cercai di spingermi verso la porta, nella speranza che là sarei stato meglio. Ma era un'illusione. Mi lasciai cadere addosso ai bambini lituani che aveva- vano cercato di sedersi in gruppo, ed essi, gridando e piangendo, mi fecero un po' di posto. Accarezzavo i più vicini, ed essi mi guardavano con i loro occhi spaventati e lacrimosi. Si lasciavano accarezzare, si calmavano un attimo, poi ricominciavano a piangere silenziosamente.

Anche degli adulti qualcuno piangeva, ma i più se ne stavano silenziosi. Vedevo una lunga fila di malati in camicia che, con le spalle addossate al muro, con gli occhi chiusi, cercavano di dormire per far trascorrere quelle ore tremende. Pochi ci riuscivano. Soltanto qualcuno russava, in queU'incomoda posizione, lasciando sfuggire dalle labbra un rantolo.

Via via che le ore passavano il tanfo aumentava.

C'erano molti ammalati di enterocolite e di dissenteria che, traballando e inciampando sui corpi dei compagni, cercavano invano uno spazio libero dove posare la punta dei piedi e intanto defecavano addosso agli uomini che avevano sotto.

Stordito com'ero dalla mancanza di aria e dall'impossibilità di prendere sonno, pensavo confusamente alla mia vita trascorsa e mi sovveniva che nemmeno negli incubi più spaventosi avevo potuto pensare a un simile orrore.

La notte non terminava mai. Dei miei compagni alcuni pregavano fervorosamente, battendo il petto con un lungo gemito, altri, con espressione disperata, fissavano il vuoto, come inebetiti.

"Ora bisogna che mi alzi, che arrivi fino in mezzo alla sala,"

mi dissi a un certo punto. Cento mani si alzarono per aiutarmi a passare. Erano diventati tutti buoni. Uno dei miei compagni di morte mi chiese una sigaretta. Era un ebreo polacco di nome Brudginsky, piccolo e svelto. Lo conoscevo perché aveva dormito fino al giorno prima nella mia stessa baracca. Era un trafficante nato. Vendeva zuppa e acquistava pane, vendeva pane e acquistava sigarette. Era stato scelto per il crematorio insieme a me, sullo spiazzo. Aveva lasciato nella baracca i suoi due figli, deportati assieme a lui, due buoni giovani, sani e robusti. Mi propose uno scambio, che, senza la morte imminente, sarebbe stato disastroso per lui: "Se mi dà una sigaretta, le dò la mia cintura di vera pelle."

Non avevo sigarette nemmeno per me. Fece un gesto di dispetto e cercò altrove.

A cosa poteva servirmi la sua cintura di vera pelle? Involontariamente sorrisi. Certe persone stentano a perdere le loro abitudini, anche in punto di morte.

Ma Brudginsky non morì quella volta e forse, come gli auguro, è ancora vivo e vegeto. Più tardi rividi lui e la sua cintura di vera pelle, con cui si stringeva i calzoni troppo larghi.

Quando le prime luci dell'alba apparvero dalle finestrelle sul soffitto, si udì uno stridore di chiavi e si aprì la porta. Facemmo ressa per uscire ma non ce lo permisero. Due uomini portavano una botte di liquido nerastro e amaro. Era il solito caffè o tè che fosse. Poi, richiusero la porta.

"Buon segno," esclamò uno di noi, "se ci portano il caffè vuol dire che hanno buone intenzioni. Non si dà da mangiare ai moribondi."

Poco dopo entrò uno scrivano. Gli dissi che non avevo potuto dormire, tutta la notte.

"Avrai tempo di dormire tutti i giorni e tutte le notti, per l'eternità," rispose. "Ormai si tratta di poche ore."

"Allora perché non si sbrigano subito?"

"Deve ancora arrivare la polvere... ma entro questa sera sarà tutto finito."

Nessun dubbio ormai. Avevo sentito parlare del sistema: ponevano sotto alle docce uno strato bianco di cianuro di

potassio in polvere e ci facevano cadere sopra, improvvisamente, l'acqua delle docce. Dalla polvere si sprigionava così il micidiale gas cianidrico.

Entrava lo scrivano con una maschera sul volto, spargeva la polvere, apriva le docce, usciva, chiudeva la porta, e dopo dieci minuti eravamo tutti morti asfissiati. In fondo c'era un'altra porta che doveva immettere nel crematorio per mezzo di un piano inclinato. Qualcuno finiva tra le fiamme ancora vivo: me l'aveva detto "il piccolo fungo."

In passato l'asfissia veniva eseguita con un metodo differente da quello attuale delle docce. Nel soffitto della cella era praticato un foro che si apriva mediante una valvola automatica e dal quale venivano gettate nell'in- terno tre o quattro bombole di gas cianidrico già pronto, Ma il sistema non era molto sicuro, perché alle volte l'involucro delle bombole non si spezzava nell'urto contro il suolo ed era allora necessario ripetere la manovra anche quattro o cinque volte, per essere certi che si fosse sprigionato il gas.

Gli anziani del campo raccontavano che un giorno che si dovevano uccidere centinaia di bambini, già chiusi nella camera dei gas, mancarono le bombole e allora i soldati delle SS entrarono nella baracca e finirono tutti quegli innocenti a colpi di calcio di fucile sul cranio.

Si raccontava nel Lager questo aneddoto: due ebrei dovevano essere fucilati, ma all'ultimo momento fu annunciato loro che invece li avrebbero fatti morire asfissiati. Uno dei due si mise allora a ridere allegramente e fregandosi le mani disse al compagno, meravigliato per tale cambiamento d'umore: "Te lo dicevo io, Samuele, la Germania è in malora: ci asfissiano perché non hanno più munizioni."

Questo era il Galgenhumor del Lager.

Anche nella camera della morte molti non volevano assuefarsi all'idea di essere giunti alla fine. C'erano molti ebrei di Rodi e di Corfu, che parlavano l'italiano, e con monotona ostinazione si ripetevano l'un l'altro che non era possibile che i tedeschi togliessero la vita a tante persone in una volta.

Io parlavo con i compagni triestini e con altri della mia re-

gione. C'era il professor Menassé, che mi si presentò e volle discutere con me di musica e di letteratura. Era molto calmo, quasi sorridente, pieno di speranza. Non avevo cuore di disilluderlo, ma non potei fare a meno di ripetergli il discorso del capo blocco e le parole dello scrivano, per fargli comprendere come ormai avessimo ben poche probabilità di sfuggire alla morte. Quasi rassegnato concluse: "Del resto meglio così... Non è possibile continuare questa vita," e prese a parlarmi di Wagner.

Fra i tanti che con me vissero quelle ore estreme ricordo ancora il signor Levi, elettricista a Trieste, il signor Pincherle, il signor Gentili di Gorizia, e il signor Enrico Morpurgo, il solo italiano che si salvò con me.

L'aria continuava a essere irrespirabile. A mezzogiorno ci portarono la zuppa. Divorammo la solita brodaglia disgustosa: avevamo tanta fame che anche di fronte alla morte il primo pensiero di noi tutti era quello di mangiare.

Alle sei di sera entrò lo scrivano, lasciando la porta aperta. Era la fine: aveva in mano un barattolo di latta con della polvere bianca. Nell'altra mano stringeva un foglio di carta con alcune righe dattilografate.

Avevo in quel momento una straordinaria lucidità di mente, come avviene soltanto quando tutte le nostre facoltà mentali sono tese verso un unico soggetto. Era tale la mia tensione nervosa che ricordo e ricorderò sempre anche i minimi particolari di quanto succedeva.

Lo scrivano si fece largo tra i bambini che ingombravano lo spazio verso la porta e carezzò, quasi senza volerlo, qualcuno di essi. Non potrò dimenticare gli enormi occhi azzurri di un pallido ragazzino di circa dieci anni che per tutto il tempo mi fissarono seri seri.

Giunto al centro della sala, lo scrivano si arrampicò sulla stufa e lesse sul foglio dattilografato undici numeri seguiti da un nome.

Undici su ottocento che eravamo:

"Joseph Levi, di Vienna,"

"Larcinek, Polonia."
"Friedmann, di Vienna."
"Brudginsky, Polonia."
"Salomone Plukker, Olanda."
"Mayer, di Parigi."

Poi altri tre nomi polacchi o ungheresi, non rammento quali. I chiamati si alzavano, si faceva largo tra la ressa, uscivano. Erano uomini anziani, in cattivo stato di salute. Pensavo che fossero essi i condannati e che gli altri per il momento potessero considerarsi salvi. Era tutto il contrario. Qualcuno doveva aver compreso meglio e

si udì gridare: "Fanno uscire i misti, i deportati politici...»

Lo scrivano continuava:

"Enrico Morpurgo, di Trieste."
"Bruno Piazza, di Trieste."

Mentre uscivo per ultimo, scorsi con la coda dell'occhio il professor Menasse che, alzatosi sulla punta dei piedi, agitava la mano e gridava: "Anch'io sono misto, c'è un errore..."

Noi undici rimanemmo fuori dalla baracca per alcuni minuti, vicino a un autocarro con i fari accesi. C'era la Blocksperre e tutte le baracche erano chiuse. Soltanto dal Block numero 12 usciva una lunga fila di uomini ignudi che salivano sull'autocarro tra spintoni e percosse. Un soldato delle SS, con la rivoltella spianata, li contava euardava il numero che portavano sul braccio.

Nessuno badava a noi.

20 settembre 1944. Quella notte vennero uccisi migliaia e migliaia di ebrei. C'era stata la selezione anche al lazzaretto ed ora le vittime venivano portate al crematorio. Si sentivano pianti e grida fra la massa degli uomini nudi caricati sull'autocarro. La porta delle sale da bagno da dove eravamo appena usciti era ora chiusa, sprangata. L'autocarro parti veloce con il suo tremendo carico.

Vedemmo venire verso di noi lo scrivano con in mano il barattolo di latta vuoto.

Ci condusse in una baracca accanto, nella sala della di-

sinfezione, dove gli assistenti ci fecero denudare e lavare. Poi ci aspersero sul corpo il solito liquido bruciante e ci diedero una camicia da notte cortissima e lacera. La mia mi arrivava all'ombelico.

Ci fecero ancora aspettare perché c'era la serrata dei blocchi e nessuno poteva uscire dal campo, ma ci informarono che più tardi saremmo andati nel Block 12.

Eravamo salvi. Ci stringevamo le mani con gli occhi lucidi, scambiavamo poche parole.

Di fuori si sentiva un gran movimento di autocarri, un rombare di motori, urla e gemiti. Qualcosa di spaventoso avveniva nel campo. Il frastuono durò per un'ora, poi, nel silenzio che s'era fatto, il gong annunciò la fine della serrata. L'ecatombe era finita.

Gli assistenti ci accompagnarono nella baracca numero 12 del Krankenbau. Quando entrammo vi regnava un silenzio di morte. Era una baracca simile alle altre che avevamo conosciuto nel campo A. Per giacigli i soliti castelli. Soltanto, anziché nove o dieci, ogni letto non conteneva che sei o sette persone, la testa contro il muro, i piedi verso il camino. Ai piedi di ciascuno, attaccato con un chiodo al legno dei castelli, c'era un cartellino bianco con su nome e cognome, numero e istoriato clinico di ciascun degente. Anziché nude tavole cerano paglericci e una coperta di cotone.

Ci assegnarono un posto provvisorio per quella notte. Non ci diedero nulla da mangiare. Quando c'erano le selezioni non si cenava. La baracca era quasi vuota. La selezione di quella sera aveva lasciato in vita pochi ammalati. A quell'ora oltre duecento di quella baracca stavano bruciando nei forni crematori assieme agli ottocento deportati della stanza da bagno e a migliaia di altri ebrei, uomini, donne, bambini, selezionati in tutti i sette campi di Auschwitz (Oswiecim) Birkenau.

Nel Block 12 non v'erano che ebrei misti. Il fetore era terribile e, siccome avevano già acceso la stufa, il caldo asfissiante. Un infermiere ci prese le generalità.

"Ricordatevi," ci disse subito, "che quì non siete in un sa-

natorio: siete sempre in una casa di pena."

Questa frase dovevo sentirmela poi ripetere centinaia di volte, nei quattro e più mesi che passai in quella baracca, fino a che vennero a liberarci i russi.

Malgrado il caldo, brividi freddi mi correvano lungo il corpo. Avevo la febbre: trentotto e cinque. Dopo ogni selezione cui assistetti ho sempre avuto la febbre. Mi durava 24 ore e poi cessava da sé. Normalmente la mia temperatura, per la debolezza e il deperimento organico causato da quella vita atroce, non arrivava mai a trentasei gradi e la pressione non superava mai gli ottanta- cinque. Pesavo cinquantun chili. In un mese e mezzo di vita nel campo di concentramento avevo perduto diciannove chili. Dico questo perché appena giunto nel lazzaretto mi presero la temperatura, mi misurarono la pressione del sangue e mi pesarono.

Al lazzaretto

Al lazzaretto Block 12 si poteva dormire fino alle sei del mattino. Ci svegliavano senza bastone. Dopo esserci alzati, messo a posto il pagliericcio e piegata la coperta, si poteva anche ritornare a letto e dormire ancora un paio d'ore, fino all'arrivo del medico. Il capo blocco era un ebreo polacco, ed ebrei erano lo scrivano, i medici, gli infermieri e gli assistenti. Gli ammalati venivano percossi abbastanza raramente. Qualche scappellotto, qualche bastonata, qualche pedata di quando in quando. Il sistema delle bastonature era talmente congeniale alla vita del Lager che, dopo qualche mese passato là dentro, pareva impossibile farne senza. Naturalmente chi veniva bastonato di più, chi meno. Dipendeva molto dalla fortuna personale e dal "savoir faire." A questo proposito la mia fortuna ebbe del prodigioso, ma credo anche che ci sapessi fare. Nessuno mi credeva quando raccontavo che in tutto il tempo della mia vita ad Auschwitz non avevo ricevuto che due ceffoni e qualche leggero colpo di bastone al braccio.

Al lazzaretto le bastonate toccavano spesso a coloro che apparivano abbastanza in carne e a coloro che alzavano la voce. I medici, i capi blocco, gli infermieri, gli assistenti, i capi dei lavori si accanivano contro queste due categorie con un furore che aveva del maniaco. Uno dei miei più cari amici, sebbene fosse evidentemente malato e avesse sorpassato la sessantina, era diventato il bersaglio di uno dei capi dei lavori, che lo percuoteva con sadica rabbia soltanto perché appariva ben pasciuto. Il poveretto era gonfio, piuttosto che grasso, e aveva le carni flosce come la gelatina; nondimeno sembrava, al confronto degli scheletri viventi ch'erano gli altri malati, quasi

obeso. Quando venne al lazzaretto era in condizioni terribili. La sua schiena era tutta una piaga, attorno agli occhi aveva delle chiazze violacee che lo facevano sembrare una maschera e sulle gambe e sulle braccia echimosi di tutte le grandezze. La sua disposizione naturale alla pinguedine doveva, purtroppo, costargli la vita perché un capo, mentre era ancora all'ospedale, vedutolo in carne, lo mandò in una giornata freddissima — saranno stati più di venti gradi sotto zero -— a lavorare all'aperto, senza cappotto e senza guanti. Dovette ritornare subito all'ospedale perché gli si congelarono le mani. Ricordo che cercavo di consolarlo quando mi diceva di sentirsi terribilmente male. Lo dovevano imboccare, perché non poteva assolutamente usare le mani. Questo accadeva poco prima della nostra liberazione e io gli dicevo che presto sarebbero venuti i russi e che essi lo avrebbero certamente guarito. Vennero infatti, ma egli morì ugualmente, dopo pochi giorni. Prima che spirasse, gli dissero che il suo aguzzino era stato giustiziato con un colpo di pistola.

Il capo blocco portava abiti civili abbastanza eleganti, con il solito K. L. dipinto in rosso sul dorso della giacca; i medici, gli infermieri, gli assistenti erano invece vestiti da galeotti, con quella specie di pigiama a grosse righe bianche e turchine. A vederli così, quei medici sembravano tanti buffoni, e alcuni lo erano davvero. I malati non avevano che una corta camicia da notte, di solito senza bottoni e spesso sudicia e strappata, talvolta con le maniche corte. Soltanto a quei malati che accudivano ai lavori del lazzaretto e prestavano servizi agli altri malati si dava provvisoriamente un paio di calzoni e una giacca. Io sono rimasto cinque mesi in quella baracca-ospedale e soltanto negli ultimi giorni ho avuto giacca e calzoni. Per tutto il resto del tempo sono rimasto in camicia da notte e, quando ero stanco di starmene coricato sul letto e scendevo per sedermi sul camino, m'avvolgevo nella mia coperta infilandovi il capo attraverso un buco che aveva nel mezzo. Così conciato sembravo un antico romano nella toga pretesta.

Qualche medico più anziano sul vestito da galeotto infilava un camice bianco e ciò gli dava tra i malati maggior conside-

razione e dignità. Neppure i medici si sentivano però al riparo dalle selezioni e temevano come noi di finire o presto o tardi al crematorio.

Al lazzaretto il cibo era più scarso che in tutto il resto del Lager. Il solito liquido nero che fungeva da caffè veniva dato agli ammalati alle otto del mattino e alle quattro del pomeriggio. Verso mezzogiorno c'era la solita broda e, alla sera, il solito pane nero e acido, non sempre accompagnato dal pezzetto di margarina o di salame artificiale o dal mezzo cucchiaino di marmellata. Ai moribondi, a certi ammalati o in casi gravissimi di dissenteria o ulcera allo stomaco, si dava la dieta; mezza razione di zuppa di semolino o di pastina a mezzogiorno, e un pezzetto di pane quasi bianco la sera. Il vantaggio del pane era però annullato dalla mancanza assoluta del companatico. Non c'erano supplementi di pane e razioni aggiuntive e la fame regnava sovrana.

Io non avevo nessuna malattia specifica e, quando la mattina mi si fece scendere nudo dal letto per visitarmi (soltanto i moribondi venivano visitati a letto, tutti gli altri, per quattro o cinque volte al giorno, dovevano scendere a terra completamente nudi) e il medico vide che tremavo tutto dalla febbre, conseguenza della selezione del giorno prima, credette che io tremassi per la paura e mi disse: "Non bisogna tremare così; bisogna mostrarsi forti e coraggiosi, altrimenti si finisce al crematorio."

Il crematorio era l'ossessione di tutto l'ospedale. Non si sentivano, a tutte le ore, che frasi piene delle parole: "Krematorium" o "Kamin." Il mio medico però era, se non un buon medico, un medico buono. Era un francese e, poiché io gli parlavo nella sua lingua materna, mi prese subito a benvolere. Nella mia cartella clinica segnò "debolezza generale" e siccome avevo la febbre mi ordinò subito la dieta. Ma dopo una sola giornata l'infermiere, che comandava più del medico, me la levò.

Non era un ospedale quella baracca e i medici stessi la chiamavano con il nome più appropriato di "cappella mortuaria." Se ne usciva sempre cadaveri. Quasi senza cibo e senza me-

dicine, in un'atmosfera infetta, chi aveva una malattia grave moriva presto; chi, come me, vi era entrato sano, a poco a poco, a causa della mancanza di aria, di luce e di moto, s'indeboliva talmente da morire dopo un periodo più o meno lungo di degenza; chi, infine, aveva la fortuna di conservare le forze e di entrare in convalescenza, veniva quasi sempre compreso nel numero di coloro che venivano spediti al crematorio in occasione delle frequenti selezioni che il Lagerarzt operava nelle baracche degli ebrei.

Mi fecero subito cambiare di letto ma poiché, come ho detto, dopo la selezione della sera prima, la baracca era rimasta quasi vuota potei scegliere il posto che volevo. Avevo per vicino il signor Enrico Morpurgo, triestino come me, uomo di gran cuore ma molto fastidioso. Litigava con tutti ed alzava molto la voce, cosa che gli costò parecchie bastonature. Accanto a noi gli altri scampati all'asfissia della stanza da bagno. Essi morirono tutti, uno alla volta, meno Brudginsky, che era riuscito ad abbandonare il lazzaretto per tornare al campo D a lavorare. Di lui non seppi più nulla.

Brudginsky aveva un amico nel lazzaretto: un infermiere olandese, buon uomo in fondo, ma che i molti anni passati al campo avevano reso aspro e violento. Questo infermiere era molto bene informato sui misteri del Lager e, subito dopo la selezione, avvertì Brudginsky e me che ci eravamo salvati dal crematorio perché la Gestapo aveva all'ultimo momento cancellati i nostri nomi dalla lista dei predestinati, in quanto ci aveva riconosciuto come deportati politici, sottoposti cioè alla sua giurisdizione.

"Per un paio di settimane potete stare relativamente tranquilli," disse l'infermiere. "Ma non so quello che potrà accadere in seguito; molte volte le selezioni colpiscono anche i politici."

Capo medico del Block era un polacco, certo dott. Levi. Un vero colosso al quale la divisa di galeotto stava stretta. Dipendeva molto da lui il ritenere o dimettere i malati dal lazzaretto, in quanto era lui a proporre al medico delle SS i nomi di coloro che dovevano considerarsi guariti ed abili al

lavoro. Perciò molti, che preferivano lavorare al freddo e sotto i colpi di bastone piuttosto che venir selezionati e spediti al crematorio, si raccomandavano al dott. Levi perché li facesse uscire da quel luogo pericoloso.

Altri invece, specie ora che si avvicinava la stagione rigida, consideravano l'ospedale come un comodo rifugio dove, almeno, si stava al caldo. Non si può dire chi avesse maggior ragione. In effetti chi lavorava aveva più possibilità di salvarsi e molti di coloro che finirono al crematorio, giovani robusti e quasi sani, si sarebbero forse sottratti alla morte uscendo tempestivamente dal lazzaretto. D'altra parte però succedeva spesso che certuni, scampati alle selezioni e dimessi dall'ospedale, trovavano poi la morte sul lavoro per congelamento o per le bastonature.

Comunque il parere del dott. Levi non era affatto normativo e si dava spesso il caso che il dott. Mengherle rimandasse in baracca tutti coloro che erano stati fatti uscire come guariti. E allora il dott. Levi si disperava.

"Questo non è un ospedale," ripeteva desolato, "è una camera mortuaria."

La baracca-lazzaretto n. 12 era sempre piena. Si vuotava, è vero, dopo ogni selezione e inoltre ogni mattina c'era sempre qualche cadavere da mandar via, ma tornava subito a riempirsi. Nuove schiere di ammalati e di invalidi vi venivano immesse tutti i giorni. Arrivavano non soltanto dai campi di lavoro di Birkenau, ma anche dalle miniere di Charlottgrube e di Kattovice e dalle fabbriche di Gleiwitz. Avevano tutti lo stesso spaventoso aspetto, avvolti in una coperta, con la sola corta camicia da notte, con il corpo tempestato di ulcere, di pustole, di piaghe, di vesciche. Sembrava impossibile che organismi umani avessero potuto resistere a tante sofferenze. Giovani atleti arrivavano macerati dal digiuno, massacrati dalle battiture, stremati dai lavori pesanti. Ricordo un giovane ebreo lussemburghese che arrivò in uno stato tale da suscitare indignazione persino in noi, avvezzi alle più atroci visioni. La sua schiena era tutta una piaga, lo sterno e le costole gli sporgevano in fuori e il ventre gli formava una in-

cavatura profonda mentre da una ferita sul capo gli scendeva il sangue goccia a goccia. Pensavamo che sarebbe morto in poche ore. Invece andò continua- mente migliorando ed era quasi guarito quando il Lagerarzt, in una selezione, lo mandò al crematorio.

Vi fu anche un caso in cui il medico del lazzaretto ritenne suo dovere far rapporto alle SS perché un lavoratore ebreo era stato colpito così ferocemente dal capo dei lavori che si disperava ormai di salvarlo. Si trattava, anche questa volta, di un giovane robusto.

"Chi ti ha conciato così?" Gli chiese il Lagerarzt intervenuto in seguito al rapporto.

"Il capo del comando delle patate."

"Quel brav'uomo?" Sogghignò il medico. E, dopo aver rivolto al malato il suo solito sguardo clinico, girò sui tacchi ed uscì. Vennero subito dopo due uomini con una barella e portarono via il giovane ebreo. Non lo vedemmo mai più. Sarebbe morto da solo, in poco tempo, ma non avevano voluto aspettare e lo avevano dato subito alle fiamme.

Tragico fu il destino del mio amico e collega avv. Se- gré, di Venezia. Era un uomo sui quarantacinque anni, nel suo pieno vigore fisico. Era stato arrestato a Como dalla polizia fascista repubblicana proprio nello stesso periodo in cui avevano arrestato me. Più tardi era stato consegnato alle SS che lo avevano trascinato prima a Fossoli di Carpi e poi ad Auschwitz. Lo avevano assegnato ai lavori pesanti, ma se l'era sempre cavata abbastanza bene. Quando venne nella baracca era denutrito, come tutti, ma non si poteva dire malato; soltanto, l'assoluta mancanza di vitamine, gli aveva fatto gonfiare le gambe. Dall'ambulanza del campo dei lavori lo avevano mandato al lazzaretto, guaribile in otto giorni. Era un ottimista incorreggibile. Quando io gli parlavo delle terribili selezioni e del pericolo che si correva a rimanere al lazzaretto, egli rispondeva scrollando le spalle: "Che volete che facciano ormai? La Germania è perduta, in ginocchio. Non si tratta più di guerra, ma di semplici operazioni militari."

"Forse," ammettevo, "ma intanto noi siamo nelle mani di

queste belve e quì al lazzaretto il pericolo è grave e reale."

"Fuori è peggio. Non me la sento di lavorare con la neve. Quì almeno sto al caldo e riposo."

Io ero però convinto che avrebbe fatto bene a chiedere al medico di farlo uscire. Infatti, qualche giorno più tardi, vi fu la selezione — l'ultima — e il 31 ottobre il mio povero amico finì al crematorio.

Quando, sulla porta della baracca, gli presero la coperta e cercarono di spingerlo fuori per farlo salire sull'auto- carro che aspettava, il poveretto non era ancora persuaso della sua sorte e chiedeva agli assistenti:

"Dove mi portate così nudo sulla neve?"

Poi fu travolto e trascinato fuori dalla corrente degli altri che andavano a morire con lui.

Nella baracca il soggiorno non era mai lungo. Pochi, come me, ebbero la ventura di poter attendere al lazzaretto la liberazione da parte dei russi. Questa fluttuante popolazione del Krankenbau comprendeva tutte le nazionalità d'Europa su cui il nazismo era riuscito a stendere il suo artiglio. Li aveva scovati nei loro più oscuri rifugi, negli ospedali, nei manicomi, nei conventi, per portarli in quei luoghi orribili a bruciare, a marcire, a morire. Greci e francesi, russi e polacchi, italiani e jugoslavi, cecoslovacchi e austriaci, tedeschi e olandesi, belgi, norvegesi, rumeni, ungheresi, lettoni, estoni, lituani, tutti eravamo accomunati e affratellati dalla stessa tragica sorte. La lingua predominante era la tedesca perché quasi tutti, bene o male, la comprendevano, ma si parlava anche molto polacco, ungherese, francese, italiano e ceco.

I posti di fiducia erano quasi tutti affidati ai polacchi sopravvissuti agli spaventosi massacri, ma c'erano medici ed infermieri greci, francesi, olandesi, tedeschi, jugoslavi ed anche italiani.

Eravamo tutti mescolati assieme e, spesso, i nostri dialoghi erano bizzarri. C'era chi litigava sempre: per esempio un popolano di Trastevere e un dottore ungherese, miei vicini di letto. Non si capivano affatto. Il trasteverino non sapeva parlare neppure l'italiano e si esprimeva soltanto nel suo

dialetto romanesco che condiva abbondantemente con tanti "mannaggia li mortacci tui." E il dottore ungherese ripeteva con quella cantilena dolciastra che caratterizza il linguaggio magiaro: "Mortaci, mortaci... ighem..." Poi si rivolgeva a me in tedesco, invocando la mia autorità perché mettessi a posto quel mio impossibile connazionale. Ma il trasteverino non si lasciava mettere a posto tanto presto e seguitava imperterrito a dar gomitate e a ruttare e tossire sulla faccia del povero dottore ungherese che non ne poteva più. Tanto che un giorno dovette decidersi e pregare il capo blocco di cambiarlo di posto.

Nel campo di concentramento non era mai dato di vedere nulla di buono, di grazioso, di gentile. Per mesi e mesi non ho veduto un fiore, non ho udito una parola gentile, non ho toccato un oggetto morbido, non ho sentito un profumo, non ho gustato un cibo appetitoso.

Mi sorprese quindi, pochi giorni dopo il mio arrivo al lazzaretto, il sorriso di un giovinetto italiano. Diceva di essere il figlio di un alto magistrato di Milano, ma aveva abitato a Trieste con la nonna israelita e, quando le SS la portarono via, volle seguirla, sebbene fosse ariano. La povera vecchia era stata eliminata subito al suo arrivo ad Auschwitz, ed egli era rimasto solo nella bolgia. Si chiamava Luigi Ferri, ma tutti lo conoscevano come Luigino. Un medico viennese, che si era già fatto un buon nome al Lager, si prese cura del ragazzo e lo tenne in luogo del figlio, finito al crematorio, assieme alla moglie. Otto Wolken si chiamava il medico che ad Auschwitz divenne il papà di Luigino. E questo fu un vantaggio per il ragazzo, che fu nominato ufficialmente "corriere" (Làufer) prima nell'ambulanza e poi nel lazzaretto, dove lavorava il dottor Wolken.

Questo giovane italiano, intelligente e svelto, divenne mio amico. Aveva un solo difetto: la vanità. Ho già detto che mentre là dentro tutti i sentimenti umani si affievolivano, il solo orgoglio e la sola vanità assumevano proporzioni gigantesche. A Luigino piaceva sfoggiare stivaloni lucidi, soprabiti finissi-

mi, calzoncini larghi da cavallerizzo. Al magazzino del Lager poteva rifornirsi di tutto: tanti altri giovani della sua età e della sua statura erano stati asfissiati al loro arrivo al campo, e Luigino non aveva che l'imbarazzo della scelta.

Come Làufer godeva di una certa libertà di movimento e l'alto personale del Lager lo aveva preso a benvolere e lo favoriva. Gli stessi nazisti non avevano motivo d'odiarlo. Non era ebreo, non aveva nessuna accusa politica, ed era un bel ragazzo, con lunghi occhi scuri ed un sorriso simpatico, sempre sulle labbra. Quello di Luigino anzi era l'unico sorriso, fra quei visi ghignanti.

Naturalmente non lo lasciavano libero perché sapeva troppe cose: i nazisti avevano decretato che chi fosse entrato una volta nei campi non avrebbe più dovuto uscirne a raccontarne gli orrori. Ma Luigino godeva di un trattamento analogo a quello dei capi e si comportava anche adeguatamente. Gli piaceva comandare e, finché lo lasciavano fare, spadroneggiava, ma in maniera infantile, quasi giocando o chiedendo scusa per quello che si permetteva.

Con me fu sempre molto cortese e mi fu utile in quell'ambiente ostile. Quando gli capitava l'occasione, mi portava qualche supplemento di zuppa o di pane ed io, per contraccambiare, gli raccontavo aneddoti e barzellette che lo facevano ridere. Ma veramente prezioso egli mi era soprattutto come informatore, perché mi dava notizie sugli avvenimenti del campo e mi diceva in anticipo le disposizioni dei capi, in modo che io potessi prendere dei provvedimenti. Mi diceva, ad esempio, che il giorno dopo ci sarebbero stati molti morti in baracca perché, col freddo che faceva, ci avrebbero mandati alle docce. Io allora correvo a nascondermi in tempo in ambulanza e ritornavo nel Block quando gli altri vi giungevano tutti intirizziti e mezzi morti per aver atteso sulla neve la disinfezione delle coperte. Se l'assistente mi chiedeva se avevo fatto il bagno, Luigino rispondeva subito di si, che mi aveva visto lui.

Fu lui ad avvertirmi che i russi stavano per arrivare e che le

SS si preparavano a fuggire.

"Ma ho paura," aggiunse, "che non ci lasceranno in vita; né te né me. Le SS non vogliono che qualcuno possa narrare ai russi quello che hanno fatto quaggiù."

Fu ancora lui, quando le SS se ne furono finalmente andate, a procurarmi vestiti perché potessi uscire, e coperte e cuscini perché potessi riposare più comodo. Fu lui infine ad intercedere presso il dottor Wolken, che nell'interregno fra la partenza delle SS e la venuta dei russi era diventato il nostro capo blocco, perché mi facesse fare la guardia al magazzino dei viveri ed alle provviste dei medici, ciò che non mi fu di poco vantaggio in quei terribili otto giorni di fame.

"Luigino," gli dicevo, "ho una sete terribile."

Ed egli mi lasciava un attimo per ritornare subito dopo con una bottiglia di quel liquido nero e amaro, preso in cucina, che mi serviva da dissetante. Un giorno mi portò persino del tè vero con un po' di sciroppo di tamarindo per addolcirlo.

Luigino portava in giro la cassetta dei medicinali e mi riservava, quando gliene chiedevo, le compresse di carbone e la tannalbina, che mi facevano passare la dissenteria.

Aveva a volte delle attenzioni eccezionali:

"Non bisogna," mi diceva, "stare sempre disteso sul letto; si diventa sempre più deboli e si muore. Alzati e siediti sul camino: così starai caldo e farai un po' di moto."

Una mattina mi svegliò con una buona notizia:

"Oggi ti daranno un bel vestito: mio padre ti prende come scrivano."

Lo scrivano dei medici registrava la temperatura agli ammalati due volte al giorno e preparava l'istoriato clinico sulla cartella personale dei degenti. Feci lo scrivano per una settimana, poi la mia grafia indecifrabile mi tradì e perdetti il posto e il vestito.

Vidi per l'ultima volta Luigino ad Auschwitz I, dove aveva seguito il padre adottivo dopo l'arrivo dei russi.

"Hai visto," gli dissi, "che le SS se ne sono andate e che noi siamo vivi? "

Sorrise, col suo bel sorriso che mi era tanto piaciuto la prima

volta che lo vidi. Ma ormai sorridevano tutti, anche le graziose crocerossine polacche così piene di attenzioni, che cercavano di ridare forza ai nostri poveri scheletri.

Nella baracca v'erano connazionali di ogni città d'Italia. Finirono, purtroppo, quasi tutti male: alcuni al crematorio, altri di stenti o di malattia. Era la dissenteria che faceva strage e per i colpiti di tale malattia avevano riservato un castello a parte, nella baracca, vicino alla latrina. Chi veniva messo in quel castello di solito moriva dopo due o tre giorni. Il tanfo di quel reparto appestava tutta la baracca. Anche tra le donne, la dissenteria, tra tutte le malattie, dava il maggior contributo di cadaveri. Subito dopo venivano il tifo e la tubercolosi.

Io stetti per molto tempo nel mio giaciglio, stretto tra un ammalato di tisi galoppante che sputava sangue e un ammalato di tifo che mi bruciava addosso i suoi quaranta gradi di febbre. Stavamo sotto la stessa coperta e mangiavamo nella medesima gamella. I due morirono, ma io non fui toccato dal contagio. Più tardi mi avvenne di stare in mezzo a due scabbiosi: non presi neppure la scabbia.

Una specie di involucro invisibile mi preservò da tutti i contagi. Non ebbi alcuna malattia, tranne una leggera dissenteria che mi assaliva ogni due o tre settimane. Allora mi astenevo completamente da ogni cibo e ingoiavo qualche compressa di carbone e di tannalbina. Dopo qua- rantott'ore, la dissenteria scompariva. Alternavo così lunghi periodi di fame a giornate di assoluto digiuno ma senza fame, perché il primo sintomo che la dissenteria mi produceva era la mancanza di appetito. La zuppa allora mi dava la nausea e non potevo inghiottirla. Mi astenevo anche dal bere, sebbene provassi una sete terribile. Altri invece, colpiti dalla dissenteria, perdevano l'appetito al pari di me ma seguitavano a mangiare, persuasi che ciò fosse necessario per non indebolirsi troppo. Invece il cibo non dava loro alcun vantaggio e aggravava la malattia. Dopo otto o dieci giorni di dissenteria finivano per non poter mangiare nulla nemmeno loro, ma ormai era troppo tardi e morivano senza rimedio.

Del resto le medicine che ci venivano somministrate erano

un'ironia. Ho visto dar della magnesia e dell'aspirina a gente destinata a finire nel crematorio prima di sera. Ci misuravano la temperatura due volte al giorno, ci pesavano tutte le settimane, ci battevano il petto e la schiena, ci facevano dire trentatré in tutte le lingue d'Europa, ma poi, quando si trattava di curare sul serio la malattia, i medici incrociavano le braccia impotenti.

Se la terapia era ridotta a zero per mancanza di medicinali, anche la diagnostica lasciava molto a desiderare. Ho avuto occasione di osservare le cartelle cliniche. Recavano diagnosi di questo genere: "Febbre," oppure "Gambe gonfie," o ancora "Debolezza senile," e ciò riferito ad uomini che non avevano cinquant'anni. Ma vi era anche qualche medico bravo e coscienzioso. I casi più difficili erano sottoposti al primario del Lager, un medico ebreo, il dott. Epstein di Praga, che faceva diagnosi veramente esatte anche nei casi più dubbi e complicati. Ma la diagnosi rimaneva lettera morta. Anche se ben individuata la malattia, non era possibile curarla. Anche le più insignificanti indisposizioni degeneravano subito e diventavano gravi. La stomatite, la foruncolosi, l'influenza divenivano spesso mortali. La mancanza di vitamine impediva alle ferite di rimarginarsi e cicatrizzare.

Ricordo che m'ero graffiato un piede e che continuava a sanguinarmi per settimane e settimane malgrado tutte le fasciature di carta e le pomate d'ittiolo che mi applicavano all'ambulanza. Frequentissimi erano i casi di necrosi dei tessuti. Allora il medico prendeva un coltello e tagliava. Le operazioni si facevano sul camino, senza cotone e senza disinfettanti. Il coltello non veniva nemmeno sterilizzato.

Una grande autorità del nostro blocco aveva il signor Schnabel, un uomo ancora giovane e robustissimo. Portava sulle spalle poderose i malati e li scaricava come sac- chi nell'ambulanza. Vero è che non pesavano molto. Il signor Schnabel invece, malgrado gli strapazzi del Lager, non aveva perduto uno dei suoi ottanta chili. Era riuscito a procurarsi favori particolari e poteva quindi nutrirsi abbastanza bene. Non aveva nessuna carica confermata dalle SS, ma s'era reso

indispensabile al capo blocco e perciò lo lasciavano comandare. Faceva di tutto: portava carbone nelle stufe, distribuiva la zuppa e il pane, lavava la baracca, portava l'acqua e misurava la temperatura ai malati. Aveva anche un abito decente, ma quando arrivava il Lagerarzt correva a spogliarsi e si metteva in fila nudo come tutti gli altri, per essere selezionato. I suoi ottanta chili lo salvarono sempre e grazie a non so quali protezioni restò sempre a lavorare nel lazzaretto fino a che le SS scapparono ed egli le seguì assieme ad altri capi.

Nella nostra baracca c'erano varie coppie di gemelli. I più caratteristici erano i fratelli Gross, ungheresi, che avevano il compito di trasportare i cadaveri. Avevano perciò molto da fare in tutte le ore del giorno. Erano sulla quarantina, e si somigliavano tanto che non sapevo distinguerli l'uno dall'altro.

C'erano anche due nani: certo Levi, un uomo tutto contorto che morì durante un bagno, e il nano Seligsohn di Breslavia, che morì di dissenteria pochi giorni dopo la nostra liberazione, nei primi giorni del febbraio 1945.

I malati del lazzaretto-penitenziario si erano ridotti a pesi inverosimili: v'era un milanese che da centoventi era sceso a quarantotto chili e un altro scheletro vivente che da uomo normale pesava sessantacinque chili e che nel lazzaretto non ne pesava più di ventotto. Entrambi morirono in poco tempo.

Talvolta, nella nostra baracca, portati nelle barelle, giungevano dei cadaveri, malati che erano morti durante il tragitto. Allora i fratelli Gross non facevano altro che spogliarli dei pochi cenci che avevano indosso e gettarli nello stanzino adiacente, dove si accumulavano i cadaveri in attesa di essere bruciati nel crematorio.

Quando la neve era molto alta, si risparmiavano anche la fatica di arrivare sino allo stanzino e gettavano semplicemente i cadaveri sulla neve, dietro un angolo della baracca. Innumerevoli stormi di corvi si precipitavano allora dal cielo e dagli steccati intorno, gracchiando.

Non erano trascorsi quindici giorni dalla mia entrata nel lazzaretto, che il Lagerarzt vi operò una nuova selezione. Era

un mercoledì: il 4 ottobre 1944. La baracca, in quei giorni, si era di nuovo riempita: eravamo in 360. Un infermiere ci avvisò di metterci in riga, nudi.

Subito dopo corse, nella lunga fila che si era formata, la parola "selezione." Molti si rifiutarono di raccoglierla: era passato troppo poco tempo dall'ultima volta, sarebbe stato un errore nei calcoli delle probabilità, non erano possibili ecatombi così frequenti. La speranza era sempre l'ultima ad abbandonarci, ma in fondo si sapeva bene che mettersi nudi tutti in fila significava quasi sempre passare sotto l'occhio clinico del medico delle SS che giudicava, e mandava la massima parte dei giudicati al crematorio.

Per la selezione le SS non usavano mai lo stesso sistema. Talvolta ci mettevano fermi in fila e lo scrivano prendeva i numeri dei condannati, altra volta ci facevano sfilare di fronte ai nazisti, che mettevano da parte i condannati a morte e lasciavano passare gli altri, talaltra avveniva il contrario. Soltanto dopo due giorni, quando la lista era stata approvata dalla Gestapo, veniva la certezza della morte o della vita. Passavano, tra la selezione e il momento del supplizio, due giorni di angoscia. Era un'attesa spasmodica, che portava alla pazzia. Tra noi ci si interrogava, ci si dava degli incarichi. Chi pensava alla fidanzata, chi ai figli, alla moglie, al denaro, alla casa, alle opere d'arte che possedeva.

Quel giorno ci fecero sfilare. Giunse il dott. Mengherle con un altro ufficiale e si posero vicini alle porte della baracca, uno da una parte, uno dall'altra della stufa. La lunga fila dei malati nudi doveva passare in mezzo a loro, nella corsia fra i letti e sul camino che congiungeva le due stufe del blocco. Il capitano medico ci lasciava passare uno per uno e ci guardava, senza farci fermare. Se qualcuno si arrestava un attimo lo incitava a proseguire: "Weiter, weiter..."

Di tutti i 360 ne chiamò in disparte una quindicina e si fece dare dal dott. Levi la loro cartella clinica. Erano tutti giovani sui vent'anni. Poi le due SS uscirono e noi ritornammo nei nostri letti: la selezione era finita.

Nessuno di noi sapeva a chi sarebbe toccata. Io mi sentivo

condannato, ma avevo dei lampi di speranza. Inutile interrogare, cercare di sapere: nessuno sapeva esattamente niente. Passavo ogni momento dalla speranza alla disperazione.

"Fu perseguitato ed oppresso e condotto al massacro come un agnello, e non ha aperto bocca."

Così le parole di Isaia, e così noi andavamo tutti incontro alla morte, come agnelli. E non avevamo aperto bocca. Eravamo i disprezzati, gli uomini del dolore, gli ultimi. Ci eravamo caricati del male di tutto il mondo.

Il 6 ottobre 1944 fu l'inesorabile giorno di un altro massacro. Verso sera uno dei medici, un francese, salì sul camino. Teneva nelle mani una lunga lista di nomi e di numeri. Mi attendevo di sentir pronunciare ad ogni momento il mio nome e il mio numero. Eravamo tutti distesi sui nostri giacigli: chi sentiva il suo nome scendeva in fretta dal letto e si metteva a sedere sul camino e, più tardi, usciva, saliva su di un autocarro che attendeva sulla porta, capace di una cinquantina d'uomini per volta.

Era un supplizio atroce quell'attendere di sentir pronunciare il proprio nome. La lista non finiva mai. Chiamarono anche il mio vicino di letto, un fotografo olandese, che si lasciò calare dal castello fissandomi con si angosciata meraviglia da farmi volgere altrove lo sguardo: era da quattro anni nel Lager e ormai credeva di potervi rimanere fino alla liberazione.

Furono letti 320 nomi, e ad ogni nome era un sussulto, un sospiro, una trafitta al cuore. La tortura durò un'ora. Quasi tutti gli italiani della baracca vennero fatti morire. Ricordo, perché li conoscevo bene, Sereni, Modiano, Venezia e Novelli. Quest'ultimo, nello scendere dal letto ed avviarsi alla porta, gridò: "Questa sera cenerò bene in paradiso! "

Dei triestini mandati al crematorio in quella tragica giornata ricordo di aver inteso leggere i nomi di Lieb- mann, Pollali e Luft.

Liebmann mi aveva detto poche ore prima:

"Hanno ucciso i miei genitori ed ora uccidono anche me.

Eppure mi sento ancora giovane e sano…"

Pollali aveva dato a me e a Szabo, che eravamo tra i quindici chiamati a parte, degli incarichi. Quanto a Luft, si rifiutava ancora di credere che lo avrebbero fatto morire.

Ma quasi tutti accettavano passivamente la loro sorte. Qualcuno si teneva la testa tra le mani, altri abbracciava il vicino o il medico e lo accarezzava e baciava in un estremo desiderio di tenerezza. Qualcuno piangeva. Ma i più stavano chiusi in un tetro silenzio. Nessuno cercava di fuggire, di ribellarsi, di protestare. Un farmacista ripeteva automaticamente: "Sono un dottore, non voglio morire, sono un dottore, non voglio morire…" così di seguito, monotonamente, fino a che la sua voce si perdette, mentre usciva per salire sull'autocarro.

Nella baracca, di 360 che eravamo poche ore prima, rimanemmo in 40. Quindici messi a parte nella selezione e 25 "politici." Fra questi ultimi, io.

"Sei nato con la camicia," esclamò l'infermiere olandese quando la mattina dopo mi vide ancora al mio solito posto. "Quando finirà la guerra ti metterai i calzoni e andrai a casa."

Invece mi aspettavano ancora prove terribili. La baracca tornò a riempirsi prestissimo.

"Carne da crematorio," diceva un avvocato viennese che dormiva nel letto sotto al mio, alludendo alla fila di uomini smunti ed emaciati che entravano continuamente nel lazzaretto.

Venivano da altri campi per morire a Birkenau. Li guardavamo curiosamente:

"Notizie? "

" Nessuna."

"Da dove venite? "

Chi veniva da Mauthausen, chi da Dachau, chi da The- resienstadt.

"Si era in purgatorio anche là," dicevano, "ma questo è un vero inferno. Auschwitz-Birkenau è il peggior campo di con-

centramento di tutta l'Europa."

Entrarono nella baracca altri italiani: i fratelli Sonnino di Genova, Galante di Rodi, Foà di Torino, Ottolenghi di Torino, l'ing. Corrado Saralvo, il rag. Ettore Levi, Abenai e alcuni triestini: Mario Canarutto, Emilio e Oscar ZifTer, Staineri, Castelli, Scòhaut e Basevi.

Via via che il tempo passava, che si avvicinava l'inverno, tutti si esasperavano sempre più. Nella baracca una sorta di parossismo nervoso si era impadronito di tutti.

C'erano molti ebrei ortodossi della Polonia e dell'Ungheria. Essi non facevano che pregare tutto il giorno. Avevano, non so come, trovato dei "talet" e si mettevano i "tefilin" ai polsi e sulla fronte e col libro di preghiere sciolte in ebraico sotto gli occhi ripetevano i versetti della Bibbia dondolandosi, cantilenando, picchiandosi furiosamente il petto. Era proibito pregare così nella baracca. Se fosse entrato improvvisamente un soldato delle SS, li avrebbe picchiati a sangue, come era successo altre volte. Nessuno poteva avere conforti religiosi: né cattolici, né ebrei, né ortodossi. Nel Lager non avevano mai messo piede preti, suore, rabbini, se non come deportati. Ma la maggior parte se ne infischiava dei divieti e la preghiera dei martiri echeggiava dietro ai castelli della baracca. Accovacciati sulle assi dei letti, con la testa avvolta nella coperta o nel serico manto intonavano i loro inni.

"Ma perché non pregate nel silenzio della vostra anima? " Io dicevo loro, ma non mi davano retta e seguitavano, rassegnati a tutto. Molti, pur nelle disperate condizioni di denutrizione in cui si trovavano, vollero fare il gran digiuno, rinunziando per ventiquattro ore alla zuppa e al pane. Per la festa dei Tabernacoli qualcuno trovò una mezza candela e la lasciò ardere sul camino.

In quell'ambiente di morte e di orrore quelle manifestazioni di fede religiosa avevano del sovrumano e anche i più scettici ne restavano commossi.

Otto giorni dopo la strage del 6 ottobre, furono cantate quasi pubblicamente le preghiere dei morti. I capi baracca facevano la guardia alle porte e stavano all'erta per dare l'avviso, se si

fosse avvicinato qualche soldato nazista.

Il 27 ottobre si verificò un'altra selezione, la più atroce.

Il Lagerarzt era giunto inaspettato nel blocco. Nuovamente in fila, tutti nudi. Questa volta furono innanzitutto separati dagli altri coloro che potevano uscire perché guariti. Essi furono subito vestiti e mandati al lavoro. Agli altri venne consegnata la cartella clinica. Il giorno seguente il capitano medico si ripresentò nella baracca e fece chiamare i 25 o 26 politici. Fra questi ero anche io. Ci fece sedere sul camino e ci passò in rivista guardandoci attentamente. Non riuscivamo a comprendere che cosa significasse quella visita. Non eravamo stati esaminati il giorno prima assieme agli altri? O forse questa volta anche la Gestapo aveva deciso di sopprimerci?

Quando l'ufficiale nazista si fu allontanato, il capo medico della baracca ci disse: "Non allarmatevi, il Lagerarzt non la spunterà. Vi potrà esaminare cento volte, farvi girare da tutte le parti, ma voi politici siete destinati a morire soltanto di fame, di malattia e di bastonature. Le selezioni non vi riguardano."

Passarono alcuni giorni di angosciosa attesa e già alcuni speravano che la visita del Lagerarzt si fosse limitata a far tornare al lavoro i degenti guariti, quando, la sera del 31 ottobre, il signor Schnabel salì sul camino con in mano la carta coi nomi dei condannati.

Eccettuati i politici quasi tutti i rimasti nel blocco venivano destinati al crematorio. In questa selezione vennero compresi ragazzi di sedici anni. Avvennero scene strazianti. Gli assistenti dovettero trasportare in braccio un adolescente che aveva aiutato i medici nelle loro funzioni e che si credeva ormai immune dal crematorio perché non lo avevano compreso nelle precedenti selezioni. Il ragazzo urlava e si dibatteva fra le robuste braccia che lo trascinavano alla morte. Quando la baracca fu quasi vuota e l'ultimo autocarro stava per partire, entrò nel blocco un soldato nazista con la rivoltella in pugno:

"Ne manca uno," disse, e pronunciò un numero. "Se entro cinque minuti non mi viene consegnato, l'intero Block, medici, assistenti, capo blocco, scrivani e politici compresi,

vanno tutti al crematorio."

Fu un'affannosa ricerca dello scomparso. Gli assistenti inferociti si scagliarono ansimando su di noi, ci strapparono dai letti per controllare il nostro numero. Salirono fin sul tetto della baracca per frugare dappertutto.

"Tutti in fila, nudi," gridò il capo blocco pallido per il terrore.

Ci mettemmo in fila. A un tratto un ragazzo di forse diciotto anni uscì dalla fila, tese il braccio sinistro e mostrò il numero al capo blocco. Era quello che cercavano.

"Ci volevi far ammazzare tutti, vigliacco," urlò un assistente afferrandolo brutalmente.

"Non è un vigliacco," intervenne un altro ragazzo, fratello del ricercato, che era uno dei pochi risparmiati nella selezione. "Vedete come saprà morire con coraggio."

E abbracciò il fratello per l'ultima volta, singhiozzando disperatamente.

Questo del 31 ottobre 1944 fu l'ultimo massacro che si verificò ad Auschwitz-Birkenau in seguito a selezione. Da allora non ce ne furono più.

Soltanto la dissenteria, il tifo, l'esaurimento organico continuarono a far strage. Le sale di asfissia non funzionarono più alcuni giorni dopo che i nazisti avevano fatto saltare in aria tre dei sette crematori del Lager. Per i morti di fame o di malattia quattro forni crematori sembravano sufficienti.

Dopo il 31 ottobre vedemmo per la prima volta entrare nella baracca-ospedale schiere di vecchioni. Prima uomini sopra i cinquant'anni se ne vedevano rarissimi, quasi tutti venivano uccisi al loro arrivo. Ora invece anche i vecchi inabili a qualsiasi lavoro venivano lasciati in vita.

Erano tutti ebrei slovacchi trascinati al campo di concentramento dalle prigioni di Bratislava e di altre località vicine. Di essi divenne mio buon amico un vecchio ottantunenne. Si chiamava Max Alexander, ma tutti lo chiamavano "papà Alexander." Era completamente sordo, ma diceva che fino a pochi mesi prima, quando i nazisti lo avevano arrestato nel-

la sua tranquilla fattoria in un villaggio presso Bratislava, ci sentiva benissimo, malgrado la tarda età. Lo spavento provato quando le SS gli avevano invaso la casa e lo avevano portato via con la moglie — una vecchietta tranquilla e buona — gli aveva causato la sordità. Della moglie parlava sempre con occhi pieni di lacrime. "È ancora viva? " mi chiedeva, come se io avessi potuto saperlo. Non poteva darsi pace di non vedersela più vicina dopo tanti anni ch'erano sempre vissuti insieme.

Mentre tutti i vecchi ebrei slovacchi in capo a pochi giorni erano morti o ridotti in condizioni pietosissime, papà Alexander si conservava benissimo. Saltava giu dal suo duro giaciglio con la sveltezza di un ragazzo, mangiava la zuppa e il pane serale con ottimo appetito e i suoi 81 anni non sembravano pesargli addosso neppure tra le atroci sofferenze del Lager.

Malgrado la sua tarda età gli aguzzini delle SS lo avevano percosso con i frustini e con le cinghie dei pantaloni. Mi mostrava i segni delle battiture. Ma peggio era successo alla moglie: i nazisti, visto che la poveretta non riusciva a scendere da sé dall'alto carro bestiame che aveva trasportato i detenuti al campo, l'avevano fatta rotolare giu a calci e poi l'avevano fatta rialzare tirandola per i pochi capelli bianchi che le rimanevano.

"Sei fortunato," gli dicevo, "se arrivavi soltanto quindici giorni prima saresti finito al crematorio subito." Avevo anch'io ormai assunto quel linguaggio e quel tono da vecchio deportato e catechizzavo i neofiti.

Papà Alexander resistette alla fame, alla malattia, al freddo e ai disagi sino alla nostra liberazione. L'ultima volta lo vidi ad Auschwitz I, nel marzo 1945. Era ancora pallido e stecchito perché soffriva di una leggera dissenteria, ma camminava diritto e svelto.

"Ora che siamo liberi," gli dissi, "potrai tornare fra pochi giorni alla tua casa, perché mi dicono che il tratto ferroviario da quì a Bratislava è stato sgombrato e riparato."

Non comprese, ma mi guardò smarrito:

"La mia povera moglie? " chiese. "L'ho cercata per tutte le

baracche e non l'ho trovata."

E alzò gli occhi al cielo come per farmi comprendere che presto l'avrebbe incontrata lassù.

Ma oltre all'arrivo dei vecchioni, altre novità ci furono al campo in quei due ultimi mesi del 1944. Si parlava insistentemente di un nostro trasporto altrove: chi diceva che saremmo stati condotti verso l'interno della Germania, perché era imminente un'offensiva russa in quel settore, chi parlava di uno sgombero totale dell'immenso campo di concentramento. Intanto si era assodato che numerose squadre di lavoratori partivano giornalmente e che quasi tutto il campo A era stato sgomberato. Senonché arrivavano sempre nuovi trasporti e non sapevamo come conciliare i due fatti. Gli allarmi aerei e i bombardamenti si erano fatti più frequenti.

Una mattina i medici e tutti gli infermieri furono inquadrati per essere mandati altrove. All'annuncio della partenza uno dei medici ebbe una sincope che lo fulminò all'istante. Era uno degli anziani, il dottor Volpe. Rimanemmo per una settimana senza medici e senza infermieri. Poi ne arrivarono degli altri. Al posto del dottor Levi, che passò in un'altra baracca, la nostra fu diretta dal dottor Otto Walken, e con lui giunsero il dottor Mostovoi e il dottor Reiach. Avemmo anche notizia che il Lagerarzt era stato mandato via e che al suo posto era venuto un giovane capitano medico delle SS che non aveva il terribile occhio clinico del suo predecessore. Nell'interno del Block avvennero poi dei cambiamenti essenziali.

Un giorno ci fu annunciato che dovevamo prepararci a uscire per il bagno e che nel frattempo la baracca sarebbe stata trasformata e disinfettata. Al posto dei vecchi castelli di legno scuro avrebbero messo dei lettini sovrapposti, sempre a tre piani, ma in modo che ognuno avrebbe avuto il suo posto.

Dovemmo tutti uscire dalla baracca sulla neve alta. Con la coperta sopra la corta camicia, la testa e le gambe ignude, ci mettemmo in cammino. Sulla neve svolazzavano gracchiando stormi neri di corvi che non si allontanavano al nostro apparire, ma ci venivano quasi incontro, come fiu-

tassero una preda vicina.

Era una giornata rigidissima: venti gradi sotto zero. I malati più gravi venivano portati al bagno in barella.

Gli assistenti depositavano la barella sulla neve fino a che fosse venuto il turno di spingere sotto le docce anche quei moribondi. Quel bagno costò la vita a una decina di persone. Dopo il bagno si dovette attendere per delle ore perché la baracca fosse pronta ad accoglierci nuovamente. Ma quando si fu dentro, al caldo, ci si stava proprio bene. Per molti mesi eravamo stati sdraiati uno accanto all'altro, stretti da non poterci muovere. Ora invece si potevano allungare le gambe e voltarsi senza incorrere nell'ira del vicino disturbato.

Ma molte altre cose rimasero immutate, anzi andarono peggiorando: il furto impunito delle nostre magre razioni da parte dei capi, le continue ruberie da parte dei nostri stessi compagni, i maltrattamenti, la fame, le torture fisiche e morali a cui eravamo sottoposti e la mancanza assoluta di tutto quanto è più strettamente necessario alla vita. I capi seguitavano a rubarci il cinquanta per cento di quanto la amministrazione nazista ci passava. Quando fuggirono assieme alle SS, all'avvicinarsi dell'esercito russo, trovammo i resti del bottino che non erano riusciti a portare con sé.

Nella baracca spariva sempre tutto: rubavano gli zoccoli, il pane e persino la coperta del letto. Una notte che m'ero addormentato troppo profondamente scomparvero tutti i miei averi: una coperta, un pezzetto di pane e un foglio di carta. Quando mi svegliai al mattino, rabbrividendo per il freddo, mi accorsi che mi avevano levato la coperta di sotto al corpo e che pane e carta erano del pari scomparsi durante quel sonno malaugurato. Per avere un'altra coperta dovetti sacrificare ogni sera mezza razione di pane. Reclamare non serviva. Il capo blocco interveniva soltanto quando il ladro era colto sul fatto. Aveva fatta sua la massima degli antichi spartani per i quali non era colpevole chi rubava, ma chi si lasciava cogliere in flagrante. Allora il ladro poco avveduto veniva posto ignudo, in ginocchio, sul camino e doveva rimanere un'ora o più in quella posizione e con appeso al collo un cartello con su

scritto "ladro." Molti preferivano arrischiare quella piccola punizione e seguitavano a rubare.

La fame spingeva a tutti gli eccessi. Era una fame sempre più lacerante perché anche le razioni di zuppa erano state ridotte negli ultimi tempi e pochi riuscivano a procurarsene da altre baracche e da qualche malato grave che non poteva mangiare. Si andava allora nell'immon- dezzaio a raccogliere bucce di patate o si cercavano avidamente gli avanzi dei moribondi, strappando dalle loro mani tremanti le scodelle con i rimasugli dei torsi di cavoli mezzi consumati. Si scavava anche sotto la neve per estrarre delle radici che si mangiavano crude, dopo averle grattate alla meno peggio con la lama di un coltello. "Siete matti a mangiare quella roba," dicevano i medici. "Prenderete il tifo."

Ma la fame era così atroce, il bisogno di masticare talmente assillante che nulla più ci ripugnava.

Durante quei periodi di fame nera un mio compagno, Morpurgo, che io chiamavo Morpurghetto perché era piccolo e come sciancato, si divertiva a parlarmi dei piatti più prelibati:

"Ti ricordi," mi diceva, "i colossali pasticci di maccheroni alla bolognese, le bistecche sanguinanti con l'uovo sopra, i branzini con la maionese, i calamaretti fritti e le code di scampi dorate? E le torte di mandorla, la zuppa inglese, gli antipasti: caviale, burro, prosciutto, sardine, funghetti all'olio, gelatina di pollo... E il tacchino arrosto? Ti ricordi il tacchino al forno, ben rosolato, con le patatine novelle?"

Egli, che probabilmente molti di quei cibi non aveva mai assaggiati, si beava al solo pensiero di quei manicaretti; ma a me, invece, quelle rievocazioni facevano perdere la calma. Gli imposi di tacere, pena la rottura di ogni rapporto con lui. Finalmente un giorno si decise a venire a patti: voleva che, usciti da quell'inferno, lo invitassi a pranzo. E pretendeva antipasto, pasticcio di maccheroni, coscetto di vitello arrosto con le patatine novelle e torta di mandorle.

Ho mantenuto quella promessa. Purtroppo, e quì esco dall'argomento, poco tempo dopo il rimpatrio, Morpur-

ghetto si uccise gettandosi dalla finestra in una corte e sfracellandosi al suolo. Era solo, gli avevano portato via tutto, e dopo quello che aveva passato, non lo avevano aiutato in alcun modo. Sarebbe morto di fame, in Italia.

Quella vita atroce continuava senza interruzione. All'avvicinarsi dell'inverno, dileguavano le speranze che la guerra finisse presto e che almeno parte di noi si potesse salvare. Gli uomini seguitavano a morire come le mosche. Tutte le mattine ci passavano davanti agli occhi le barelle cariche di quattro, cinque, fino sei cadaveri. Nudi, stecchiti, neri, bocche spalancate, occhi aperti. Nessuno si curava di chiudere gli occhi ai morti. Li strappavano dai letti, toglievano loro la camicia, li buttavano sulle barelle dove cadevano con un rumore secco, come sacchi di noci, li gettavano fuori rovesciandoli sulla neve. Ora che faceva freddo, soltanto ogni otto giorni portavano i cadaveri nei crematori.

Fuori della baracca la neve cadeva sempre. Era cominciato a nevicare ai primi di ottobre. A Natale il termometro scese a 25 gradi sotto zero. I giorni di festa erano per noi i più malinconici. Non riuscivamo ad allontanare il pensiero della nostra famiglia e della nostra casa.

"Via quel muso lungo," mi diceva Luigino, "oggi ce la zuppa di piselli e per Capodanno ci sarà quella di maccheroni. Questa sera doppia razione di pane."

"Natale," rispondevo, "con tutti questi morti attorno!"

Quasi tutti i miei amici erano stati ammazzati e di italiani nella baracca eravamo rimasti in cinque. Di questi uno era già così debole che non si reggeva più e dovevano portarlo a spalle all'ambulanza. Incuranti del nostro stato di salute, delle nostre sofferenze, del gelo, i capi facevano uscire anche gli ammalati, seminudi, senza pietà.

Nei campi di lavoro si demolivano le baracche. Quasi tutti gli uomini ancora atti al lavoro erano partiti, non si sapeva per dove. Il Lager si vuotava rapidamente. Il lavoro di demolizione delle baracche vuote era penosissimo. Bisognava staccare tavola per tavola, trave per trave, mattone per mattone, cari-

carsi sulle spalle pesi enormi e portarli allo scalo ferroviario. Molti, estenuati dalla fatica, morivano durante il lavoro, ad altri si congelavano gli arti, alcuni morivano nella baracca durante la notte.

"Se demoliscono il campo," pensavo, "è segno che i russi devono essere vicini. Ora è prossimo per noi il momento cruciale. O i tedeschi ci portano con sé o ci ammazzano tutti. Non credo ci lascino vivi nelle mani dei russi, siamo testimoni troppo pericolosi. Il mondo non saprà mai tutti gli orrori a cui abbiamo assistito. Troveranno mucchi di cadaveri o forse soltanto della cenere. Sulle nostre sofferenze, sulle nostre torture, scenderà il velo del mistero. Nessuno saprà mai, nessuno crederà."

La sera di San Silvestro ci scambiammo gli auguri per il nuovo anno. Come dono per il 1945 ci fu dato l'annuncio che la razione di zuppa veniva ancora diminuita. Non c'erano più nemmeno rape: acqua sporca e torsoli di cavolo dal due gennaio in poi. E la sera oscuramento totale in baracca. Eravamo in zona di operazioni. Dalle quattro del pomeriggio il Block rimaneva avvolto nell'oscurità. Soltanto il bagliore dei forni crematori gettava di tratto in tratto riflessi di sangue attraverso le finestrelle del soffitto.

Una sera uno di noi italiani, alzandosi dal camino ove ci eravamo riuniti per parlare della nostra situazione, ebbe un capogiro e si accasciò sul pavimento. Avveniva spesso che qualcuno cadesse d'improvviso a terra. Gli infermieri lo alzarono e lo misero a letto. Il giorno dopo morì. E così morirono altri ancora. Sembrava che non soffrissero, o per lo meno che le loro sofferenze non aumentassero nell'attimo immediatamente precedente la morte. Forse volevano morire. Se gli infermieri si avvicinavano per rialzarli da terra dicevano:

"Lasciateci morire in pace."

Si era al punto in cui non si teme più nulla, perché nulla vi può essere di peggiore. Qualsiasi mutamento del proprio stato, anche la morte, può essere soltanto un miglioramento. Eravamo proprio al fondo, non si poteva scendere più in basso. Se non fosse avvenuto presto il miracolo della liberazione, saremmo morti tutti.

La liberazione

Verso la metà di gennaio il campo di Auschwitz-Bir- kenau era stato evacuato quasi completamente. Gli uomini e le donne valide erano stati portati altrove, fatti partire probabilmente per altri campi di concentramento nei pressi di Berlino, Breslavia e Monaco di Baviera. Qualcuno diceva però che erano stati tutti massacrati per la strada. Si diceva anche che un convoglio carico di deportati era stato bombardato dall'aria e che duemila persone erano perite.

Dei sette campi di Auschwitz solo il nostro, il lazzaretto, era ancora popolato. Non v'erano, in questo campo, che i malati e gli invalidi, oltre al personale di fatica. Anche gli ultimi quattro forni crematori erano stati fatti saltare in aria dai nazisti e i cadaveri si bruciavano all'aperto, ora. Su grandi cataste di tronchi d'albero cosparsi di petrolio e nafta venivano collocate le salme e si appiccava il fuoco.

Un giorno i malati furono mandati a lavorare al "Canada." Si trattava di trasportare gli oggetti di maggior valore dal deposito, che era zeppo di effetti di vestiario, fino allo scalo ferroviario, su di un treno. Fu dato ordine anche di portare all'aperto e di bruciare tutti i bauli e le valige che recassero il nome del loro ex proprietario. Non doveva rimanere traccia dei milioni di persone trucidate.

Ma i bagagli erano decine di migliaia. A portar via tutto ci sarebbero voluti dei mesi. I colpi di bastone servivano soltanto a seminar di nuovi morti il terreno e a ridurre quindi le forze impiegate. I nazisti erano impazienti. Si sentiva tuonare il cannone: dapprima da oriente, poi da mezzogiorno, infine anche da settentrione. Stormi di apparecchi bombardavano senza interruzione le adiacenze del campo. La contraerea te-

desca non reagiva, forse l'avevano già smontata e trasportata altrove.

Quello stesso giorno, nel pomeriggio, ci fu comandato di uscire tutti e di metterci in fila sulla neve. Fuori c'erano venti gradi sotto zero, non avevamo addosso che la camicia e qualcuno neppure questa. Eravamo tutti malati, moribondi. Il comando venne rettificato.

"Escano soltanto i malati meno gravi, quelli che possono reggersi in piedi."

Furono distribuiti degli stracci, a caso. Molti degli ammalati gravi uscirono lo stesso, perché avevano sparso la voce che quelli che rimanevano sarebbero stati spazzati via dalla mitraglia. Ad uscire c'era forse qualche speranza: a rimanere, la morte certa. Ma dopo qualche ora si rientrò tutti, mezzi assiderati. C'era stato un contr'ordine, il treno era già partito.

Ormai anche le SS cominciavano a perdere la testa e la confusione regnava nel campo. Tutti i registri erano stati distrutti e la nota di coloro che erano stati mandati al crematorio dopo le selezioni era tenuta soltanto da uno dei medici.

La notte del 18 gennaio nessuno potè dormire. Scoppiavano granate da tutte le parti. Verso la mezzanotte Luigino si avvicinò al mio letto. Era vestito da viaggio e portava uno zaino sulle spalle.

"Presto," mi disse porgendomi un paio di calzoni, "mettiti su questi e vieni anche tu. Partiamo tutti. Se resti quì è la morte. Partono gli infermieri, i medici, i capi. Ti ho voluto avvertire perché possa venire anche tu. Ti aiuteremo a marciare."

"E gli altri? E i miei compagni?"

"Non pensare a loro. Pensa a te. Quì rimanete soli, senza viveri, in prima linea di fuoco, fra i cannoni russi e quelli tedeschi. Siete in trappola. Noi andiamo con le SS."

"Le SS partono? Allora io resto."

Un'esplosione formidabile ci interruppe. Luigino uscì dalla baracca correndo. I letti tremavano, scoppiavano vicinissimi gli obici dei russi, il Block era tutto illuminato da razzi che

solcavano incessantemente il cielo.

"Che facciamo?" mi chiese un compagno. "Aspettiamo i russi. Non abbiamo altra speranza." "Ma è la morte. Se anche una granata non ci colpisce, penseranno le SS prima di abbandonare il campo, ad ammazzarci tutti."

"E seguire i tedeschi non significa la morte? Con questo freddo, nudi, marciare per chissà quante ore sulla neve...

La mattina dopo quasi tutto il personale di servizio e molti dei malati erano scomparsi: il capo blocco, gli scrivani, gli infermieri. Il cannone tuonava incessantemente. Verso mezzogiorno entrò nella baracca un medico polacco e gridò: "Chi è in grado di fare cinquanta chilometri a piedi si annunzi. Avrà un vestito e un soprabito. Bisogna partire. Chi resta è spacciato."

Dei molti che seguirono il medico non rividi più nessuno. Ma la maggior parte di noi rimase a morire nella baracca, al caldo.

Uno dei medici fece il punto della situazione:

"I russi ci sono attorno: c'è soltanto uno stretto passaggio ad occidente attraverso il quale possono passare le SS che sono ancora nel Lager. Il problema per noi è uno solo: ci lasceranno in vita prima di andarsene?"

Il giorno stesso avemmo la dimostrazione che i tedeschi non avevano nessuna intenzione di risparmiarci. Venne un ufficiale nazista e ordinò:

"Tutti coloro che se la sentono di fare cinquanta chilometri a piedi devono uscire immediatamente. Per gli altri, ci rincresce, ma è un ordine perentorio che dobbiamo eseguire: non possiamo lasciare nessuno vivo nel Lager."

Ci fu un istante di indecisione, poi alcuni si alzarono, si vestirono in fretta e uscirono. Due o tre erano di ritorno dopo un quarto d'ora.

"Impossibile camminare sulla neve con venti e più gradi sotto zero. I tedeschi hanno già ucciso a rivoltellate cinque persone che erano rimaste indietro... Siamo riusciti a fuggire. Preferiamo morire riposati."

V'erano ancora SS nel campo. Avevano puntate le mi-

tragliatrici sulle baracche. Sentinelle ce n'erano rimaste poche e poiché la centrale elettrica era saltata in aria, la corrente ad alta tensione non doveva più circolare attraverso i fili del reticolato. Ma nessuno pensava a fuggire seminudo, con quel gelo e con le mitragliatrici puntate. Non restava che una tragica attesa fra lo scoppio delle granate che facevano tremare la baracca e il crepitio delle mitragliatrici che falciavano inesorabili coloro che tentavano di abbandonare il campo.

Il giorno seguente entrò nella baracca un soldato nazista:

"Fuori tutti," ordinò. "Avete cinque minuti di tempo. Fuori e in fila."

Teneva in mano una pistola e la puntava in giro. Sotto quella minaccia ci alzammo tutti, meno i moribondi. Ma non appena il soldato ci ebbe lasciati, ritornammo tutti nei nostri letti. Per alcune ore non accadde nulla. Il cannoneggiamento diventava sempre più furioso e sempre più vicino. A mezzogiorno nessuno ci portò la zuppa. Alcuni di noi fra i più validi decisero di fare una sortita. Ritornarono poco dopo con delle grosse pagnotte che vennero distribuite. Fuori si stava saccheggiando il magazzino dei viveri. Sfidando le mitragliatrici dei nazisti, alcune centinaia di deportati avevano forzato le serrature dei depositi di farina. Dapprima le sentinelle si erano opposte, avevano ucciso una ventina di persone, ma poi avevano lasciato fare. Sacchi di farina, di semolino, di orzo erano stati sventrati e il pavimento del deposito era cosparso dei preziosi cereali.

Poi i nazisti dettero fuoco ai depositi, anche a quelli del "Canada." Milioni e forse miliardi di valore venivano distrutti dalle fiamme. Nel pomeriggio si udirono scoppi formidabili: saltavano i ponti. Ma le SS erano ancora nel campo.

Qualcuno era riuscito, nonostante le fiamme e il continuo crepitare delle mitragliatrici, a penetrare nei magazzini del "Canada" e aveva portato nella baracca vestiti, cappotti, scarpe, camicie. Potemmo finalmente coprirci un po'.

Era già quasi notte quando entrò un graduato con alcuni

soldati nazisti e ci ordinò di uscire tutti dai blocchi.

"Antreten, los, los!" Inquadrarsi e partire, alla svelta!

Uscimmo quasi tutti, lasciando nella baracca soltanto cadaveri e moribondi. Il graduato dette loro uno sguardo e fece con la mano un gesto di noncuranza, come a dire: per quelli là, poco male!

Fuori c'era una lunga fila di deportati che si reggevano quasi tutti a stento. Imbacuccati nei cenci e nelle coperte che avevano potuto racimolare, tremavano tutti per il freddo. Qualcuno si era seduto a terra sulla neve. Era quasi buio. I soldati nazisti con la pistola in pugno cercavano di riordinare la lunga fila, che continuamente si scomponeva, s'allargava, si sparpagliava da tutte le parti. Ma i soldati erano pochi, i soli rimasti a coprire la ritirata dei compagni che già avevano abbandonato il campo. Di quando in quando si udivano colpi di pistola, crepitìi di mitragliatrici, che si staccavano distinti sul cupo boato dei cannoni lontani.

Ero così debole che non riuscivo a tenermi in piedi. Affondavo nella neve. Decisi di ritornare nel blocco, fra i cadaveri e i moribondi: ancora una volta trovavo preferibile la morte in un luogo riparato, al caldo delle stufe, anziché andare a cercarla nel freddo e nell'oscurità della notte. Approfittai di un momento in cui l'attenzione degli sgherri era rivolta altrove e scivolai nella ombra. Riuscii a penetrare nella baracca e a nascondermi tra i letti e la parete, disteso a terra sotto a una coperta. Altri dovevano aver seguito il mio esempio perché vedevo delle ombre passarmi vicino furtive e sentivo scalpiccio di piedi.

Dopo qualche minuto udii dei passi cadenzati. Una sentinella con la lampadina accesa era entrata nella baracca e lasciava cadere qua e là il fascio dei raggi luminosi sui letti vuoti. Avanzò, fece il giro della baracca, passò vicino al mio nascondiglio senza avere alcun sospetto. Trattenevo il respiro perché il suo piede era venuto a trovarsi proprio vicino alle mie mani. Prima di uscire la sentinella si fermò sulla porta e gridò:

"Se c'è qualcuno nascosto esca immediatamente e si metta

in fila. È ancora in tempo. La baracca è minata e fra cinque minuti salta in aria."

Nessuno si mosse. Avevamo ormai presa la nostra decisione. Saremmo saltati in aria con tutta la baracca, ma non avremmo seguito le SS nella loro fuga.

Passarono cinque minuti terribili. Mi ero trovato nella "stanza da bagno" pochi minuti prima che uscissero le esalazioni del gas, senza più speranza di vita, avevo atteso tante volte di sentir leggere il mio nome e il mio numero sulla lista dei condannati a morte dopo le selezioni, avevo vissuto giorni di incubo fra un ammalato di tisi e un altro di tifo, aspettando i sintomi del contagio, ma non avevo mai provato le mille diverse sensazioni che ebbi in quei cinque minuti. Un silenzio mortale regnava nel Block. Non un colpo di tosse, non un sospiro. Si udiva soltanto il boato lontano del cannone. Cinque minuti e poi il salto. I soldati nazisti erano certo tutti partiti, il corteo dei deportati doveva essere ormai lontano. In distanza si udiva abbaiar di cani. Venivano dalla finestrella del soffitto i bagliori degli incendi.

Avevo perduto la percezione del tempo. Dovevano essere ben lunghi quei cinque minuti. D'improvviso si udirono degli scoppi intorno. Saltavano in aria delle baracche vicine. Ma nella nostra non accadde nulla: il tempo passava ed eravamo sempre là, nascosti, in silenzio, immobili.

Ad un tratto si udì una voce sommessa:

"Se ne sono andati, scappiamo..."

"Sta' zitto, animale," tuonò un'altra voce, rabbiosa. Altre voci sommesse si fecero udire.

"Andiamo a letto e cerchiamo di dormire..."

"Zitti... forse i tedeschi sono ancora fuori dalla baracca. Se ci sentono ci fanno fuori..."

Una voce imperiosa soverchiò allora tutte le altre: "Non il minimo rumore! Vi ordino due ore di silenzio e di immobilità assoluta."

Nessuno fiatò pili e passarono le due ore senza che nulla avvenisse. Poi sgusciammo dai nostri nascondigli e ci met-

temmo a letto. Non credo che qualcuno riuscisse a prender sonno, ma ci alzammo soltanto quando fu giorno fatto. Uno corse alla porta, la socchiuse cautamente e sporse il capo:

"Se ne sono andati tutti," disse, "non c'è più neppure una sentinella."

Uscimmo all'aperto. Anche altre baracche, oltre alla nostra, erano rimaste in piedi e da esse vedevamo sbucare fuori gli uomini, come strani fantocci vacillanti. Le alte piattaforme dove eravamo abituati a vedere le sentinelle, erano vuote. Non esisteva più un soldato nazista in tutto il Lager. In qualche punto i reticolati ad alta tensione erano stati spezzati. Vedevamo sgusciare fuori alcune donne infagottate. La strada che conduceva all'uscita del Lager era seminata di cadaveri.

Più tardi sapemmo la sorte che era toccata ai nostri compagni che si erano lasciati convincere a seguire i nazisti. Costoro avevano accompagnata la lunga colonna per un tratto, uccidendo tutti coloro che non potevano sostenere il ritmo della marcia o che tentavano di fuggire. Una automobile a fari spenti correva innanzi alla colonna per esplorare il terreno, tornava indietro a riferire, riprendeva la corsa in avanti. Ad un tratto l'automobile era scomparsa e, poco dopo, come inghiottiti dalla notte, erano scomparsi anche i soldati di scorta. Abbandonati a se stessi, mezzi morti dal freddo e dalla stanchezza, i deportati erano giunti nel corso della notte ad Auschwitz I, dove avevano trovato ricovero in un altro campo di concentramento già abbandonato dai nazisti. Quando i russi trasportarono anche noi in quel campo, trovammo quasi tutti i nostri vecchi compagni di baracca, che ormai ci ritenevano morti.

Intanto la nostra situazione appariva tragica. Le SS fuggendo ci avevano lasciati senza viveri, senza carbone, senza luce, senz'acqua. Avevano distrutto ed incendiato ogni cosa.

Eravamo circondati da un deserto bianco di neve. La cittadina di Auschwitz, che in tempi normali contava circa 15 mila abitanti, era deserta. Distava solo cinque chilometri dal campo, ma non era il caso di attendere soccorsi da quella parte. Inoltre temevamo, uscendo dal Lager, di imbatterci in qual-

che gruppetto di nazisti che potevano essere appiattati nelle vicinanze. Non sapevamo quando sarebbero arrivati i russi. Potevano passare anche quindici giorni e in quell'intervallo bisognava assolutamente trovare il modo di vivere. I più validi e robusti di noi erano riusciti, nell'assalto ai magazzini, a procurarsi dei viveri, ma li tenevano gelosamente nascosti. Bisognava, comunque, "organizzare" qualche cosa.

Allora, in tutta quella confusione, assunse il comando della baracca uno dei medici che aveva preferito rimanere con noi anziché tentare l'avventura con i tedeschi. Fu ordinato a coloro che avevano pane in abbondanza di consegnarlo perché potesse venir distribuito fra tutti. Si fecero delle battute fra le macerie combuste dei magazzini, si cercò di penetrare anche in quelli che erano ancora in fiamme per costituire una riserva di viveri. Si scavò nella neve per estrarre radici commestibili. Alcune donne portarono dei sacchetti di "Julienne" per preparare una zuppa.

Ci dividemmo in squadre, macilenti gruppetti di uomini e donne stremati dalle sofferenze, invalidi, annientati dalle malattie. Eppure sembravamo tutti pervasi da un'energia miracolosa, rinnovata quasi dal prodigio del lavoro libero. La prima squadra doveva raccogliere legna perché nelle stufe non venisse a mancare il combustibile, la seconda squadra doveva cercare acqua nei pozzi o, se non c'era, far sciogliere la neve per poter cuocere la zuppa, la terza squadra doveva badare alla pulizia della baracca, la quarta provvedere al trasporto dei cadaveri. E così via, ognuno doveva compiere qualche lavoro utile a quella piccola comunità di sopravvissuti. Vecchi di settantanni uscivano sulla neve per portare a spalla interi tronchi d'albero, scheletri febbricitanti si trascinavano dietro secchi di acqua di neve, uomini invalidi e mezzi morti di fame e di stenti si preoccupavano di mantenere la baracca in condizioni approssimativamente igieniche, per evitare il pericolo di qualche epidemia. Neppure il controllo dei pidocchi era trascurato, sebbene non si fosse in grado di mandare i pidocchiosi alla disinfezione e bisognasse accontentarsi di bruciare gli indumenti

infetti e sostituirli, quand'era possibile, con altri puliti.

Le SS avevano abbandonato il campo il 21 gennaio 1945. Il primo giorno ci eravamo cibati di solo pane: mezza razione, che venne distribuita a tutti. Il giorno dopo riuscimmo, bene o male, a cuocere qualche litro di zuppa, senza grassi, adoperando provviste raccolte nei magazzini in fiamme. Il terzo giorno ci limitammo a mangiare radici crude ed a ingollare qualche sorso di caffè amaro, bollito sulla stufa con l'acqua che ottenemmo sciogliendo la neve raccolta davanti alla porta del blocco. La neve per noi era una specie di manna e ce ne riempivamo la bocca per ingannare la sete e la fame ad un tempo. Intanto la dissenteria continuava a fare strage e i cadaveri si ammucchiavano nella stanzetta attigua alla baracca. Nessuno pensava a seppellirli né a bruciarli. Il quarto giorno tornarono i tedeschi. Non si trattava più di SS: erano le ultime retroguardie della Wehrmacht che si ritiravano davanti all'impeto dei russi, che incalzavano ormai da tutte le parti.

Venne nella nostra baracca un capitano tedesco seguito da una decina di soldati. Cercavano fra noi i prigionieri russi. Ne trovarono sei in una baracca vicina e li fucilarono: i loro cadaveri rimasero nella neve, sul fossato colmo di ghiaccio. Ci perquisirono e sequestrarono temperini e coltelli. Chiesero cosa facessimo da soli in quell'immenso deserto, al centro della battaglia. Quando seppero che eravamo invalidi e malati abbandonati là dalle SS non seppero nascondere la loro sorpresa.

"Le SS si son lasciate dietro di loro delle persone vive r

Attorno alle baracche le granate cadevano sempre più fitte, scavando enormi crateri nella neve. Il cannone rombava da ogni parte, sempre più vicino. Stormi di aeroplani sorvolavano il campo: scendevano a bassa quota per mitragliare a casaccio. La Wehrmacht si affrettò ad andarsene e rimanemmo di nuovo soli.

Eravamo liberi. Fra noi e i russi non doveva esserci più un solo soldato tedesco. Ma non ci arrischiavamo ad uscire fuori dal campo: ogni strada era battuta da un fuoco infernale di artiglieria e di mitraglia. La nostra baracca era costruita con

semplici tavole poste una accanto all'altra, eppure essa ci dava l'illusione di una certa sicurezza e avevamo anche la convinzione che i russi sapendo dell'esistenza del Lager e sospettando che dentro vi fossero dei deportati si astenessero dal prender di mira le baracche. D'altra parte eravamo così esausti che una marcia anche brevissima, con tutta quella neve e quel freddo micidiale, ci spaventava.

La notte del 27 gennaio 1945 i russi entrarono finalmente nel campo di Auschwitz-Birkenau. Ricevettero accoglienze entusiastiche. Vennero nelle baracche, si avvicinarono ai nostri letti e noi li abbracciammo. Un capitano, parlando tedesco, ci disse:

"Il vostro martirio è terminato e non avete più nulla da temere. Vi difenderemo, se occorre, con la nostra vita. Nessun soldato tedesco metterà più piede quì dentro per torturarvi."

E, come se avesse voluto accompagnare la parola con l'azione, si pose sulla porta del blocco con la sciabola sguainata. Eravamo tanto commossi da non rilevare la retorica del gesto. Molti piangevano. Anche i russi erano commossi e con rude semplicità cercavano qualche parola di consolazione. Erano dei bei pezzi d'uomini sani, dal sorriso aperto, stupendamente equipaggiati. Fra di loro molte donne, anch'esse in divisa come gli uomini, robuste quasi come loro, con gli occhi buoni.

I russi compresero subito la nostra situazione e già al mattino ci fu distribuita una bella razione di zuppa fumante, nella quale galleggiavano non più bucce di patate e torsi di cavolo, ma bei pezzi di lardo e di carne. Fu una scorpacciata che a qualcuno procurò disturbi intestinali. Non si era più abituati ai cibi grassi e il corpo non li sopportava. La fame era però così tormentosa che era irresistibile la tentazione di saziarla. Ci diedero anche pane a volontà e, a mezzogiorno, dello strutto e persino un pezzo di burro. Avemmo anche del tabacco, dono personale dei soldati. Fumai con voluttà, dopo tanta astinenza, delle sigarette fatte con carta da giornale. Più tardi l'amministrazione militare forni essa stessa del buon tabacco in foglia.

Intanto, nei magazzini, ci riuscì di trovare altre coperte e cu-

scini e potemmo migliorare anche i nostri giacigli. Malgrado la sporcizia e i disagi del campo, mi sembrava di rivivere a star disteso fra due belle coperte imbottite, foderate di raso, e col capo appoggiato a un vero cuscino. Potei presto ottenere dei libri e un gioco di scacchi per passare il tempo con qualche compagno. I russi sono giocatori formidabili e le scacchiere non mancavano. Ebbi anche una matita e della carta e potei iniziare la stesura di un diario e raccogliere una prima parte del materiale di questo documentario. Soltanto ci mancavano i vestiti e la biancheria ed eravamo sempre stracciati e sporchi.

I russi non avevano molta cultura, ma erano però tutti generosi, di ottimo cuore e di larghe vedute. Sono vissuto per quattro mesi tra loro e posso dire senza tema di essere smentito che il popolo sovietico ha una grandissima comprensione per le sofferenze degli altri ed è dotato di una inestimabile dose di umana solidarietà.

"Davài, tovarisc," dicevano, "rabòti!" Avanti, compagno, lavora. Se tu non lavori mangi lo stesso, ma se lavori mangi di più: il lavoro che fai è per te e per i tuoi compagni, non per noi.

Ci avevano assicurato che presto tutti noi italiani saremmo stati rimpatriati. Soltanto dovevamo attendere che fossero riparate le strade e ricostruiti i ponti. Anche le linee ferroviarie erano state poste fuori uso dai tedeschi con le loro macchine spezza-binari. Il giorno dopo l'arrivo dei russi vedemmo giungere sullo sfondo bianco del campo centinaia e centinaia di slitte, carrette e carrozze trainate da piccoli cavalli, in una festa di colori vivaci. Una donna a cavallo, in divisa di ufficiale, comandava lo strano convoglio. Si accamparono tutti nel Lager accendendo i fuochi all'aperto e sistemando le cucine da campo. Nella nostra baracca fu un andirivieni continuo di ufficiali, uomini e donne, di soldati, di infermiere. Ma la mortalità continuava a mantenersi altissima; troppo profonde lesioni avevano lasciato nei nostri organismi le spietate barbarie naziste perché ci potessimo rimettere in breve tempo.

Per molti giorni ancora udimmo tuonare il cannone. Poi i

boati si andarono sempre più affievolendo: il fronte di battaglia si allontanava sempre di più. I russi penetrarono ben addentro in territorio germanico.

Rimanemmo molto a lungo ancora in quel Lager che ci ricordava così atroci sofferenze da non consentirci di stare di buon animo. "Anche oggi," scrivevo nel mio diario, "sabato 3 febbraio 1945, altri morti. Si muore come mosche. Non c'è più neve: i corvi gracchiano attorno a cadaveri insepolti. Manca l'acqua. Per lavarci le mani dobbiamo litigare fra compagni e far la fila per giungere al catino. Quando arriviamo, l'acqua è talmente sudicia che dobbiamo rinunciare a toccarla per non sporcarci di più."

Di italiani nella baracca eravamo rimasti solo in quattro: Ottolenghi, torinese, che non poteva reggersi in piedi ed era ammalato di dissenteria, Davide Limentani, romano, e due triestini: Mario Canarutto ed io. In altre baracche v'erano altri italiani. Ricordo l'avv. Cesare Segre di Torino, che aveva perduto l'indice della mano sinistra per un infortunio nella miniera di carbone di Charlottgrube, l'ing. Corrado Saralvo, che poi lasciai all'ospedale di Gattovice ammalato di tifo, il signor Emilio Ziffer, che piangeva il decesso del fratello Oscar, deportato assieme a lui e morto poco prima di tisi galoppante, il fiumano Altmann e alcune donne, tra le quali le signorine Liebmann, Tramer, Austerlitz e Bossi di Trieste.

Non eravamo più prigionieri ma non potevamo nemmeno lasciare quella terra dannata e raggiungere le nostre case. Le comunicazioni erano tutte interrotte. La guerra continuava. Qualcuno fra i più animosi e robusti tentò il grande viaggio a piedi: raccolse le sue robe, si caricò sulle spalle due coperte arrotolate e si mise in cammino, deciso ad arrivare almeno sino a Cracovia, 60 chilometri più in là. Era la sola via praticabile verso oriente, sebbene anch'essa fosse quanto mai disagevole e pericolosa.

Al Lager continuavano a distribuire buone zuppe, cappucci acidi, zucchero e tabacco. Dei forni crematori non erano rimasti che neri cumuli di macerie. Essi venivano ispezionati dalle autorità militari, che volevano rintracciare qualche

indizio delle tante migliaia di vittime bruciate negli ultimi tempi. Ma nulla più rimaneva, tutto era stato distrutto dalle fiamme e dalla dinamite. Un ufficiale russo mi confermò, tuttavia, che in un sotterraneo scavato sotto ai forni crematori era stata accertata resistenza di una fabbrica di sapone e di salame artificiale, confezionati dai nazisti con i residui della cremazione.

Bisognava assolutamente tornare a respirare aria italiana per sopravvivere, bisognava uscire al più presto da quel luogo di morte, di diarrea, di pidocchi.

I russi, è vero, cercavano in tutti i modi di alleviare le nostre sofferenze, ma era l'ambiente avvelenato e mefitico che ci faceva disperare. Temevamo lo scoppio di qualche epidemia. La nostra sporcizia giungeva fino al punto di non avere un fazzoletto con cui pulirsi il naso, non aver carta igienica e dover usare pezzetti di fodera della giacca lacera. Si stava sempre sospesi tra la morte e una vita miserabile, si vegetava come malsani fiori acquatici in un pantano. Mangiavamo ancora in sudice gamelle non risciacquate, che tenevamo sulle ginocchia e nelle quali immergevamo il cucchiaio, due o tre per volta, non avevamo mai acqua limpida per saziare la sete. Non eravamo mai soli: ad ogni istante sentivamo uno sguardo, mille sguardi, puntati su di noi. Insomma, era finito l'orrore dei massacri, delle battiture, erano finite le sevizie, le torture, le selezioni, la fame, ma il Lager era ancora là a soffiarci in viso tutto il suo alito pestilenziale. Ficcandoci in quella trappola d'inferno i nazisti non avevano sbagliato i loro calcoli: non era tanto facile uscirne.

Non sapevamo nulla delle nostre famiglie e di ciò che stava succedendo in Italia. Da mesi e mesi non comunicavamo con i nostri cari ed essi dovevano ormai ritenerci morti. Questo pensiero rendeva quindi imperiosa la necessità di andarcene al più presto, di dire addio per sempre a Birkenau. I russi fecero giungere al Lager venti carrette trainate da cavalli e con queste ci trasportarono nove chilometri più a settentrione, all'ospedale del campo

di lavoro di Auschwitz I. Era il 14 febbraio.

All'ospedale, una vera casa in muratura, con finestre larghe e luminose, il nostro stato di salute cominciò a migliorare. Non eravamo più dei semplici numeri e, a poco a poco, riacquistavamo la nostra personalità. Vedevamo oggetti cui da molto tempo non eravamo abituati: piatti, bicchieri, seggiole, stufe di maiolica. Sui pavimenti erano stesi persino dei tappeti. Mangiavamo ad una vera tavola, cibi sostanziosi e buoni.

Ci comandava una soldatessa russa, la Raja. Entrava a passi rapidi nella nostra camerata, ci sgridava perché avevamo messo ad abbrustolire il pane sulle stufe o perché ci aveva trovato con la sigaretta tra le labbra, usciva brontolando. Ma subito dopo ritornava, sorridente, rappacificata. Nella nostra camerata erano rappresentate quasi tutte le nazionalità; c'era persino un cinese, il buon Ciang- Cing, che i nazisti avevano arrestato a Parigi e deportato come noi nel campo di concentramento di Birkenau. Era un uomo d'una pigrizia incomparabile e persino sotto i nazisti era riuscito a non lavorare, facendosi passare da un ospedale all'altro. Diceva di essere gravemente ammalato, ma quando si trattava di mangiare saltava giu dal letto come uno scoiattolo e ingollava tutto.

"Davài, davài, rabòti tovarisc Ciang-Cing," lo esortava la Raja.

Ma il cinese cominciava a tossire disperatamente e spiegava in un francese del tutto arbitrario che il lavoro lo avrebbe fatto morire.

Un giorno avemmo la visita di un corrispondente di radio Mosca, che prese le nostre generalità e ci assicurò che avrebbe trasmesso al mondo la notizia della nostra miracolosa salvezza. Già al Lager di Birkenau un cinematografaro militare aveva girato un film su quel campo di concentramento e sulle terribili condizioni in cui si trovavano i deportati. Avevamo speranza quindi che a casa nostra apprendessero, attraverso questi mezzi di propaganda, ch'eravamo ancora vivi. Ma invece, fino al mio arrivo a casa, nessuno dei miei seppe mai nulla

di me. Essi mi credevano morto.

Anche all'ospedale soffrivamo la sete perché non esisteva acqua potabile. Migliorata era invece la pulizia, salvo che nelle latrine, le quali in tutti i campi di concentramento che ho avuto occasione di vedere erano in condizioni indescrivibili. Veniva messo in atto il solito controllo dei pidocchi, quasi ogni giorno, e molto spesso si faceva il bagno in ambienti ben riscaldati e con sufficienti comodità.

Nostro capocamerata era un jugoslavo di Postumia, certo Grisck, un buon diavolo, il quale però pretendeva che tutti lavorassero, anche gli ammalati e i convalescenti. Io andavo spesso in cucina a pelare patate assieme a molte donne con le quali avviavo interminabili conversazioni che s'aggiravano inevitabilmente sulla vita del Lager. Pelar patate vicino alla stufa, dove si poteva anche metterne a cuocere qualcuna per conto proprio, e dove distribuivano ricche zuppe a volontà, non era troppo spiacevole e non richiedeva cognizioni speciali. Gran parte del mondo accademico del Lager si dedicava a quel lavoro. Quando non pelavo patate, giocavo a scacchi con un avvocato di Presburgo o con un fornaio di Cracovia o leggevo qualche libro tedesco proveniente dalla biblioteca del Lager di Auschwitz I che era stata saccheggiata dopo la fuga delle SS: i volumi gettati dalla finestra, giacevano alla rinfusa sulla neve, accanto a enormi cumuli di carbone. Potei così conoscere, attraverso quelle letture, la storia del ducato di Auschwitz, eternamente conteso tra polacchi e tedeschi, ma evidentemente polacco sin dal tempo dei Piasti e dei Jagelloni.

Le crocerossine polacche della nostra "palata" (camerata) si davano un gran da fare a curarci, a fasciare piaghe, a praticare iniezioni, a distribuire vitamine in pillole e pasticche di tannalbina. Tuttavia c'era sempre qualche morto. Ed eravamo ancora tutti, uomini, donne e bambini, strane figure scheletriche, grottesche e macabre.

Nessuno sapeva ancora quando la guerra sarebbe terminata. Malgrado la prodigiosa marcia in avanti dei russi da una parte e degli anglo-americani dall'altra, la Germania non accennava a capitolare. L'Italia settentrionale non era stata

ancora liberata, ma noi ci saremmo accontentati se ci avessero fatto arrivare nell'Italia del sud dove avremmo atteso la fine del conflitto sotto la protezione degli alleati. Pensavamo che sarebbe stato meglio partire mentre ancora duravano i combattimenti prima che i milioni di uomini deportati in Germania da ogni parte del continente si mettessero in moto creando intoppi forse insuperabili.

Verso la metà di marzo cessò di nevicare, le stalattiti di ghiaccio che pendevano dai cornicioni delle case cominciarono a sciogliersi e il sole le faceva scintillare. Potemmo partire. Un tratto in autocarro, un altro in treno, in carretta, in tram, giunsi finalmente a Kattovice ed entrai in un altro " K.L.," la "Ferdinandgrube n. 5."

Il nuovo campo di concentramento, ove fui ospite per circa due mesi, era molto diverso dai precedenti. Vi si godeva una grande libertà e si poteva uscire anche senza permessi e senza scorta. Kattovice era molto danneggiata dai bombardamenti, molte case erano a terra e le macerie ingombravano i marciapiedi: per le vie si vedevano carri armati tedeschi semidistrutti e incendiati. La vita però riprendeva, i negozi erano aperti, le strade affollate, signore eleganti si soffermavano davanti alle vetrine, entravano nei caffè, facevano la coda davanti ai cinematografi. Provavo una strana sensazione nel trovarmi mescolato a quella folla nel mio grottesco costume di galeotto.

Ma nessuno si occupava di me: era ormai uno spettacolo consueto vedere processioni di gente lacera e sparuta avviarsi al campo di concentramento in attesa del rimpatrio.

Nel Lager v'erano i reticolati e v'erano alla porta le sentinelle russe. Le baracche in muratura erano divise in parecchie stanzette. I profughi erano ripartiti per nazionalità e per condizione militare. Nella baracca degli italiani v'erano, ad esempio, due sezioni: una per i civili, ex deportati ebrei o politici ed ex lavoratori liberi iscritti per il servizio del lavoro in Germania, e l'altra per i militari, quasi tutti ex prigionieri di guerra che i tedeschi avevano rastrellato in Croazia, in

Dalmazia, in Serbia, in Grecia, internandoli nei vari campi di concentramento

di lavoro della Slesia e della Prussia. Eravamo trattati tutti alla pari: i più giovani e più adatti alle fatiche, militari o no, venivano costretti dai russi a lavorare nelle vicinanze del fronte per costruire trincee. Sulla nostra baracca sventolavano due bandiere: il tricolore e la bandiera rossa con falce e martello.

Fu un sollievo per me trovarmi fra compagni italiani. Si andava tutti d'accordo, senza che mai sorgessero contrasti o dispute. La mia stanzetta ospitava dodici persone e molte migliaia di cimici. Le persone erano cortesi e premurose, le cimici si lasciavano ammazzare con incredibile facilità.

Continuamente affluivano al campo nuovi arrivati che

russi avevano liberato dalla prigionia nella loro progressiva avanzata. Vi erano parecchie migliaia di francesi, moltissimi greci, centinaia di ungheresi, di rumeni, di cecoslovacchi e alcune migliaia di jugoslavi. Noi italiani eravamo mezzo migliaio, ma non un solo ebreo fra i nuovi arrivati: correva insistente la voce che tutti gli ebrei che dal campo di Birkenau erano stati costretti a seguire le SS nella loro fuga attraverso la Germania, erano stati sterminati durante la marcia. Si affermava che 16.000 ebrei erano stati mitragliati all'ultimo momento dai nazisti: i loro cadaveri erano stati trovati in una di quelle famose fosse che i comandi tedeschi avevano fatto scavare un po' dappertutto in Europa.

A Kattovice, come in tutti i campi di concentramento, il furto era all'ordine del giorno. Quì anzi si rubava di più perché c'era la possibilità di vendere la refurtiva. In città, presso al Ring, vi era una immensa piazza affollata. Era il mercato nero di Katovice, nero per modo di dire, perché le autorità chiudevano tutti e due gli occhi e lasciavano che i baratti si effettuassero alla luce del sole. Si trovava di tutto, dalla carne al burro, dalle lamette per la barba alle scarpe di cuoio, dallo zucchero alle cravatte. Gli abitanti della città vi portavano quadri, orologi, stoffe, abiti, coperte; i contadini salsicce, uova, insalata, tabacco. I prezzi sembravano enormi. Il cambio era stato

effettuato da poco in ragione di uno zloti per due marchi germanici. Le uova, che a Pasqua costavano 15 zloti l'una, erano poi scese a 8. Lo zucchero costava 500 zloti al chilo, la carne 400. Molti profughi andavano al mercato per vendervi le pagnotte di due chili che l'amministrazione russa passava ogni tre giorni a ciascuno di noi: per una pagnotta si ricevevano 70 zloti. Di una giacca vecchia e strappata, piena di macchie, che mi era stata data a Birkenau dopo l'assalto ai depositi, mi diedero 15 uova e mezzo chilo di zucchero.

Sebbene non vedesse di buon occhio i nostri traffici, il comando russo lasciava correre. Ci punivano soltanto quando rientravamo al campo troppo tardi ed era una punizione molto semplice: sequestro del denaro e qualche giorno di prigione. Nella baracca-prigione si stava meglio che nelle altre baracche, il vitto era più abbondante, ma non si poteva uscire che scortati dalla sentinella. Uno della mia camerata, che si distingueva per la sua capacità commerciale, vi andava con una certa regolarità. Era però riuscito, fra mediazioni ed affari in proprio, ad accumulare in pochi giorni un piccolo capitale. Una sera rientrò al campo ch'era quasi mezzanotte e il capitano russo gli sequestrò 1900 zloti che aveva indosso, ed egli mi confessò più tardi che non erano che una piccola parte del suo "capitale liquido." In realtà lo vedevo spesso prepararsi cibi prelibati, succulenti spezzatini, padelle di fegato alla veneziana, zabaglioni alla grappa e persino piatti di pasta asciutta all'uovo. Alcuni avevano di tutto: sigarette, acquavite, lardo, dolci, caffè. In seguito vi fu un po' di rigore: venne otturato il varco che era stato aperto nel filo spinato che cintava il campo, e la sentinella ebbe l'ordine di non lasciarci uscire dal campo che per determinate ragioni. Per andare alla mensa però si usciva tre volte il giorno ed era facile prendere la strada della città anziché quella della baracca e rientrare al campo quando si voleva.

Alla fine di marzo cominciarono a partire i convogli dei rimpatriati. Lunghi cortei di cenciosi, carichi di fardelli e con le bandiere in testa. Si sentiva ancora, intorno, il formidabile ruggito del cannone. Partivano i greci, gli ungheresi, i

belgi, gli olandesi, gli spagnoli. Andavano in patria per la via di Odessa, un giro lunghissimo. Gli italiani invece partivano per il fronte, a scavare trincee. Nella baracca eravamo rimasti solo in 160. Ricordo i nomi dei miei compagni di stanza: Glauco Bianco, un giovane veneziano che fungeva da capocamerata; Riccardo Graziani, anch'egli veneto, che lavorara in cucina; Attilio Zolin, che poi parti assieme a me per Trieste; Alberto Bassi di Milano che, dopo aver lavorato nelle miniere di carbone di Charlottgrube, era passato con me all'ospedale di Auschwitz e poi a Kattovice; Maurizio Luzzatto di Milano, che s'era fatto un nome in cucina come capo del servizio patate; Max Bindefeld, un tedesco che si era messo nella nostra baracca in quanto domiciliato a Milano; Zoccola di Saluzzo, già deportato politico; l'ing. Corrado Saralvo, del quale ho già parlato; il baffuto Filippo Bergamo di Treviso; Davide Limentani, che lasciai malato di bronchite all'ospedale, e un russo domiciliato in Italia di nome Landimann, che il comando sovietico aveva assunto come interprete. Più tardi venne fra noi anche Vittorio Volpones, un simpatico giovanotto che aveva tentato di intrufolarsi tra i francesi, sperando di essere rimpatriato prima, ma il colpo non gli era riuscito. Soltanto alcuni italiani domiciliati in Francia erano stati ammessi nelle file dei francesi, i quali invece di abitare nelle baracche avevano preso posto in una scuola. Questi italiani, assieme ai francesi, partirono il 23 aprile via Odessa, per la Francia. Per gli altri il problema del rimpatrio sembrava rimandato alle calende greche, perché si doveva attendere che fosse liberata la via di Vienna e ci volevano dunque dei mesi, perché in quella zona i combattimenti continuavano anche se i russi da oriente e gli anglo-americani da occidente erano ormai alle porte di Berlino.

Era perciò libera soltanto la via verso Oriente, che però non era riservata a noi. Attendevamo così, impazienti e delusi.

Il ritorno

La sera del 7 maggio tutto il campo fu scosso da un brivido di tumultuoso entusiasmo: le sentinelle sparavano in aria coi moschetti, facevano crepitar le mitragliatrici, le campane suonavano a distesa, le sirene ululavano in segno di gioia. Era giunta la notizia che la guerra era finita con la capitolazione dei tedeschi. I massacratori avevano piegata finalmente la fronte orgogliosa e, dopo tanto feroce idiozia, si riconoscevano vinti.

Da Berlino, dalla Boemia e da altre località liberate dai russi, continuavano intanto ad affluire nel campo altri ex prigionieri italiani. Venivano tutti adunati nel campo che, nonostante le partenze, era sempre saturo e contava circa 4.000 ospiti, sistemati nelle baracche e nelle scuole adibite a dormitori.

Finalmente giunse una buona notizia per noi: jugoslavi e rumeni partivano con un convoglio diretto al confine ungaro-serbo. Fino a quel punto si era sicuri di arrivare, magari lentamente, ma non si sapeva se la ferrovia proseguisse anche fino a Belgrado o Zagabria o Lubiana. Probabilmente sarebbe stato necessario affidarsi alla sorte e proseguire con mezzi di fortuna. Io, comunque, ero ben deciso a partire. Di campi di concentramento non ne potevo più. Il peggio era passato, ma il pensiero della famiglia, della quale non avevo da tanto tempo notizia, e lo stato di miseria fisica e morale in cui sempre mi trovavo, mi spingevano ad affrettare il momento della liberazione completa. Ne avevo passate ben altre perché potesse spaventarmi un viaggio anche lungo e disagevole.

Il comando russo non ebbe nessuna difficoltà a rilasciarmi l'autorizzazione di abbandonare il campo. Partiva con me un gruppetto di circa venti italiani di Trieste e del- l'Istria, tra

cui parecchie donne. Ero senza un soldo, tutto lacero e il mio solo bagaglio consisteva in una coperta ed in un cuscino. Ma mi sentivo felice.

Giunsi alla stazione di Kattovice il 14 maggio alle ore 14. Sui binari c'era un centinaio di vetture già strapiene. Bisognò rassegnarsi a salire sui tetti dei carrozzoni e ad aggrapparsi sui predellini. Il convoglio, camuffato con rami d'albero, le mitragliatrici piazzate sulla locomotiva e sul vagone di coda, e con una scorta di donne armate, si mise in moto lentamente, alla mezzanotte. Fu un viaggio massacrante che durò circa un mese, fra tappe forzate e soste interminabili: Cracovia, Tarnow, Leopoli, Prze- myls. Ci si allontanava dalla meta anziché avvicinarvisi. Attraversammo i Carpazi, la puszta ungherese, tutta rossa di papaveri. Giungemmo a Velika Nikida: quì ancora campo di concentramento, quattro giorni di quarantena. Ma poi la triste storia della deportazione forzata ebbe definitivamente termine. Fummo liberi di andare dove ci pareva. Anche gli italiani che si erano aggregati a noi senza l'autorizzazione del comando russo ebbero dalle autorità serbe un lasciapassare che permise loro di proseguire il viaggio.

Belgrado, Zagabria, Lubiana, Trieste. Fortunato viaggio, ricco d'avventure, pieno d'incognite e di romanzeschi episodi, compiuto con tutti i mezzi di locomozione immaginabili, dall'autocarro al carretto, dal predellino del treno alla chiatta a motore. Eravamo rimasti in tre: io e due compagne. Ma la descrizione di questo viaggio non rientra nel limite che mi sono fissato per questo lavoro. Devo soltanto accennare al gran cuore di tutti coloro che incontrammo e che ci aiutarono in tutti i modi, sicché non avemmo mai, durante il viaggio, a soffrire la fame. Le popolazioni di ogni località, dal più umile al più ricco, dall'alto ufficiale al soldato semplice, tutti ci colmarono di attenzioni e di premure.

Tornai così vivo, sano e libero nella mia città, donde undici mesi prima ero stato trascinato via dalla furia assassina dei nazisti. La Germania maledetta era crollata in un cumulo di macerie, soffocata nel sangue innocente che aveva sparso a fiumi. I forni crematori dei suoi Lager erano saltati

in aria dopo aver divorato nelle loro fauci incandescenti milioni di vite umane. La storia della crudeltà teutonica aveva scritto una nuova pagina d'infamia e d'obbrobrio, sulla quale non scenderà tanto presto il velo dell'oblio.

Fine